A teal-colored map of the Alba region in Italy, showing various towns and geographical features. The map is overlaid with the title text.

L'ALBA DELLA PIANA

Febbraio 2016



Anogia, Portale Palazzo Paravagna

L'ALBA DELLA PIANA

SOMMARIO

FEBBRAIO 2016

2	OMAGGIO A GERHARD ROHLFS A 30 ANNI DALLA MORTE
3	CRONACHE DI PALMI NEL DECENNIO FRANCESE (seconda parte) <i>di Roberto Avati</i>
7	RITORNO A PESCANO: UN TUFFO NELLA NARRATIVA DI FORTUNATO SEMINARA <i>di Umberto di Stilo</i>
11	CONFRATERNITA E ORATORIO DI MARIA SS. ANNUNZIATA IN OPPIDO MAMERTINA <i>di Rocco Liberti</i>
14	UN OMICIDIO NELLA PIANA A FINE SETTECENTO: RISVOLTI GIUDIZIARI <i>di Giosofatto Pangallo</i>
15	L'EREDITÀ DI DON TOMMASO FURFARO <i>di Giovanni Mobilia</i>
18	UNA VITA DIFFICILE VISSUTA CON IL SORRISO <i>di Domenico Cavallari</i>
19	L'ANTICO SISTEMA VIARIO DEL COMUNE DI ANOIA <i>di Giovanni Quaranta</i>
23	I RAPPRESENTANTI CALABRESI AL 7° CONGRESSO NAZIONALE DEGLI SCIENZIATI ITALIANI TENUTOSI A NAPOLI NEL 1845 <i>di Antonio Violi</i>
25	LE APPARIZIONI DI FRATE ANTONINO ASTA <i>di Giovanni Russo</i>
29	UN VINTO DEL RISORGIMENTO: L'ABATE ANTONINO MARTINO <i>di Nino Cannatà</i>
30	GLI ARCHIVI RACCONTANO... LA VESTIZIONE DEI POVERI A POLISTENA
31	LA SCUOLA MATERNA "DOMENICO LACQUANITI" A LAUREANA DI BORRELLO <i>di Ferdinando Mamone</i>
35	UN PARROCO STORICO E POETA: L'ARCIPRETE PASQUALE MUSICÒ <i>di Agostino Formica</i>
37	L'ALLEVAMENTO DEL BACO DA SETA A MAROPATI <i>di Natalia Ruggeri</i>
40	PER LO STEMMA DEL COMUNE DI VARAPODIO <i>di Giovanni Quaranta</i>
41	L'ORIGINARIA CASA DEI MORANI FU QUELLA DEL QUARTIERE EVOLI E NON QUELLA DI VIA DOMENICANI <i>di Giovanni Russo</i>
42	SAN MICHELE ARCANGELO A GUARDIA DEL SANTUARIO DI SAN NICODEMO <i>di Giovanni Quaranta</i>
43	IL SACERDOTE GIOVANNI DORIA DI FABRIZIA <i>di Ugo Verzì Borgese</i>
45	LOTTA POLITICA A MAROPATI DURANTE IL FASCISMO <i>di Andrea Frezza Nicoletta</i>

L'ALBA DELLA PIANA

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «L'ALBA»

Viale Pietro Nenni, 13 - 89020 Maropati (RC)

☎ 3348615084

✉ redazione@lalbadellapiana.it

Il giornale è scaricabile gratuitamente sul sito
www.lalbadellapiana.it

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

Stampato in proprio

In copertina: Anogia, portale Palazzo Paravagna (foto G. Quaranta)

OMAGGIO A GERHARD ROHLFS A 30 ANNI DALLA MORTE

Corre l'obbligo, nel trentesimo anniversario della dipartita, ricordare la figura del glottologo e filologo **Gerhard Rohlfs** (Berlino 1892 - Tubinga 1986), specialista di glottologia romanza, di lingua e di dialettologia italiana, francese e spagnola, e autore di numerosissime pubblicazioni.

Profondo conoscitore e indagatore della situazione dialettale italiana, a lui si deve la sintesi di grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti italo-romanzi a tutt'oggi più vasta e valida (*Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihre Mundarten*, 3 voll., 1949-54; trad. it. 1966-69).

Ordinario di filologia romanza nelle Università tedesche di Tubinga (1926) e di Monaco di Baviera (1938); dal 1930 condirettore dell'*Archiv für das Studium der neueren Sprache*; socio straniero della Crusca (1956) e dei Lincei (1972).

È nel campo dei dialetti italiani meridionali (romanzi e non) che si sono appuntate le ricerche di Rohlfs, dando origine a un'amplissima messe di studi e opere complessive; si ricordano le grandi raccolte del *Vocabolario dei dialetti salentini* (Terra d'Otranto) (3 voll., 1956-61) e del *Nuovo dizionario dialettale della Calabria* (con repertorio italo-calabro) (1977), nuova ed., interamente rielaborata, ampliata e aggiornata, dei tre volumi del *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie* (1933-39), cui nel 1966-67 si erano aggiunti i due volumi del *Vocabolario supplementare dei dialetti delle*

Tre Calabrie; e ancora i ricchissimi repertori di toponomastica e antroponimia italiana meridionale: per la Calabria, il *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*. *Prontuario filologico-geografico della Calabria* (1974) e il *Dizionario dei cognomi e soprannomi in Calabria*: repertorio storico e filologico (1979); per la Lucania, il *Dizionario storico dei cognomi in Lucania*. *Repertorio onomastico e filologico* (1985); per la Sicilia, i volumi del *Dizionario storico dei cognomi della Sicilia orientale*. *Repertorio storico e filologico* (1984) e dei *Soprannomi siciliani* (1984). Notevoli, inoltre, i suoi studi sui dialetti greci dell'Italia meridionale, fra cui spiccano la *Historische Grammatik der unteritalienischen Gräzität* (1950; interamente rielaborata e aggiornata in trad. it., 1977), il *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris*. *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität* (1964, ed. completamente rielaborata e ampliata di un lavoro già pubblicato nel 1930), e la raccolta di saggi *Neue Beiträge zur Kenntnis der unteritalienischen Gräzität* (1962; trad. it. aggiornata, *Nuovi scavi linguistici nell'antica Magna Grecia*, 1972). Tra le altre importanti raccolte dei suoi numerosi studi di dialettologia italiana e romanza si devono ricordare: *An der Quellen der romanischen Sprachen* (1952); *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia* (1972; 2a ed. 1990); *Calabria e Salento*. *Saggi di storia linguistica* (1980); *Von Rom zur Romania*. *Aspekte und Probleme romanischer Sprachgeschichte* (1984) e *Studi linguistici sulla Lucania e sul Cilento* (post., 1988).

Ebbe la laurea *Ad Honorem* delle Università di Atene (1937), Palermo (1963), Torino (1964), Lecce (1973) e Cosenza (1973). Premio Forte dei Marmi (1964) e Ibico reggino (1965).

Amò la nostra Calabria ed i suoi abitanti che ebbe modo di conoscere ed apprezzare fin dal 1921, quando iniziò il suo lavoro di "ricerca sul campo" visitando nel corso dei decenni oltre 350 comuni. Sembra ancora di vederlo, con il suo tavolino portatile, intervistare contadini e pastori, maestri di scuola e artigiani, segretari di comuni, medici e farmacisti per registrare vocaboli ed espressioni tipici del lessico calabrese che considerava uno dei più completi, storicamente più interessanti e linguisticamente meglio elaborati che si possano contare per l'Italia dialettale.

Contemporaneamente, nel girovagare per le contrade calabresi, non mancò di registrare attraverso la fotografia la condizione sociale delle popolazioni dell'epoca, tramandandoci un grande patrimonio visivo.

L'affetto dei Calabresi verso il grande studioso tedesco, era dallo stesso ricambiato, come dimostra la seguente dedica che Rohlfs fece in premessa al monumentale *Dizionario Dialettale*:



*«A voi fieri calabresi
che accoglieste ospitali me straniero
nelle ricerche e indagini
infaticabilmente cooperando
alla raccolta di questi materiali
dedico questo libro che chiude nelle pagine
il tesoro di vita
del vostro nobile linguaggio».*

Oggi, a distanza di trent'anni dalla dipartita, lo ricordiamo con affetto e gratitudine auspicando che, per come merita, la figura di questo Gigante della Cultura venga valorizzata e divulgata, a partire dalle scuole.

CRONACHE DI PALMI NEL DECENNIO FRANCESE (Seconda parte)

Roberto Avati

(continua dal numero precedente)

Mentre i reggimenti inglesi che erano sui piani di Melia a protezione dell'assedio, al comparire dei reggimenti di "bersaglieri", fuggirono verso il mare protetti dalla mitraglia delle loro navi, un centinaio di loro furono presi prigionieri mentre i cavalleggeri nemici, in numero di 200, non potendo reimbarcarsi corsero verso l'interno dove furono attivamente ricercati dal generale Cavaignac.

In tale occasione sembra che il 22° reggimento di fanteria leggera percorse in due giorni 92 miglia ovvero circa 160 Km.

Nel rapporto dell'Intendente di Monteleone, De Thomasis, rintracciato dal Mozzillo¹, è precisato che a Palmi, nel clima

d'anarchia susseguente al ritiro dei francesi e la sconfitta degli inglesi, i briganti sequestrarono parecchi possidenti liberandoli dopo il pagamento di un riscatto ma saccheggiarono anche alcune case, compresa quella della vedova Migliorini dove i palmesi, fiduciosi del fatto che nel 1806 la casa non era stata raziata, avevano nascosto i loro preziosi.

Furono inoltre devastate le case delle famiglie Bagalà, Iannelli, Morabito, Budace, Gangemi, Soriano e della signora Oliva Bagala. Durante i saccheggi sembra che furono anche violentate alcune donne.

A margine di questa notizia mi sia permesso di precisare di essere in contatto epistolare con un signore francese che asserisce di avere il diario di un suo antenato, soldato al 22° reggimento di

linea, arricchito di disegni in inchiostro di china, compreso lo schema della battaglia di Palmi, ma, purtroppo di non essere riuscito a trovare nessun politico disposto a capire l'importanza storica di un simile documento per comprarlo.

Nell'anno successivo Murat decise di tentare uno sbarco in Sicilia ed a questo scopo si portò direttamente in Calabria; il 1° giugno da Palmi pro-

Per le operazioni Murat fece arrivare sulle costa dello Stretto quasi tutto l'esercito ma per effettuare lo sbarco era anche necessaria una flotta adeguata e Murat non possedevano nessuna nave da guerra in grado di competere con la flotta inglese che stazionava a Messina; gli unici vascelli di una consistente stazza erano in allestimento nei cantieri di Napoli e sarebbero stati ultimati

nell'ottobre del 1810 ma anche nel caso di un loro trasferimento a Reggio, sarebbero stati sopraffatti dal preponderante numero di navi dei nemici.

I cronisti francesi precisano che l'unico supporto navale di Murat erano delle navi da pesca del golfo di Napoli a cui era stato sistemato sulla prua un cannone da 8 ed aggiungono che queste imbarca-

zioni costituivano la scorta per i bastimenti carichi di rifornimenti, nel viaggio verso lo stretto di Messina, ma che nessuno si illudeva che con quei gusci di noce si sarebbe potuto conquistare la Sicilia e tutti pensavano che il loro concentramento serviva a sviare il nemico mentre da Tolone sarebbe sopraggiunta la flotta imperiale.

Negli scontri che si verificarono, gli equipaggi murattiani, consapevoli della loro debole potenza di fuoco, preferirono andare all'arrembaggio delle cannoniere nemiche riuscendo, in taluni casi, ad averne anche ragione.

Quasi tutti gli scontri avvennero nel tratto di mare compreso tra l'approdo di Pietrenere e Bagnara.

Dal contenuto delle lettere che Murat inviava a Napoleone, in quel perio-



Ansicht von Neapel, über die Meerenge, aus dem Französisch-Neapolitanischen Lager auf der Höhe von Calabrien aufgenommen. Die See ist mit dem Haupt- & Die Englische Flotte. Die Englischen Schiffe, unter welchen das verachtete Langer's Detachement Engl. Bergschiffe, unter den Worten der Franzosen zu verstehen. Die Französisch-Neapolitanische Flotte von Calabrien. Die Artilleriegeschütze in der Distanz sind die von der Engl. Flotte bei Brest gebracht.

mulgava alcuni provvedimenti di legge, in uno di questi decreti, cedendo alle preghiere dei sindaci calabresi, Murat concedeva alle provincie di Calabria dei ribassi e degli sgravi sulle contribuzioni da esse dovute.

Nelle memorie dell'ufficiale francese Duret de Tavel è precisato che il soprano il due giugno era ancora a Palmi.

In effetti proprio da Palmi il 2 giugno scrisse una lettera al colonnello Arcovito, suo aiutante di campo, per informarlo di quanto era importante che i convogli navali dei rifornimenti dovessero raggiungere al più presto la loro destinazione per cui lo incaricava di percorrere la costa da Pizzo a Paola per sollecitare la partenza di tutti i convogli incontrati e contemporaneamente di prendere informazioni su quelli già partiti da Napoli.

do, si ha il resoconto di alcuni successi dei francesi.

Un primo scontro avvenne il 9 giugno quando un convoglio di rifornimenti partito da Pietrenere, scortato da 5 cannoniere, uscì indenne da un attacco di ben 11 cannoniere inglesi nel tratto di mare di fronte a Bagnara.

Maggiori particolari sono dati da Murat a proposito di uno scontro che avvenne il giorno successivo in quell'occasione l'intera flotta nemica composta da 33 cannoniere, 2 bombarde, 6 obici e diverse corriere, tentò di intercettare un convoglio partito da Pietrenere.

Il combattimento iniziò alle ore 8 in corrispondenza a Palmi; due cannoniere francesi messe in guardia per proteggere il convoglio fecero un fuoco talmente nutrito che riuscirono ad affondare una cannoniera nemica e danneggiare delle altre, permettendo alle navi da carico di raggiungere Bagnara dove potevano contare sulla protezione di due mortai, un pezzo da 33 e due pezzi da 8, posti appunto a difesa di quel tratto di litorale.

Nonostante tale schieramento gli inglesi incominciarono a bombardare le navi alla fonda mentre da terra risposero le artiglierie; lo scontro, violentissimo, durò quattro ore ma si concluse, semplicemente, con il ritiro degli inglesi, senza particolari perdite per i francesi.

Murat, nel suo resoconto all'agosto cognato, precisava che aveva avuto modo di assistere allo scontro dagli spalti del castello di Scilla, da dove aveva notato che una cannoniera nemica arrancava isolata nel tentativo di ritornare a Messina.

Al suo ordine due scorriere e due canotti, il Joachine e la Caroline, con a bordo dei volteggiatori della guardia e qualche granatiere del 101° Reggimento, partirono all'abbordaggio e nonostante le cannonate a mitraglia di 25 cannoniere nemiche, riuscirono a catturare la barca ed a condurla a Scilla, belfando così l'intera flotta nemica ed il suo comandante che osservava lo scontro da Messina.

All'arrivo sulla spiaggia di Scilla, i valorosi soldati, vennero salutati dagli applausi della popolazione che aveva assistito allo scontro.

Mentre la flotta inglese era impegnata nella battaglia, un altro convoglio che era a Gioia, forte di 62 imbarcazioni ma protetto soltanto da 7 cannoniere, guidato dal generale Caracciolo riuscì facilmente a raggiungere Bagnara dove rimase in attesa che a sua protezione sul



Barca da pesca napoletana, da una stampa francese

litorale fossero sistemati alcuni pezzi tolti al forte di Scilla.

Nella stessa lettera il sovrano riferiva a Napoleone che due navi da carico, considerate perse, erano rientrate e che a Scilla erano ormai presenti 200 imbarcazioni a cui si sarebbero aggiunte altre 200 che si trovavano a Pizzo e Tropea, considerava, quindi, il bilancio della giornata a suo favore in quanto pur avendo perso due cannoniere aveva inflitto al nemico una perdita uguale.

Aggiungeva che l'equipaggio della cannoniera catturata aveva riferito che i siciliani erano propensi allo sbarco dei francesi in considerazione della mole di affari che si potevano trarre con il resto d'Europa.

Contemporaneamente Murat inviò un'altra lettera al Ministro della Guerra avvisandolo che in segno di ricompensa per la cattura dell'imbarcazione nemica aveva già promosso al grado di tenente di vascello l'alfiere Calamella ed a capo di squadrone il suo ufficiale d'ordinanza Caraffa mentre ai due paggi Lopresti, calabresi di Punta di Pezzo, compresi nell'equipaggio che avevano abbordato la cannoniera, aveva concesso il titolo di cavalieri dell'ordine delle due Sicilie.

Tuttavia nelle lettere non parlava del gesto di viltà di un equipaggio che lo aveva costretto, in un'altra missiva inviata al generale Grenier, a chiedere la formazione di una commissione militare per giudicare il capo equipaggio che aveva fatto rivoltare i marinai dell'imbarcazione.

In un'altra missiva del 14 giugno il sovrano comunicava a Napoleone di un ulteriore tentativo inglese di aggressione ad un piccolo convoglio ma precisava che fortunatamente in questa

occasione la squadra nemica, prima ancora di poter assalire le imbarcazioni, era stata dispersa da una tempesta al punto che due cannoniere nemiche erano finite di fronte alla batteria di Torre Cavallo.

Il convoglio di rifornimenti comunque aveva già raggiunto Pietrenere dove si trovava sotto la protezione delle batterie di quell'approdo.

In un'altra lettera del 22 giugno il re dava all'imperatore un resoconto particolareggiato di un altro scontro navale, in quella occasione il nemico era partito da Messina alle 5 di mattina con tutta la flotta per intercettare un convoglio francese già all'altezza di Nicotera.

Ma, fortunatamente, a causa del vento contrario gli inglesi erano riusciti ad attaccare il convoglio soltanto verso le 14,30.

Questo ritardo aveva permesso a Murat di far partire da Scilla 10 scorriere, 5 canotti della guardia e 12 barche con dei granatieri del 62° Reggimento e dei volteggiatori della guardia mentre da Bagnara erano salpate 8 cannoniere.

All'arrivo delle scorriere di Murat, sei scorriere del nemico che a forza di remi avevano quasi raggiunto il convoglio, furono costrette a riunirsi al resto della loro flotta.

Il convoglio aveva superato Pietrenere e continuava la sua rotta per Bagnara, quando la flotta nemica composta da più di cinquanta navi incominciò a cannoneggiare le 28 cannoniere francesi sotto il promontorio della Corona.

Lo scontro durò 4 ore e gli inglesi, oltre a perdere 4 cannoniere, subirono l'onta dell'arrembaggio della cannoniera del comandante Natoli che venne catturata senza alcuna perdita da parte francese.

Il comandante delle navi francesi era Caprais e Murat si dichiarava certo di aver inflitto agli inglesi altri gravi danni perché alcune navi nemiche erano state trascinate a rimorchio a Messina.

Fin qui le lettere di Murat, mentre meno enfatici e più realistici appaiono i racconti sugli scontri dei cronisti francesi.

Innanzitutto precisano che un contingente di quattro soldati accompagnava ogni barca da trasporto, apparentemente per proteggere lo scafo dagli attacchi dei nemici ma più che altro per evitare facili defezioni.

Inoltre, come meta finale dei convogli essi indicano Cannitello dove esisteva una ridotta fortemente armata in grado di contrastare le puntate delle navi inglesi.

In effetti, in una stampa dell'epoca, opera di Frederic Campe commercializzata in copia dall'editore Giuditta di Catanzaro, si può notare l'esistenza di diversi fortini in riva allo Stretto.

Riguardo lo scontro del 10 giugno, i cronisti precisano che il convoglio francese riuscì ad eclissarsi tra le rocce al di sotto di Palmi mentre la scorta si dispose contro la flotta nemica tra Palmi e Bagnara.

Le poche cannoniere francesi, con i pezzi di calibro inferiore a quelle nemiche, sarebbero state distrutte dagli inglesi se non fosse stato per il capitano corso Casabianca che, resosi conto di quanto le navi nemiche erano più lente e più difficili da governare rispetto alle proprie, decise di tentare l'abbordaggio dirigendosi a tutta forza di remi verso il nemico.

Tale inattesa manovra provocò lo scompiglio nella formazione avversaria, a tal punto che le navi preferirono allontanarsi in fretta ma ad una di queste cannoniere l'inversione riuscì in ritardo per cui nell'imminenza dell'abbordaggio fu abbandonata dall'equipaggio e quindi facilmente raggiunta dalle navi murattiane che la trascinarono a Bagnara tra gli applausi delle truppe a terra.

Sulla nave fu trovato un solo uomo ferito da un proiettile alla testa.

I cronisti commentano che il valore del capitano Casabianca non fu riconosciuto dal Murat che assegnò una deco-



L'abbordaggio, da un'antica stampa francese

razione per questo scontro soltanto al Comandante della divisione navale.

Riguardo la battaglia del 29 giugno raccontano che un convoglio partito da Nicotera, all'imbrunire del 28, incontrò, alle 5 del mattino, tra Bagnara e Palmi una flotta inglese composta da 50 cannoniere, armate con pezzi da 24, due bombarde, diverse scoricorriere e delle lance, assistite inoltre, da una corvetta e due brigantini.

Alla vista di una sì potente flotta Murat fece salpare da Scilla tutte le cannoniere disponibili che a causa delle correnti avverse non riuscirono ad interpersi tra le formazioni avversarie; Saint Caprais corse in soccorso del convoglio comandato dal prode capitano Delgado già in lotta con la prima squadra inglese che era già riuscita a sottrarre una nave carica di biscotto.

La battaglia infuriò per dieci ore e, a parere dei cronisti, l'esito dello scontro fu favorevole ai francesi perché una cannoniera inglese finì a picco ed i brigantini furono talmente danneggiati da essere presi a rimorchio da altre unità inglesi, tuttavia alcune cannoniere francesi "teneasi appena a galla" e nello scontro erano rimasti uccisi 5 uomini degli equipaggi mentre altri 12 soldati erano stati feriti, tra questi anche un capitano del 62° reggimento.

In effetti negli elenchi del "Tableaux des officiers tue et blessés" del Martinien, in quel periodo e per quel reparto, non è segnalato il ferimento di nessun ufficiale.

Dopo la rinuncia di Murat a conquistare la Sicilia, qualche anno più tardi,

fu l'approdo di Pietrenere ad assurgere alla ribalta delle cronache militari.

La dinamica dello scontro è narrata dal colonnello Nicolas Desvernois nelle sue memorie.

Il colonnello ricorda che gli inglesi, informati che la sera di carnevale del 1813 a Palmi era in corso una festa organizzata dal colonnello Roche, sbarcarono a Pietrenere e grazie alla viltà del comandante Patrice, ritiratosi immediatamente, avevano già circondato il fortino a presidio del litorale.

Il comandante Patrice era un esule della rivoluzione del 1799.

Alla notizia dello sbarco il colonnello Roche si precipitò verso il mare ma, accerchiato da monte ed esposto dal mare ai tiri delle navi inglesi, fu costretto ad arrendersi con 200 uomini.

Nel frattempo sul luogo dello sbarco sopraggiunse secondo gli ordini del generale Manhes il colonnello Desvernois al comando dei cacciatori a cavallo del 9° Reggimento di stanza a Mileto.

Infatti nella notte del 14 febbraio 1813, il colonnello, percosse rapidamente le 24 miglia che separavano il luogo degli scontri da Mileto, e raggiunse la zona con un drappello di 50 cacciatori riuscendo a far arretrare una parte dei nemici al prezzo della perdita, per il fuoco delle navi, di due cacciatori.

Intanto un altro consistente numero di inglesi che era già riuscito a risalire la strada verso Palmi venne bloccato da un battaglione francese che lanciava dei razzi con un particolare cavalletto inventato, ironia della sorte, dall'inglese Sir William Congreve.

Il distacco di cavalleria caricò anche questo gruppo e per quanto riferisce il Desvernois ne fece strage inseguendo i superstiti in rotta fino al mare.

Tuttavia in quest'ultima parte il racconto del colonnello non è chiaro, infatti, non si riesce a capire se le perdite di un capitano, il suo luogotenente e otto uomini, tra cui un maresciallo d'alloggio e due brigadieri, di cui parla sono da considerarsi a carico degli inglesi o dei suoi cacciatori.

Il generale Charles Antoine Manhes nelle sue memorie accenna allo scontro, precisando che il colonnello Roche fu fatto prigioniero e gli inglesi persero il

colonnello Stuard che comandava un reggimento scozzese.

Diversa è la versione dei fatti fornita dal Guarna che fissa la data di questo episodio nell'estate del 1812 quando gli inglesi arrivarono con 20 cannoniere inoltre precisa che in quel frangente fu ucciso il colonnello Stuardt, comandante di un reggimento scozzese.

In effetti racconta che nella notte del 10 luglio del 1812 erano sbarcati un buon numero di soldati inglesi che furono posti in agguato dal colonnello Stuardt.

Al mattino, il colonnello La Roche, prima di raggiungere la località dello sbarco, per cautela, dispose a protezione delle sue spalle, il tenente colonnello Patrizio.

Quando La Roche si scontrò con gli inglesi, il tenente colonnello Patrizio, anziché correre in suo aiuto indietreggiò ed il colonnello fu accerchiato e catturato.

Gli inglesi comunque furono respinti ed il loro comandante Stuard venne trafitto, il generale Manhes avrebbe voluto punire severamente il tenente colonnello Patrizio ma per "alte" premure dovette risparmiarlo.

Il dilemma sulla data dello scontro è chiarito da Sir William James nella sua "Naval History of Great Britain" lo scrittore precisa che a "Pietra Nera" sostava un convoglio di 50 cannoniere per effettuare il trasporto a Napoli di legname ed altri beni dello stato napoletano.

Il capitano Robert Hall che comandava la flottiglia inglese a Messina con due divisioni cannoniere e quattro compagnie del 75° reggimento al comando del maggiore Stewart, e quindi non Stuart o Stuardt, in assenza di Lord William Bentick che si trovava a Palermo, decise di distruggere la flottiglia nemica.

Nella notte del 14 di febbraio il convoglio comandato dal capitano Hall partiva da Messina ma, a causa dei venti contrari, raggiungeva la spiaggia di Pietra Nera all'alba del giorno successivo sbarcando immediatamente il maggiore Stewart con 150 uomini insieme a degli ausiliari di mare dei corpi franchi comandati da Francis Le Hunte, questi si trovarono contrapposti un reparto di lanciatori di razzi.

Gli inglesi riuscirono a vincere la resistenza del colonnello Roche e di molti suoi ufficiali che furono presi prigionieri od uccisi, a tal punto che il litorale era coperto di cadaveri!

Intanto il capitano Imbert, comandante la flottiglia di cannoniere, iniziò

un fuoco, contro le batterie nemiche, talmente serrato che il capitano Hall fu costretto a chiedergli di smettere; ai cannoni delle navi era preposto il tenente Le Hunte con i marinai.

Alle 8 gli assaltatori avevano già conquistato il vessillo nemico ed il legname era in fuoco mentre 150 francesi erano feriti o morti e 163, compreso il colonnello Roche, prigionieri.

Quando il maggiore Stewart rimase ferito il comando fu preso dal capitano Hall che risalì per ultimo sulle navi.

Sir James elenca anche le perdite inglesi, che rispetto a quelle vantate sui nemici appaiono paradossali, più precisamente venne affondato un unico battello ed un solo marinaio rimase ucciso mentre soltanto sette soldati furono feriti.

Probabilmente, conseguenza di questo episodio furono i morti segnalati nello stato civile di Gioia Tauro il 9 febbraio del 1813² infatti è riportato che morirono Gabriele Me...to di Grimaldi di anni 28, soldato alla marina, Pietro Casabonia di Amalfi di anni 17, marinaio, e Michele Pratochizzi di S. Severo di anni 30, soldato.

È probabile che a questo episodio si riferisce Umberto Caldora quando precisa che in un rapporto di polizia è indicato che una notte, un intero corpo di guardia dell'eterogeneo reggimento Tour d'Auvergne, posto a presidio dell'approdo di Pietrenere, passò per intero al nemico.

A questo scontro si riferisce una giustificazione di spesa del comune di Palmi in data 1 dicembre 1815³ nella quale viene dichiarato che a causa degli sbarchi nel febbraio del 1813 per l'aumentato numero di soldati fu neces-

sario adeguare con dei letti le caserme di Calfapietra e S.Elia.

Più esplicita è una ricevuta di pagamento del 16 febbraio 1813⁴ in favore di Gaetano Bruno, per essersi recato per ordine del comandante la piazza, in Seminara ed in Melicuccà, a chiamare i legionari ad accorrere alla marina di Pietrenere per lo "di sbarco" degli inglesi.

Tuttavia nella recente opera di Ilari sul decennio francese di sbarchi a Pietrenere ne sono elencati due in date completamente diverse il primo si sarebbe verificato il 21 luglio del 1812 e l'altro l'11 gennaio del 1813.

Fin qui le notizie degli scontri mentre nel seguito sono messe in evidenza altre interessanti notizie emerse durante le ricerche in ordine ad altri elementi od aspetti della storia di Palmi in quel periodo.

Note:

¹A.MOZZILLO, *Cronache della Calabria in guerra* pag. 815 e seguenti rapporto dell'Intendente De Thomas ASN Interno II 2252.

² ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (d'ora in poi ASRC), *Stato civile, Gioia Tauro anno 1813*, inv. 76, busta 561.

³ASRC, *Conti comunali Palmi anno 1815*, busta 799 fascicolo 2678.

⁴ASRC, *Conti comunali Palmi anno 1813*, busta 798 fascicolo 2676.



Un tratto delle mura del fortino esistente a Pietrenere

RITORNO A PESCÀNO

Un tuffo nella narrativa di Fortunato Seminara

Umberto di Stilo

Sin da quando, ancora adolescente, ho conosciuto Fortunato Seminara, non riesco a pensare a Pescàno soltanto come ad una delle contrade collinari che circondano il mio paese e nella quale si produce un ottimo vino. Lo stesso che lo scrittore Seminara con molta parsimonia offriva agli amici che lo andavano a trovare, definendolo un “rosolio” superiore al classico “nettare degli dei”. Pescàno per me è qualcosa di più; è qualcosa di speciale. Infatti l’ho sempre visto come luogo-rifugio dello scrittore, come l’Olimpo della sua creatività, come luogo della sua solitudine e della sua riflessione. Adesso lo vedo come il luogo dove, nel silenzio che avvolge la campagna, a saper ascoltare con le orecchie dell’animo, si percepiscono nitidamente le voci dei modesti contadini a cui, nei suoi romanzi, Seminara seppe dare dignità di protagonisti.

Tornare a Pescàno, pertanto, significa compiere un tuffo nel mondo e nella tematica di Fortunato Seminara, ma significa anche ritornare al passato (prossimo e remoto) e alle innumerevoli volte che su questo ameno e soleggiato pianoro, come in un pellegrinaggio culturale, sono salito per incontrare lo scrittore, per sentire le sue consuete indignazioni nei confronti degli “editori padani” che gli avevano improvvisamente chiuso la porta in faccia, per avere anticipazioni sulla sua produzione letteraria e, soprattutto, per ricevere saggi e disinteressati insegnamenti. Perché anche se la sua estrema riservatezza spesso veniva scambiata per scontrosità ed introversione, in verità, quando nell’interlocutore trovava reali interessi, non lesinava consigli e suggerimenti. Insieme allo scrittore, lentamente, più volte ho percorso il sentiero che ripido si inerpica sulla parete di tufo che, macchiata dal verde delle querciole e delle ginestre, sovrasta la vecchia provinciale.

Molte volte — e sempre a piedi — ho percorso anche quello che, delimitato da fitti roveti, da Galatro sale fino a Pescàno, lussureggiante di vigneti e di oliveti.



È lo stesso viottolo che lo scrittore percorreva (anche due volte nello stesso giorno) quand’era amministratore straordinario di Galatro e, successivamente, quando per anni ha voluto seguire da vicino le vicende politico-amministrative del paese. All’epoca era l’unica strada di collegamento a Pescàno e veniva percorsa nei due sensi di marcia da quanti, quotidianamente, dal centro abitato dovevano andare a lavorare nei vigneti e negli oliveti del pianoro. Lungo questo viottolo Seminara ha incontrato uomini dalle mani callose e dai volti bruciati dal sole e scavati dalla fatica ma anche donne che tristi vicende familiari avevano costretto a sostituirsi ai mariti lontani nella conduzione della numerosa famiglia. È la stradina che ritroviamo in diverse pagine della narrativa di Seminara: *“nella radura il viottolo era così stretto, affondato in un’arida vegetazione, che i pruni pungevano le gambe e laceravano i vestiti e quando era pivuto, i cespugli bagnati infracidivano; ma di tanti contadini, che erano costretti a passare di là, proprietari di campi vicini, padri, i cui figli si sgraffiavano le gambe e piangevano per il dolore”*.

Adesso Pescàno è raggiungibile in macchina, attraverso una comoda stradina che, lasciata la vecchia provinciale

in prossimità di Mastrologo, sale tra gli olivi secolari.

È la strada della quale lo scrittore ha più volte sollecitato la realizzazione ritenendola necessaria non solo per togliere dall’isolamento la vasta e produttiva contrada quanto perché convinto che solo dotando le campagne di moderne infrastrutture si concorre concretamente allo sviluppo dell’agricoltura e, quindi, alla crescita sociale della collettività. Grazie a questa nuova strada, in questi ultimi anni, ho anche avuto l’opportunità di accompagnare fin quassù le scrittrici Ginette Henry e Dora Mauro, il giovane ricercatore prof. Erik Pesenti e anche l’on. prof. Aurelio Misiti quando, prima di sedere sui banchi di Montecitorio, ricopriva l’incarico di assessore regionale ai lavori pubblici. Moltissime altre volte, inoltre, sono tornato su questo pianoro in compagnia di vecchi e sinceri amici dello scrittore e insieme a giovani ammiratori della tematica seminariana che di Pescàno avevano sentito parlare solo come “luogo della memoria” o più semplicemente come la contrada collinare di Maropati sulla quale, in una modesta casetta di campagna, aveva scelto di vivere lo scrittore.

Recentemente, approfittando di un luminoso quanto caldo pomeriggio



Erik Pesenti e Umberto di Stilo a Pescàno

preautunnale, in compagnia di alcuni amici che avevano ultimato la lettura di "Terra amara", (ultimo dei romanzi inediti, pubblicati da Pellegrini) ho nuovamente raggiunto il poggio e, lasciata la macchina nella solita piazzola ricavata all'ombra d'una annosa quercia, dopo aver ripercorso il viottolo che serpeggiante e ripido si insinua tra i sentieri di un fitto oliveto, ancora una volta ho raggiunto la vecchia e modesta casa (ormai cadente e abbandonata) nella quale lo scrittore ha vissuto e nella quale ha ideato e scritto tutti i suoi capolavori.

La vasta zona è immersa in un mare di silenzio e la solitudine regna quasi sovrana. Condizione ideale per rivedere il luogo che ispirò le più belle pagine della narrativa seminariana. Come per incanto mi torna alla memoria la lapidaria descrizione: "solitudine della campagna: nemmeno, una greggia al pascolo (...). Poi paesi squallidi e assetati tra il verde...". Parole scritte decenni addietro ed ancora attuali. Anzi: concretamente vere. Penso a quel "paesi tra il verde" e tra i rami degli olivi che sembrano messi apposta per incorniciare i paesi lontani, scorgo le dirimpettaie case di Maropati, quelle di Anoaia e poi, via via, quelle di Cinquefrondi e di San Giorgio Morgeto che nitide si intravedono aggrappate al costone di Altano. Dall'altra parte, giù nella valle, c'è l'abitato di Galatro con le sue casette appollaiate al fianco della bianca collina e il Mètramo che sonnolento scorre al centro del paese e fa arrivare fin qua sopra il tipico, monotono rumore prodotto dalle sue cascatelle. Più in alto, ad un tiro di schioppo dal poggio di Pescàno, c'è Feroleto con la frazione Plaesano e, poco più sopra, appena velati da una leggera foschia, si intravedono, sui pianori della

collina, gli abitati di Stelletanone e Laureana. Quasi in fondo all'orizzonte, prima che la sterminata e verde Piana sfumi indistintamente nel mare, da una parte si erge maestosa la cima del Sant'Elia e dall'altra il promontorio di Nicotera. Dall'altura di Pescàno, osservatorio privilegiato dello scrittore, si domina tutta la Piana, distesa fra il Tirreno e l'arco dell'ultimo Appennino Calabrese, che si apre agli occhi come "una superficie, in cui paesi, strade, pagine, fiumi, restano sommersi da una vita senza sfogo, immobile, con un'economia sempre uguale, grave di un peso di vita secolare e maledetta che è l'unica eredità che ai figli lasciano i padri, in questa terra avvilita dal bisogno e dalla superstizione". In questo immenso territorio della Piana, Seminara ha fatto muovere ed ha ambientato i suoi personaggi, tutti veri, tutti umani e convincenti perché tutti presi dalla realtà. Ed è qui, a Pescàno, in quest'oasi incontaminata di pace e di tranquillità che nacquero tutte le sue opere, da "Vento nell'oliveto" alla "Masseria", da "Disgrazia in casa Amato" a "Il mio paese del Sud", da "Le Baracche" a "Quasi una favola", da "L'Arca" a "La dattatura", da "La fidanzata impiccata" a "Il viaggio", da "Terra amara" (altro inedito recentemente pubblicato da Pellegrini) a "Donne di Napoli".

La casetta ha qualche "ruga" in più, rispetto a come l'ha lasciata lo scrittore giacché i lavori di ristrutturazione avviati con l'intento di curare le profonde ferite materiali prodotte dal vile e criminale incendio della notte di Natale del 1975, sono rimasti fermi ad alcuni anni prima che la malattia e poi la morte impedissero allo scrittore di ultimarli, com'era suo fermo desiderio. Le pareti sono comple-

tamente disadornate, i pavimenti sono ricoperti da calcinacci e vecchie stoviglie sono sparse per terra. Dietro c'è una vecchia stanza adibita a cucina fino a quando è vissuta la mamma dello scrittore. Della vecchia cantina — un fabbricato a qualche metro di distanza — restano solo i muri perimetrali perché il tetto è completamente crollato. Le imposte (quelle che ancora resistono al tempo ed alle intemperie) sono accostate e sugli stipiti di alcune finestre sono ben visibili i segni di quel fuoco distruttore che, nell'immediatezza dei fatti, Seminara non esitò a definire "delitto rozzo e bestiale concepito da una mente rozza ed animalesca, delitto dell'ignoranza contro l'intelligenza".

Lo ricordo ancora, curvo sul mucchio di libri e di dattiloscritti completamente inceneriti, scrutare attentamente nella vana speranza di trovare qualche pagina, o frammento di essa, su cui era ancora leggibile un brano dei suoi scritti, un brandello creativo della sua fantasia.

È completamente aperta la porta del palmento: il tino, scavato nel terreno tufaceo, sembra che aspetti di essere riempito di mosto. Sono anni, ormai, che è in disuso, ma sulla sua parete circolare protetta da un sottile strato di cemento, qua e là, sono ancora visibili tracce di antiche vendemmie. Nei vicini vigneti diversi contadini sono intenti a portare a termine gli ultimi meticolosi lavori della vigna, prima dell'ormai imminente vendemmia che "conclude il ciclo dei lavori del vigneto, che cominciato a gennaio con la potatura, dura quattro stagioni, il ciclo agricolo più lungo e faticoso anche a giudizio dei contadini, i quali compendiano la loro opinione in un breve motto la vigna è una tigna". Le piante di vite coltivate su tutto l'altipiano sono simili a quelle che Fortunato Seminara descrisse magistralmente in una pagina de "Il vento dell'oliveto": "Le vecchie viti logorate da tagli ed amputazioni, contorte ed affaticate, non trovano più nel terreno un alimento bastevole, in parte sono morte e quelle che avanzano danno poco frutto. Bisogna sostituirle con piante giovani". Accanto a filari di viti come quelli in cui oggi alcuni contadini si stanno preparando alla vendemmia, più volte incontrai Fortunato Seminara, "l'avvocato", come preferiva essere chiamato dai suoi conoscenti e come i suoi concittadini lo chiamavano rispettosamente.

Nell'ambiente agreste di Pescàno, seduti davanti alla sua casetta, lo scrittore più volte mi parlò dei suoi programmi di lavoro e, molto benevolmente, mi confidò le sue segrete speranze per il futuro.

Adesso la vigna, quella della quale andava fiero e da cui produceva un vino

che, in modo assai parsimonioso e come se fosse un nettare, offriva ai pochi amici che periodicamente andavamo fin lassù a tenergli un po' di compagnia, è solo un ricordo. Le contorte e nodose vecchie viti che in questo stesso periodo mostravano al sole i loro abbondanti grappoli, sono quasi tutte seccate; le più giovani, le ultime che aveva provveduto a sostituire lo Scrittore pochi mesi prima di morire e che avevano resistito all'incuria del tempo, sono tutte finite sotto le benne degli escavatori impegnati nella realizzazione del metanodotto. Ma c'è un nuovo impianto di pregiati vitigni autoctoni che hanno già cominciato a dare i loro frutti. È l'impianto che ha voluto realizzare la passata gestione amministrativa della "fondazione" che porta il nome dello scrittore, non solo per ricordare ed onorare la grande passione di Fortunato Seminara ma anche per cercare di riavviare la produzione di quel vino che lo scrittore riteneva potesse aspirare alla denominazione di origine controllata.

Entrando nella stanza che fino a Natale del 1975 lo scrittore ha adibito a studio, mi accorgo che sono ancora visibili le tracce di quell'incendio doloso che ridusse in cenere moltissimi inediti e mi tornano alla memoria le espressioni colme di rabbia che lo scrittore ha indirizzate agli "ignoranti" che avevano dato fuoco alla sua casa. Ricordo che nell'immediatezza del fatto, sono salito a Pescàno in compagnia dello scrittore per fotografare ciò che restava della sua abitazione. Insieme ad una montagna di cenere prodotta da migliaia di fogli bruciati ed ammonticchiati per terra, dietro un armadietto quasi completamente consumato dalle fiamme, ho trovato un'antica lucerna ad olio. Era quella con la quale Seminara rischiava le lunghe sere e le interminabili notti passate al tavolino intento a scrivere i suoi libri ed i suoi moltissimi articoli.

Istintivamente la raccolsi.

Fu allora che con voce tonante e con un pizzico di orgoglio, lo scrittore, sollecitandomi di parlare anche di quel ritrovamento nel pezzo giornalistico che nel pomeriggio, per il quotidiano "Il giornale di Calabria" avrei scritto su quel "delitto dell'ignoranza", rivolgendosi esplicitamente agli ignoti autori dell'incendio, mi ripeté la frase di Campanella: "*Ne ho consumato più io di olio per la mia lucerna che voi di vino!...*".

Anche adesso, come già altre volte, attorno ai resti della casa, all'improvviso e quasi per incanto, mi pare di vedere - come proiettati su uno schermo gigante - i protagonisti delle "storie" narrate

dallo scrittore. Sicché vedo sfilare Miuccio Caporale e la dolcissima Cata che mi fanno tornare in mente la lirica atmosfera dei vinti della vita, magistralmente riprodotta e ricostruita da Seminara nelle pagine delle sue "Baracche", opera che, per volere della "Fondazione" che da anni opera a Maropati, alcuni anni addietro è stata ristampata e distribuita gratuitamente a tutte le scuole superiori calabresi.

È innegabile, infatti, che soprattutto il mondo della scuola debba (ri)scoprire la narrativa dello scrittore che del mondo contadino calabrese fu il grande interprete e cantore.

Vedo la bella Ortensia Serena, de "Le donne di Napoli" che tornando dalla Calabria, ove era venuta a trovare il giovane medico che l'aveva sedotta e... abbandonata, quasi per un irrefrenabile ed inconscio moto di vendetta riferisce di essere stata "*in un villaggio sudicio e malinconico in fondo a una valle*" e che aveva visto soltanto "*qualche donna freddolosa per le strade e galline che razzolavano nell'immondezza*".

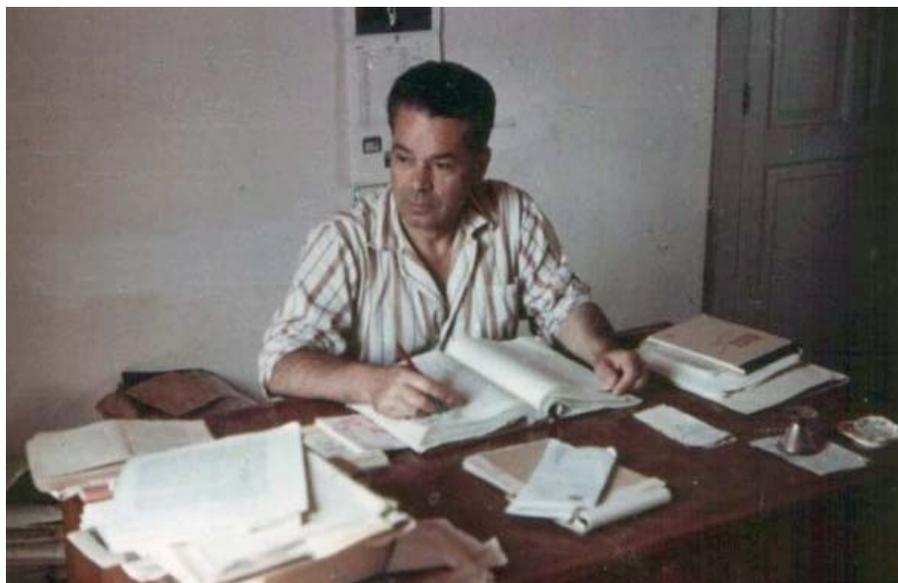
Seguono, tenendosi teneramente per mano, Laura e Teodoro e poi la giovane Rina e la guizzante Sebastiana col marito Lorenzo, tutti coinvolti nella tragica vicenda de "La fidanzata impiccata". Vedo avanzare un uomo che cerca di nascondere una profonda cicatrice che dallo zigomo destro gli arriva fino all'orecchio. Lo riconosco: è il maestro Amato, a cui fa seguito il figlio Fausto, la serva Vincenza, lo zio Totò - che bestemmia "*arrotando i denti*" - e la zia Bianca che lancia invettive contro il capraio: "*Figlio di vipera! Tutti un branco di porci, lui e la sua razza, belve, furfanti, assassini! Feccia! Vergogna del genere umano! Vorrei essere un uomo per andare a scannarlo. Meriterebbe*

d'essere scannato come il maiale, proprio la morte adatta a lui. I fucili e le rivoltelle sono ormai buone per i galantuomini, per lui il coltello...".

Sono i protagonisti di "Disgrazia in casa Amato".

Ad essi fanno seguito la giovane ed attraente Michelina ("Vento nell'Oliveto") e, subito dopo, Andrea Iola e Filippo Caporale ("La masseria"). Poi, dalla folla muta che gremisce la piazza, si stacca un giovane. È una faccia conosciuta, l'ho già incontrato altre volte, in passato. È Fausto Amato, il figlio del "maestro" che, dopo varie peripezie è appena rientrato dal servizio militare e, ora, si accinge a guadagnare il poggolo della "Casa del Popolo" per commemorare lo sconosciuto militare che tutto il paese sta accompagnando all'ultima dimora: "*... se oggi siete qui così numerosi, significa che merita il vostro omaggio. Io non posso fare altro che piangerlo coi suoi famigliari... Era un soldato come me ed era tornato a casa... Non è stato ucciso dal nemico in battaglia, ma da uno nato nella sua patria, nel suo stesso paese. Perché?*" ("Terra Amara").

E non mancano di apparirmi sul grande schermo della memoria Gregoria e Matteo ("Quasi una favola") ed una moltitudine di gente umile, di contadini, di pastori, di caprai, di donne sedotte da signorotti prepotenti o da uomini violenti, percosse da mariti ubriachi e brutali e dalle cui vicende umane e sociali Seminara trasse spunto per i suoi pregevoli romanzi. In questi personaggi è racchiuso il dramma della Calabria martoriata, dei reietti Gianni di Saia e Cannelina, della degradazione umana di una intera zona nei confronti della vita civile di altri villaggi e di altri luoghi dello stesso tempo.



Tra tutti i personaggi, comunque, in Seminara risaltano con più forza e sono più ricchi di sentimenti e di umanità le figure femminili, giacché queste sono costruite con profonda analisi psicologica e caratterizzate con estrema precisione, vuoi che si tratti delle cenciose abitatrici delle "Baracche", di umili e lavoratrici spose, di vecchie avidi di vendetta e di fanciulle ignare della vita; vuoi che si tratti di Laura che da dietro i vetri della sua finestra osserva attentamente la vita che non può vivere e se la immagina completamente diversa da quella che le offre la propria piccola realtà di "Paese del Sud". E di questo ambiente, di questo mondo di contadini, Seminara, fu il vero cantore e l'acuto interprete, e, poiché non volle staccarsi dalla campagna e dalla sua Pescano, Elio Vittoriani lo definì "scrittore-contadino".

I motivi per i quali preferì vivere in campagna, quasi che ad essa fosse legato da un cordone ombelicale indissolubile, e rifuggisse dai vellutati salotti letterari della città, si intuiscono chiaramente da quanto lo stesso Seminara per difendersi dall'accusa di provincialismo ha comunicato al convegno di "Narrativa meridionale". *"La cultura scolastica e libresco poco avrebbe giovato alla mia attività di scrittore, se per circostanze, che qui non conta spiegare, non fossi vissuto a lungo in mezzo ai contadini, contadini anche i miei genitori, e non avessi conosciuto e spesso condiviso la loro vita penosa e i loro dolori, amori e speranze antichi quanto il mondo, che ho osservato e meditato con coscienza moderna. Perciò la mia narrativa è così calda di umanità, e siccome l'uomo non vive isolato, non mi sono proposto di coglierlo ed esaminarlo nel suo delirio solitario,*



anche di socialità. Ho dato una voce alla secolare ed oscura sofferenza delle masse contadine che sono la cosa più seria, positiva e reale della disgregata società meridionale. (...) Le dimensioni poetiche della realtà meridionale, come quelle umane e sociali, sono immense. Un frammento di villaggio calabrese ha una carica atomica. È una temperatura a cui pochi resistono e se lacrime e sangue si trovano nelle mie opere, è perché costa lacrime e sangue vivere qui. (...)".

Come sempre, anche in questo pomeriggio settembrino, il tuffo nel mondo di Seminara rischia di trascinarci in un vero e proprio vortice di ricordi.

Gli aspetti della tematica dello scrittore di Maropati sono, infatti, diversi e complessi e la sua denuncia — accanto a quella del molisano Jovine — è sicuramente la più vibrante, spietata e consapevole della "secolare e oscura sofferenza delle masse contadine" dell'intero Mezzogiorno.

È con questa convinzione che imbocco la via del ritorno percorrendo la stradina tra gli olivi, con nella mente centinaia di personaggi creati in modo geniale e scritti in maniera indelebile da Fortunato Seminara e un mare di episodi che mi fanno rivivere brandelli della pluridecennale amicizia che lo scrittore mi ha benevolmente accordata.

Penso agli altri protagonisti ed al "coro" dell'umile gente che abbiamo avuto modo di scoprire in "Terra amara", l'inedito con cui Fortunato Seminara volle concludere la "trilogia della terra" (Masseria, Vento nell'Oliveto, Terra amara). Penso a Guerino Bandiera e alle sue vicende romane ("La Dittatura") ma anche a Domenico Antonio Petullà (L'arca) che *"spalancava le narici, sentendo nell'aria odore di morchia, come il cane che fiuta traccia di selvaggina; e davanti alla sua mente passava la visione di montagne nere di olive ammucchiate nei casolari e nei frantoi (...)"* ed allo squilibrato sulla sessantina *"alto, magro, i lineamenti regolari e uno sguardo inquieto"* che *"vestiva di nero, con un basco tirato sulla fronte, che gli lasciava scoperte le tempie canute: la barba, non rasa da alcuni giorni, cresceva l'espressione sofferente del viso"* e che è protagonista de "Il viaggio".

Lascio il poggio e a fatica ripongo nello scrigno della memoria i mille modesti personaggi creati dalla fantasia di Fortunato Seminara.

Pescano, ormai è alle mie spalle.



Prima di immettermi sulla statale per Maropati, istintivamente blocco la macchina e giro lo sguardo verso Pescano: ho l'impressione che sul pianoro le cime degli alberi si pieghino al lieve alitare del vento. Quasi per incanto ricordo: *"Il vento si incanala per le vie come un torrente che si divide in cento rivoli e schiamazza come una moltitudine in rivolta, a tratti si acqueta e tace"*. Oppure: *"Il vento ha soffiato tutto il giorno, ora batte alle imposte con un lamento lungo ed insistente"*.

Ricordo pure quella magnifica pagina in cui lo scrittore maropatese descrive l'effetto del vento tra gli olivi. Adesso le cime degli alberi si piegano lievemente alla carezza del vento. Si piegano e vanno prima a destra e poi a sinistra. Sembrano tante mani che salutano; sembra quasi un addio. Ma non è così.

Non è così perché tornerò ancora a Pescano!

Tornerò per rivedere ricostruita ed utilizzata per scopi culturali la casetta in cui visse ed operò lo scrittore; la casetta che è lo scrigno della memoria e la cattedrale dell'ispirazione seminariana.

Tornerò per rivedere il vigneto nuovamente rigoglioso e colmo di grappoli di "magliocco", di "nzolia" e di dolce e profumato "zibibbo".

Tornerò per rituffarmi nella tematica di Fortunato Seminara e per rivivere, quasi magicamente, quell'atmosfera di soffusa delicatezza che si coglie pienamente nelle pagine dello scrittore maropatese e che Pescano, pianoro tra gli olivi assai caro al narratore, conserva ancora in modo incontaminato.

CONFRATERNITA E ORATORIO DI MARIA SS. ANNUNZIATA IN OPPIDO MAMERTINA

Rocco Liberti

Numerose risultano le confraternite in onore della Madonna Annunziata in Calabria. Ne abbiamo contate almeno 54, con la prima segnalata in Bisignano già dal XIV secolo. Tre soltanto si rivelano quelle istituite in seno alla diocesi di Oppido-Palmi e si trovano tutte nella ristretta cerchia della prima strutturazione. Il motivo è ovvio. Era Oppido che si distingueva e si distingue ancora per il devoto culto all'Annunziata e non Mileto, anche se nei paesi inseriti nella nuova giurisdizione non sono assenti le cappelle similmente vocate. Naturalmente, tali associazioni hanno avuto l'avvio dopo che il cardinale Torquemada ne ha fondata una nel 1460 a Roma nella chiesa di S. Maria sopra Minerva.

Nella vecchia Oppido una congrega di Maria SS. Annunziata si è originata ben 4 secoli fa. Conosciamo, infatti, che l'1 agosto del 1606 il papa concedeva ai suoi aderenti indulgenze da usufruirsi in occasione delle feste dell'Annunciazione, Purificazione, Natività e Assunzione di Maria SS. Il sinodo del vescovo Perrimezzi, del 1726, poi, tramanda che al tempo agiva nella chiesa di S. Caterina una confraternita detta della Santissima Vergine salutata dall'Angelo e che la divisa dei confratelli consisteva in vesti di lino bianche e in una mozzetta color azzurro pallido fin dal cappuccio, nella quale era impressa l'immagine stessa dell'Annunziata.

È evidente che in conseguenza del terremoto del 1783 si sia resa necessaria una nuova fondazione, per cui l'apposito *regio assenso* si è avuto soltanto nella data del 31 agosto 1816. Collocata in un primo tempo nella cattedrale e poi in un proprio oratorio, la congrega è stata guidata all'inizio per mezzo di uno statuto espresso in quel medesimo anno e in ultimo con altro del 1956 elaborato in conformità di una nuova legge. Nel 1859 si segnalava la presenza di 33 iscritti, nel 1932 di 64 e negli anni '60-'70 del secolo scorso di una decina appena. Nel 1816 la quota sociale prevedeva il versamento di 6



carlini e 1 candela per il confratello, 3 carlini e 1 candela invece per la consorella. Tra gli ufficiali minori figurava anche un paciere.

Tra i guasti del terremoto del 1908 in Oppido è incappata anche la chiesetta cosiddetta dell'Oratorio, che è occorso giocoforza riedificare dalle fondamenta e in altro sito più consono. Difatti, dall'angusta posizione sulla via Tubba, è stata trasferita in zona più arretrata e con affaccio su un discreto spiazzo, quello che oggi è la piazza Giovanni Conia. Al suo rifacimento hanno concorso allora attivamente il vescovo mons. Domenico Scopelliti, il padre spirituale canonico d. Giuseppe Mangione (che ha introdotto il culto della Madonna dei Campi) e il priore della confraternita Marcello Grillo.

La ricostruzione del manufatto, la cui prima pietra era stata benedetta dal presule il 27 ottobre del 1912, nel 1916, anno in cui ricorreva il centenario della fondazione, era ancora incompleta per mancanza di fondi, per cui una mano si è premurato di darla in quel mese di marzo il nobiluomo Domenico Grillo fu Salvatore, che ha offerto in proposito alla confraternita lire duemila, una somma abbastanza cospicua per i tempi. In cambio ha preteso appena la celebrazione da parte del padre spirituale di

una messa bassa o letta in suffragio dell'anima di Domenico Santagati e della di lui moglie d. Titania Grillo Zerbi. All'epoca funzionavano da segretario Pasquale Lentini, procuratore Alfonso Devuono e 1° assistente Salvatore Stillitano.

Sicuramente, l'apporto pecuniario del Grillo è riuscito abbastanza soddisfacente se nella mattinata del 10 dicembre dello stesso anno, «*presente il Clero, Seminario, Confraternita e popolo, si è benedetto, inaugurato e aperto al culto il nuovo Oratorio dell'antica e nobile Confraternita di Maria S.ma Annunziata*. Non ha potuto essere della partita il vescovo, in quanto impegnato a Roma per via dell'obbligante visita *ad Limina* e al suo posto ha officiato il Mangione. Il discorso è stato naturalmente di circostanza e si è accompagnato alla celebrazione di una messa cantata e di un solenne e immancabile *Te Deum* con benedizione. Dato il tempo in cui ciò è avvenuto non si è potuto fare a meno di rivolgere un pensiero al triste frangente che per allora si viveva.

A tal proposito ecco le parole dell'oratore: «*In questo periodo di tempo calamitoso, in cui da due anni e mezzo continua a turbinare e incrudelire fieramente la guerra tra le nazioni di questa vecchia Europa, possa*



Canonico Giuseppe Mangione

l'apertura del modesto Oratorio segnare come un'apertura e un principio a trattati di pace». Per l'evento ha dettato un'epigrafe in lingua latina lo stesso Mangione, operazione di cui oggi non resta alcun manufatto marmoreo.

Questa l'epigrafe come conservataci negli atti della confraternita:

Ad futuram Memoriam
 Novum hoc templum heic erectum
 In loco a Decurionibus Auctoritate assignato
 Haud longe ab illo veteri
 Post terraemotum deiecto
 Et Beatae Mariae Semper Virgini
 A Gabrielis Ore Ave Suscipienti
 Ut prius dicatum
 Sodales Fraternitatis
 Vulgo ab Oratorio Nuncupatae
 Collecta Undique Stipe
 A fundamentis excitandum Curavere
 Adiuvante Ill.mo ac R.mo Domino
 D. Dominico Scopelliti Episcopo Dioecesis
 Accedente Liberalitate
 Prioris inter Sodales
 D. Dominici Grillo quondam Salvatoris
 Reliquum Opus sibi perficiendum Sumpsit
 Benedictum Et Initiatum
 A Rmo Rec. Can. Iosepho Mangione
 Sacris IV Idus Dec. MCMXVI
 Terraemotus Calabro-Siculo An. VIII
 Abhinc Saeculum ab instituta Sodalitate
 Per totam fere Europam
 Et proprios Asiae fines
 Aere, Terra, Maique Omnia Subvertendi
 Convenientibus undique Gentium bellatoribus
 Qui vel vulneratis, vel interfecti
 Ad Millia Millia in dies acciderunt
 Regina Pacis Virgo Deipara luctatoribus
 Graviter pericli tantibus benigne subveni
 Italiam serva Gentem cunctis redde Pacem.

Dal Libro delle sessioni dei confratelli, che ha inizio dal 1859 apprendiamo che all'epoca le riunioni si svolgevano nella sacrestia della chiesetta e che a reggere il sodalizio erano in buona parte elementi facenti parte della nobiltà. In quell'anno, infatti, il priore era d. Giuseppe Zerbi, segretario d. Benedetto Grillo, procuratore d. Domenico Malarbi, 1° assistente d. Saverio Grillo e l'unico a riuscire di estrazione popolare si qualificava il 2° assistente, maestro Saverio Lentini. La congrega risultava composta da 33 confratelli, fra i quali si distinguevano Rocco Zerbi, Antonio M. Albano, Salvatore Albano, persone alquanto note soprattutto per la loro attività artistico-letteraria, ma anche da consorelle.

Com'è noto, per la solennizzazione della festività dell'Annunziata, che si è costumato dal 1743 attivare nel mese di settembre per via del voto fatto dalla cittadinanza a motivo di essere stata salvata per intervento miracoloso dal flagello della peste quand'era nel vecchio sito, se ne occupava prima l'Università, quindi il Comune. Molto probabilmente, però, per qualche tempo ha dovuto interessarsene la stessa confraternita se il 27 settembre 1863 il priore Zerbi si è detto dell'avviso «che la festività dell'Annunziata si facesse celebrare e sollemnizzare a spese del municipio inviandosi copia di siffatta deliberazione all'onorevole Sig.r Sindaco di questa città il quale certamente curerà celebrarsi sollemnemente la prima festività di questa città, e nel tempo istesso nominare una deputazione che sotto la direzione della deputazione municipale potesse incaricarsi ove il Sig.r Sindaco, e Corpo municipale volesse, dell'esecuzione della festività». Nello stesso anno figurerà priore Rocco Migliorini, anche lui di nobile famiglia, ma in prosieguo lo seguirà ancora Zerbi, che risulta tale nel 1867.

In una riunione tenuta in quest'ultima annata si è venuto a far presente che «il tetto del coretto del nostro antico e caro Oratorio minaccia rovina», per cui occorre darsi da fare al fine di trovare le somme necessarie. Al proposito si è escogitato di dare in appalto per quattro anni a due persone, Antonio Albano e Saverio Pezzimenti, la fiera dell'Annunziata, che si svolgeva a marzo, in ragione di un contributo di 34 ducati. Quindi, nel 1868 il cittadino Nicola Caia detto *Marrano* (sinonimo di ebreo o di altro?) devolveva a sua volta la somma di 50 ducati. Altro appalto, cui poteva far ricorso la confraternita, riguardava l'illuminazione della

fešta. Nel suddetto anno, essendo priore d. Domenico Guida, si è indetta apposita gara su base di non più di 30 ducati. All'appaltatore toccava predisporre 1200 «*panerini di carta di vari colori, e garbatamente costruiti*» e variamente distribuiti tra il mercato, cioè la piazza principale e altra strada, il tutto secondo l'indicazione del procuratore, l'illuminazione della chiesa, «*l'orchestra in chiesa per la musica e sistemare il legname necessario per gli spari d'artificio di fuoco*». La congrega doveva contribuire con olio e cera. Come si vede, nonostante si cercasse di lasciare al Comune l'onere della celebrazione di festa e fiera, tutto era rimasto inalterato.

Negli anni successivi la congrega appare sempre in *deficit*, tanto che nel 1874 il procuratore Antonio Musicò risultava creditore della stessa in ragione di lire 58. In una riunione appunto si dice che si sarebbe provveduto a «*rimborsarlo non appena possibile*». L'anno dopo, con priore Filomeno Malarbi, non si è potuto fare a meno di tornare alla carica onde affidare al Comune l'impegno, cui la confraternita francamente non poteva più far fronte. Infatti, il 2 novembre del 1875 i 43 confratelli presenti all'unanimità deliberavano «*che venisse data partecipazione all'Onorevole Sindaco di questa città, che per diverse circostanze la congrega non può più occuparsi per la procura della festa del nome SS.mo di Maria*». Intanto, sono entrati a far parte del sodalizio due illustri personalità, Candido Zerbi nel 1873 e Achille Longo nel 1877. Quest'ultimo era il direttore della banda cittadina, i cui componenti, invece di pagare quanto si richiedeva, si sono impegnati a suonare il 25 marzo, la notte di Natale e a Pasqua. Si sono alternati quali padri spirituali i sacerdoti Frascà, Ionadi e Garigliano.

Nell'inverno del 1878 un fulmine, che ha colpito la parte dove stava eretta la croce, ha recato parecchi danni alla chiesetta. L'organo è andato addirittura distrutto, tanto che l'*artefice* Giuseppe Picardi si è offerto di costruirne altro per la somma di £. 425. Intanto, il 29 giugno del 1879 essendo stato varato il cimitero comunale, la congrega si è affrettata a deliberare l'erezione di apposito sepolcro con cappella per i confratelli su un'area concessa dal Comune. L'anno dopo a reggere il sodalizio in qualità di priore è stato chiamato Domenico Grillo, mentre padre spirituale risultava p. Muscato. Nel 1884 padre spirituale si qualificava invece Domenico Virdia, un sacerdote della vicina Varapodio. Nel 1903 il priore era Fedele Grillo.



Dal 1917 al 1919, restando sempre priore Domenico Grillo, si sono avvicendati alla guida del sodalizio vari cittadini, che, escluso il priore, appartenevano ormai al ceto borghese e a quello artigiano in particolare. Hanno fatto da primo assistente Luigi Colella, Vincenzo Simone e ancora Colella, che nel 1919 è venuto a rifiutare, per cui è seguito Salvatore Stillitano. A II° assistente si sono scambiati il ruolo Devuono predetto, Sebastiano Manfredi e Angelo Cutri. Fungevano da segretario di volta in volta Lentini e Tramontana. Vari altri cittadini copriranno i restanti incarichi.

Ecco ora gli ultimi avvenimenti di rilievo che hanno interessato la congrega e la chiesetta dell'Annunziata fin quasi ai nostri giorni. Nel 1922 il sacrestano, che aveva incendiato il vecchio quadro dell'Annunziata e danneggiato la lanterna e lo stipo, è stato condannato ad effettuare le riparazioni che si richiedevano, mentre un nuovo quadro è stato offerto dai coniugi Vincenzo Leonardis e Giovanna De Gerardis. Nel 1929 reggeva la congrega come priore sempre un Grillo, Antonio, figlio di Fedele predetto, mentre quale segretario veniva incaricato Saverio Lentini. Nel 1948 l'oratorio che si trovava in condizioni «*miserevoli da circa un ventennio*» è stato riaperto al culto e l'anno dopo la congrega è venuta a rimettersi in sesto con priore Vincenzo Simone. Due anni dopo, mercé l'interessamento dell'on. Galati, il Governo ha stanziato 6 milioni di lire quale riparazione «*per i danni di guerra apportati alla chiesa*

dai soldati che ivi tanto tempo» si erano acquartierati. Nel 1954 era ancora priore il Simone, ma da tale tempo in poi la congrega, come tante altre similari, è andata sempre più degradando fino a scomparire del tutto. Rimane tuttavia in attività la chiesetta, che purtroppo ha subito una discutibile *riattazione*, che ha ridotto un manufatto artistico e di una certa imponenza in un edificio meschino e senza alcuna espressione di gusto.



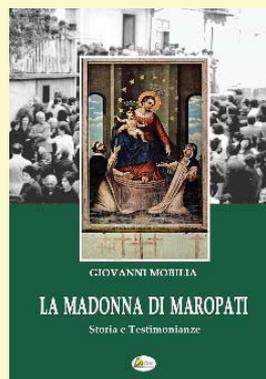
(*) Quanto esposto in questo articolo si è ricavato dal registro delle deliberazioni della confraternita, custodito, assieme ad altri documenti, presso l'archivio della chiesa dell'Oratorio. Dello stesso argomento ci siamo già occupati nell'articolo *La chiesa dell'Oratorio in Oppido Mamertina* ("Storicità", XIV-2005, n. 134, pp. 58-59).

News editoriali

Continua l'attività editoriale dell'Associazione Culturale «L'Alba». Presentiamo ai nostri amici lettori i volumi pubblicati durante l'anno 2014. Per eventuali informazioni contattare la redazione tramite il sito internet.



G. Quaranta
Il culto e la chiesa di San Sebastiano ad Anogia Superiore
Attraverso i documenti d'archivio



G. Mobilia
La Madonna di Maropati
Storia e Testimonianze



A. Violi
Da Santa Cristina a Santa Cristina d'Aspromonte
150° anniversario del cambio di denominazione del Comune 8 giugno 1864 - 8 giugno 2014

UN OMICIDIO NELLA PIANA A FINE SETTECENTO

Risvolti giudiziari

Giosofatto Pangallo

Nel XVIII secolo, illuminista, liberario e laico, spesso si usava qualsiasi mezzo pur di risolvere un caso giudiziario. Era necessario far presto le indagini ed era urgente conoscere e assicurare alla giustizia e alle patrie galere il reo, i rei o i correi di un delitto.

L'omicidio di una persona era un delitto efferato, ma i mezzi per risolvere subito il caso erano duri e brutali, anche nei confronti di semplici testimoni.

Nel 1794 era stato ucciso a «colpo di scopettata, ed altri armi», Giorgio Pancallo, nativo della Terra di Maropati, abitante e ammogliato a Drosi.

Il Subalterno della Regia Provinciale Udienza, don Vitaliano Mannella, «*incombensato*» del caso, per avere la confessione sugli esecutori dell'omicidio, convocò nel mese di febbraio di quell'anno, a Casalnuovo, il teste Pasquale Iannolo di Rizziconi. Egli, «*per lo spazio di dieci giorni non solo lo malmenò con ingiurie e, minaccie, ma di vantaggio formalmente l'arrestò con i ferri ai Piedi dentro una oscura camera, proibendolo totalmente di libertà, in manieraché moriva di fame, non permettendo a nessuno di soccorrerlo neppure con un sorso di acqua*».

Il Subalterno adottava, quindi, ogni mezzo coercitivo pur di ottenere che il testimone accusasse Francesco e Raffaele Burzì, padre e figlio della Terra commendale di Drosi, dell'assassinio del Pancallo. Iannolo, in tale condizione, confermò i nomi dei Burzì, che il Mannella aveva individuato e gli aveva indicato¹.

Si adottava, quindi, la detenzione preventiva, come procedimento probatorio, in un sistema di tortura giudiziario (*questio per tormenta*): il testimone si molestava, si percuoteva, s'incatenava, si lasciava morire di fame e di sete, pur di ottenere una qualsiasi confessione, vera o falsa, o l'avallo di un indizio.

Ciò si verificava nonostante le prese di posizioni, da circa un quarantennio, contro l'uso inquisitorio della tortura e anche della pena di morte².

Pietro Verri, nelle sue *Osservazioni*, riferiva due casi di tortura: nel primo, il giudice, per avere la confessione, «afferava il reo per i capelli, per le orecchie,



battendogli la testa contro una colonna» e, nell'altro, spingeva con lusinghe una donna a confessare un omicidio, per poi farla decapitare³.

Relativamente al nostro caso, che portava alla ribalta della cronaca quattro paesi della Piana poco distanti tra di loro⁴, premeva la necessità di fermare l'ondata di violenza che si era scatenata in Calabria Ultra dopo il terremoto del 5 febbraio 1783, con il conseguente aumento anche degli omicidi, per i quali si chiedeva un inasprimento delle pene⁵ e, in generale, si sollecitavano drastiche misure per fronteggiare ed «estirpare» i malavitosi⁶.

Comunque, dopo cinque mesi, Iannolo, «*in publico testimonio veritatis*» davanti al notaio, al giudice a contratti e a testimoni, «*non vi sed sponte cum juramentum*», asserì di essere stato costretto, per riacquistare la libertà, a «*caricare ed addossare il suddetto accaduto omicidio*» ai Burzì; quindi, a scarico della propria coscienza e consapevole dei danni arrecati a loro, ritrattava, «*per forza della divina grazia*», ciò che aveva dichiarato in regime di restrizione e di costrizione, affermando di aver detto «*quello che non era e mai fu vero*»⁷.

Capitava spesso, tuttavia, che un teste, a distanza di tempo o durante il processo, smentisse ciò che in precedenza aveva affermato, come fece Iannolo. A volte, o quasi sempre, le ritrattazioni erano forzate, conseguenza d'indebite pressioni e di minacce e non frutto di effettivo amore della verità e di libero convincimento⁸.

Rimaneva, a questo punto, il dubbio sull'attendibilità delle due confessioni e l'incertezza di capire quale di esse fosse la vera: la prima, estorta con vessazioni e privazioni pure dell'essenziale come «un sorso di acqua», o la seconda, ribadita in un rogitto che era la ritrattazione della prima.

In quest'ultima evenienza subentrava, ovviamente, l'assoluzione per insufficienza di prove dei presunti autori del delitto.

Note:

¹ SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI PALMI (S.A.S.P.), Protocolli del notaio F.A. BURZÌ di Rizziconi, b. 55bis, vol. 676, 15 lug. 1794, ff. 11v-12r.

² C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, Newton, Roma 1994, pp. 34-38, 47-51. Entrambe, di fatto, non furono mai dismesse: basti pensare ai lager nazisti, ai gulag sovietici, alle foibe tutine, alla cosiddetta pulizia etnica, ai genocidi.

³ P. VERRI, *Osservazioni sulla tortura*, Newton, Roma 1994, pp. 61-65.

⁴ Maropati era una casale di Anioia; Rizziconi e Casalnuovo erano casali di Terranova; Drosi era una Commenda dell'Ordine gerosolimitano: paesi oggi della provincia di Reggio Calabria.

⁵ G. SPIRITI, *Riflessioni economico-politiche d'un cittadino relative alle due provincie di Calabria con un breve prospetto dello stato economico della città di Messina*, V. Flauto, Napoli 1793, pp. 24 e sgg., 39.

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Suprema Giunta di Corrispondenza di Cassa Sacra, vol. 1333, 2 mag. 1783, f. 396v.

⁷ S.A.S.P., Protocolli del notaio F.A. BURZÌ, doc. cit.

⁸ G. PANGALLO, *Terranova. Una città feudale calabrese distrutta nel 1783. Amministrazione, società, economia*, Centro Studi Medmei, Rosarno 2010, p. 55 e sgg.

L'EREDITÀ DI DON TOMMASO FURFARO

Giovanni Mobilia

Don Tommaso Furfaro nacque a San Giorgio Morgeto (RC) il 12 aprile 1798 dai coniugi Giuseppe Furfaro e Annunziata Carere. Lo stesso giorno venne battezzato dal reverendo don Leonardo Rao nella chiesa sotto il titolo della B.V. Maria Assunta e gli fu imposto il nome di Leonardo, Francesco, Tommaso; la madrina fu Angela Sorrenti¹. Adolescente, entrò nel Seminario di Mileto dove si distinse per le sue spiccate doti culturali e morali.

Essendo vacante il posto nella chiesa di Maropati dedicata a S. Giorgio Martire, per la morte di don Domenico Pino, il giovane Tommaso ancora diacono (quindi prima dell'ordinazione presbiteriale)², con Concorso e Bolla del 30 aprile 1822, registrata nella Curia di Mileto al fol. 8 a tergo, venne creato Parroco e immesso nel possesso di tale parrocchia il 2 maggio, dal reverendo canonico Gangemi.

A Maropati ricoprì la carica di Parroco per ben 38 anni, come attestato dall'ultima annotazione nei registri parrocchiali, datata 15 novembre 1860.

Il 1° giugno 1822 fu ordinato Sacerdote e nello stesso giorno fu insignito del titolo di Arciprete. Quindi, con rescritto (atto amministrativo su istanza), gli fu concessa la facoltà di confessare in tutta la Diocesi di Mileto. Tale atto gli venne poi confermato con *Pagelle* nel luglio del 1826³.

La presenza di don Tommaso Furfaro a Maropati, come parroco, prima di essere ordinato sacerdote, è documentata dalla visita pastorale del 9 maggio 1822 effettuata dal canonico don Bruno Bruzzese, delegato dal vescovo monsignor Enrico Capece Minutolo. Durante la visita, il neo parroco rimane in disparte e le mansioni di accompagnatore del Visitatore vengono espletate dal Confessore Economo arciprete Bulzomi:

«Il giorno 9 del corrente Maggio circa le ore 14 ho conferito in Maropati

coll'assistenza di que' Sacerdoti e particolarmente del sacerdote D. Domenico Bulzomi Economo».

Segue l'iter della visita nella chiesa parrocchiale e nelle chiese filiali di S. Giovanni, S. Lucia e Gesù e Maria e a chiusura l'elenco degli ecclesiastici:



«(...) Rev. Arciprete D. Tommaso Furfaro; Rev. D. Domenico Bulzomi, Confessore Economo; Rev. D. Domenico Guerrisi, Confessore; Rev. D. Giuseppe Cordiano; Rev. D. Domenico Cavallo; Rev. D. Pasquale Costa, Confessore Economo; Accolito D. Antonino Guerrisi e Novizio D. Domenico Jaconis»⁴.

Due anni dopo, nella visita del 14 luglio 1826 del vescovo mons. Vincenzo Maria Armentano, don Tommaso Furfaro è a tutti gli effetti il Rettore della chiesa arcipretale intitolata a San Giorgio Martire. Nel resoconto della visita sono inoltre specificate l'età e le doti morali degli ecclesiastici; queste ultime spesso e stranamente vengono ribaltate

in base alla valutazione del visitatore di turno che, per precauzione, spesso intercala negli Atti forme spiccatamente dubitative: "si dice", "pare", "si mormora che", ecc.

«(...) In detto Comune vi è la Chiesa Arcipretale occupata da D. Tommaso Furfari in qualità di Arciprete nella stessa chiesa sotto il titolo di S. Giorgio Martire. La popolazione ha 1500 anime circa.

(...) Gli Ecclesiastici sono come d'appresso:

-Arciprete D. Tommaso Furfari di anni 26;

-Sacerdote D. Domenico Burzomì di anni 62. Ignorante. Non si vede mai confessare. Mal parlatore de' suoi fatti nel Ministero;

-Sacerdote D. Giuseppe Cordiano, di anni 30. Sacerdote semplice. Fu Carbonaro, furioso. Fa la sua conversazione con secolari giovinastri, e qualche volta in pessimo modo prorompe in parole oscene. Fa da Fattore a Donna Doristella Condò. Fu sospeso per la pratica nella casa di costei; vi è qualche mormorazione, ma ella è buona ed onesta signora;

-Economo D. Giuseppe Zaccaria di anni 40. Soltanto non è riservato per il suggello sacramentale;

dice non già i peccati, ma qualche circostanza e dipende dalla sua ignoranza; Sacerdote D. Filippo Scarfò. Si dice che abbia tentato ab turpia alcune giovane; fa dei contratti usurari, ma nel nome del padre; si dice anche che tocca le giovani. Non ha spirito ecclesiastico.

Accolito D. Vincenzo Burzomì di anni 24. Si dice che tocca le donne. Poco assiduo alla chiesa, non frequenta i sacramenti che rarissime volte. Ma attualmente nulla più dicesi per le donne. Non ha spirito ecclesiastico.

Novizi: Domenico Jaconis, Raffaele Nicoletta, Rocco Cujuli e Luigi Cristofaro tutti di buona morale»⁵.

La condotta esemplare e l'erudizione di don Tommaso Furfaro, passato alla

storia come *illustre Teologo*, influirono positivamente non soltanto sulla vita religiosa dei laici, ma anche su quella del clero, tranne qualche rara eccezione. Questa trasformazione spirituale traspare dallo "Stato dei Sacerdoti della Chiesa di Maropati" redatto nella S. Visita eseguita il giorno 24 agosto 1830 dal Vicario foraneo arciprete Argirò di Cinquefrondi per ordine del vescovo di Mileto monsignor Vincenzo Maria Armentano.

«- D. Tommaso Furfaro di anni 32, Arciprete Confessore, Condotta ottima per triplice aspetto. La sua Chiesa è dotata per rispetto al mantenimento del Parroco, e per mantenimento del Culto sussiste un Procuratore, tra cui e l'Arciprete vi è un foglio di Convenzione che determina le spese di ognuno rispettivamente, se bene l'Arciprete pro bono pacis si addossò molte spese, alle quali non sarebbe stato tenuto, giusta il precitato foglio di Convenzione (...).

- D. Antonino Pasquale di anni 48, Economo Coadiutore, pagato dall'Arciprete, Condotta buona, assiduo alle confessioni, ed anche alle funzioni.

- D. Giuseppe Cordiano di anni 34, Sacerdote Semplice, condotta buona, negozia però senza usura.

- D. Filippo Scarfò di anni 29, Sacerdote Semplice, condotta buona, negozia senza bisogno, e senza usura. Per la procura della Chiesa, si porta bene.

- D. Domenico Bulzomì di anni 66. Condotta cattiva e di malodore, oggi reso stupido dalla malattia, ed in conseguenza inutile alla Chiesa.

- Suddiacono D. Luigi Cristofaro, di anni 22, Condotta buona, frequenta li Sacramenti, ed assiduo alle funzioni.

- Accolito Domenico Iaconis di anni 18. Assiste alla Chiesa ed è di buona condotta, frequenta li Sacramenti.

- Accolito Rocco Cujuli di anni 18. Condotta dubbia per la morale. La condotta religiosa è riprensibile, perché raro frequenta la Chiesa, e ciò per esso scritto.

- Esistono in detta Chiesa dei Novizj di età tenera e sono ubbidienti all'Arciprete»⁶.

Tredici anni più tardi, il carisma di don Furfaro è ufficialmente riconosciuto dai Sacerdoti vicini, tanto che il Canonico don Bruno Bruzzese, incaricato della visita apostolica dal vescovo di Mileto mons. Armentano, così si esprime:

«Eccellenza Reverendissima, qui annessi ritroverà gli Atti della Santa Visita del Comune di Maropati. Non devo che

lodarmi di quel Reverendo signore Arciprete Furfaro, il quale è tanto applicato per la gloria di Dio al suo Sacro Ministero, non fa che promuovere il bene spirituale del suo gregge e colla predicazione e colla assiduità delle confessioni, ed anche infervorare i fedeli alla vera devozione, adempendo esattamente ai doveri di Pastore ed anche edificando i suoi figliani col suo esempio, buona condotta e zelo per le anime.

(...) Tutta la chiesa è bella, ben ornata, tenuta colla massima decenza che spira veramente divozione, e tutto ciò devesi attribuire alla cura, ed affezione che ha per la Chiesa quel Reverendo Signor Arciprete Furfaro, il quale guidato dallo Spirito di Dio, e non dal proprio interesse, sacrifica l'opera sua, e tutto se stesso, per mantenimento decoroso di quella Chiesa, che gli fu assegnata dal Signore»⁷.

Non mancano comunque le insubordinazioni e le gelosie spesso istigate da qualche sacerdote invidioso e inetto:

«(...) Mi duole l'animo nel doverle rassegnare, che viene Egli contrariato non solo, ma ben altresì avvilito dall'unione di alcuni secolari unitamente, a qualche Curato, i quali non fanno che indispettirlo, tentando di farlo scomparire, quando Egli, malgrado ciò, ha stabilito la sua ottima opinione nel cuore dei buoni, e gode con placidezza, e in se stesso di sua buona coscienza, che per nulla può rimproverarlo. Tra le altre cose (...) disturbano le Funzioni Parrocchiali tanto nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista, che in quella di S. Lucia, aspettando di suonare per le loro funzioni, quando il Parroco suona la Santa Messa per la Predicazione ne' giorni Festivi».

All'età di 63 anni, dopo 38 anni di sacerdozio trascorso tutto a Maropati, il 1° gennaio 1861 nella sua abitazione davanti a Notar Angelo Ferrari di Galatro e ai testimoni don Antonino Guerrisi fu Vincenzo, don Michele Iaconis fu Pasquale, don Domenico Iaconis fu don Giuseppe, proprietari, e mastro Giovanni Arruzzolo, calzolaio, il parroco Furfaro dispose le sue ultime volontà, incaricando il proprio nipote Giuseppe Furfaro di Girolamo ad esigere i crediti del suo enorme patrimonio costituito in denaro, case, palazzi e beni stabili.

«A dì primo Gennajo mille ottocento sessantuno alle ore ventidue d'Italia = Innanzi a me Notar Angelo Ferrari figlio di Luigi residente in Galatro, con

studio in casa propria, strada la Madonna ossia il Carmine, oggi pel presente atto in Maropati, ed in presenza dei qui sotto scrivendi noti, ed idonei testimonj per Legge richiesti si è personalmente costituito Don Tommaso Arciprete Furfaro fù Giuseppe di Maropati, il quale di sana mente essendo, loquela, ed intelletto, per come ci è sembrato il quale ha dichiarato di voler testare per pubblico atto; per cui di sua propria bocca detta a me Notajo in presenza dei testimonj il suo pubblico testamento, ed è del tenor seguente = Casso ed annullo qualunque mia disposizione testamentaria, per ciò che riguarda incarico dato, e per l'esazione de' miei crediti a mastro Michelangelo Cavallaro, e voglio invece che l'esigesse mio nepote Giuseppe Furfaro di Girolamo, sostituendo in sua mancanza il Sacerdote Don Filippo Pasquale fù don Giuseppe col diritto di ritenere per tale incarico ducati dieci per ogni cento ducati, e ciò per il di loro incommo, e voglio dippiù che dessi incaricati venissero financo sorvegliati sull'esigenza dal Sacerdote Don Domenico Scarfò = Voglio che la bara di morte venisse parata da Maria Giovanna Scarfò fù Ferdinando = Eliggo per miei esecutori testamentarj detto mio nepote Giuseppe, ed il Sacerdote suddetto Pasquale nella sorveglianza del prefato sacerdote Scarfò, e voglio che le somme da me disposte per i legati passar dovessero in mano del ripetuto mio nepote, il quale rimane nell'obbligo sodisfar tutto a seconda la mia volontà, cioè che i funerali, messe ed altri suffraggi per l'anima mia si facessero in Maropati, che il mio corpo si seppellisse in questa mia chiesa Parrocchiale, e che nel giorno del mio decesso venisse accompagnato da questa mia casa in Chiesa oltre dal Clero, con banda musicale, restando incaricato per quest'ultima parte il sudetto Sacerdote Don Domenico Scarfò; più voglio che si erigesse in detta chiesa una castellana con tutte le debite pompe funebri, e collo accompagnamento del cadavere colla confraternita sotto il Titolo del Rosario vestita con mozzetta = Finalmente dichiaro che il contenuto nel presente sia la mia volontà; perciò va firmato da me testatore e dal Notajo scritto tale quale da me è stato dettato =

Giusta le vigenti Leggi, il presente pubblico testamento è stato dettato dal testatore in presenza de' Testimonj; e da Me Notajo scritto tale quale mi venne dettato; perciò se refeca da Me Notajo la lettura ad alta chiara ed intelligibile voce ad esso Testatore in presenza dei Testimonj = Fatto letto e pubblicato in



Maropati in casa del Testatore alle ore ventidue ed un quarto d'Italia, oggi la prima Gennaio mille ottocento sessantuno, Circondario di Cinquefronde, Provincia di Calabria Ultra Prima, in presenza del ripetuto Testatore, e Testimonj don Antonino Guerrisi fù Vincenzo, don Michele Jaconis fù Pasquale, don Domenico Iaconis fù don Giuseppe, proprietarj, e Giovanni Arruzzolo fù Giuseppe calzolajo, di Maropati conoscono il testatore che assieme con esso si firmano = Tommaso Arciprete Furfaro = Antonino Guerrisi testimonio = Domenico Iaconis testimonio = Michele Iaconis testimonio = Mastro Giovanni Arruzzolo testimonio = Notar Angelo Ferrari di Luigi residente in Galatro = (...)
Comandiamo ed ordiniamo a qualunque dei nostri Uscieri richiesti di dare esecuzione al presente atto, ed a tutti i nostri comandanti e Uffiziali della Forza Pubblica di prestar mano forte venendone legalmente richiesti, e dai Nostri Regi Procuratori presso i Tribunali di coadiuvare l'esecuzione = In fede di che io Notajo poscritto attesto il rogito ed appongo il suggello miniato a questa prima copia autentica in forma esecutiva e consegnata al Ricevitore li quattro Gennaio mille ottocento sessantuno.

Notar Angelo Ferrari di Luigi,
residente in Galatro»⁸.

Sempre con istrumento di notar Ferrari, l'arciprete Furfaro aveva creato, il 5 maggio 1856, un Monte di Pegni o di Pietà con la dotazione di 1000 ducati in crediti e capitali. Inoltre, sempre con atto notarile e con la dote di 6000 ducati, aveva istituito la Pia Opera di Beneficenza.

Don Tommaso morì il 2 gennaio 1861, ma i fondi dell'istituzione dei due pii istituti di carità scomparvero nei labirinti della inefficienza e ostile burocrazia tanto che ben presto se ne persero le tracce.

Il 1° gennaio 1863 un anonimo maropatese invia un ricorso al Prefetto di Reggio Calabria Giuseppe Cornero nel quale accusa il parroco di Anogia Superiore dell'appropriazione dei beni del defunto arciprete Furfaro. La missiva, conservata in un fascicolo presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria⁹, sembrerebbe volutamente intercalata da espressioni e termini dialettali per celarne la paternità:

«Eccellenza, un onesto liberali e patriottico rappresenta alla vostra giustizia per beni di questa popolazioni (...). Il fu D. Tommaso Furfaro arcipreviti di questo comuni di Maropati con disposizione tra vivi credè un Monte di pegni e prestito del valore di ducati milli per istrumento fatto dal Notaro di Galatro Angelo Ferrari. Di questa opera pia non si tenne conto e i giusti poverelli furono frodati e tradita la pia volontà. Dippiù con l'ultimo Testamento anche per atti del suddetto Notaro il defunto arcipreviti lasciò per usi pii altri ducati sei milia tra contante, palazzi case e stabili di campagna e lasciò esecutore di questi incarichi un suo nipote che si chiama Giuseppe Furfaro di Gelormo di S. Giorgi e perché il parroco di anoj superiore aveva un potentissimo testamento improprio a Giuseppe Furfaro incaricato collo ultimo testamento, e si pigliò tutte queste ricchezze e se li appropriò a bene di sua famiglia.

Vedete dunque che dovete fare per mettere in ordini questi legati».

Il Prefetto invitò l'Amministrazione comunale a fare le opportune indagini e a stilare un rapporto conclusivo affinché, attraverso l'intervento della giustizia, i beni rientrassero di proprietà del Comune.

Nell'aprile del 1863, la Giunta comunale di Maropati, sotto la presidenza del sindaco Filippo Cavallari, deliberava di chiedere al notaio stipulatore le copie legali dei testamenti dell'arciprete Furfaro, per inviarli al Sottoprefetto del circondario.

Ma non si andò oltre a quanto era stato deliberato dal Decurionato di Maropati l'otto aprile del 1861:

«(...) Tutti i beni stabiliti per detto Monte di Pegni si posseggono da altri (...). Il Municipio unanime conchiude e delibera che le autorità superiori diano energiche disposizioni (...) dando così il dovuto sollievo a questa misera popolazione».

Purtroppo, in base ai documenti in nostro possesso, dopo qualche altra riunione di Consiglio e vari incontri informali, il miraggio delle Pie Istituzioni venne abbandonato e ben presto scomparve anche dalla memoria storica degli abitanti, assieme ai 7000 ducati che andarono ad impinguire le casse opulente del furbo di turno non curante delle profetiche filippiche che il popolo immiserito lanciava ai ladroni dei beni ecclesiastici: «Roba di chiesa, sventura di casa».

E quest'ultima affermazione lascia ancora dischiusa la porta della curiosità di colui che rovista tra le carte in cerca non solo di storia ma anche di saggezza.

Note:

¹ ARCHIVIO STORICO DIOCESI DI MILETO (ASDM), Fondo antico, Curia Vescovile, Clero, Maropati, Fasc. 4/601 (dal 1846 al 1850). Coll. B-V-II-601. I dati riportati si desumono da una trascrizione dell'atto di battesimo eseguita in data 9 dicembre 1820 dall'arciprete Domenico Sorbara. Lo stesso riferisce che la *particularum* si trovava nel 3° Libro dei Battezzati al fol. 239.

² I sette ordini religiosi in vigore a quei tempi erano: ostarato, lettorato, esorcistato, accolitato, suddiaconato, diaconato e presbiterato o sacerdozio.

³ ARCHIVIO STORICO DIOCESI DI MILETO (ASDM), Fondo antico, Curia Vescovile, Clero, Maropati, Fasc. 4/601 dal 1846 al 1850. Coll. B-V-II-601.

⁴ ASDM, *Acta Pastoralis Visitationis* Vol. XIV.

⁵ ASDM, *Acta Pastoralis Visitationis* Vol. XV, p. 153.

⁶ *Ibidem*, p. 443.

⁷ *Ibidem*, *Visita dell'undici luglio 1843*, p. 857.

⁸ SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI PALMI (SASP), Copia Atti Pubblici Ufficio Registro di Polistena, Notario Angelo Ferrari, Busta 330 prot. 1942 ff. 3 r-3v.

⁹ ASRC, Maropati 1863 B.188.

I racconti di Don Micuccio

UNA VITA DIFFICILE VISSUTA CON IL SORRISO

Domenico Cavallari

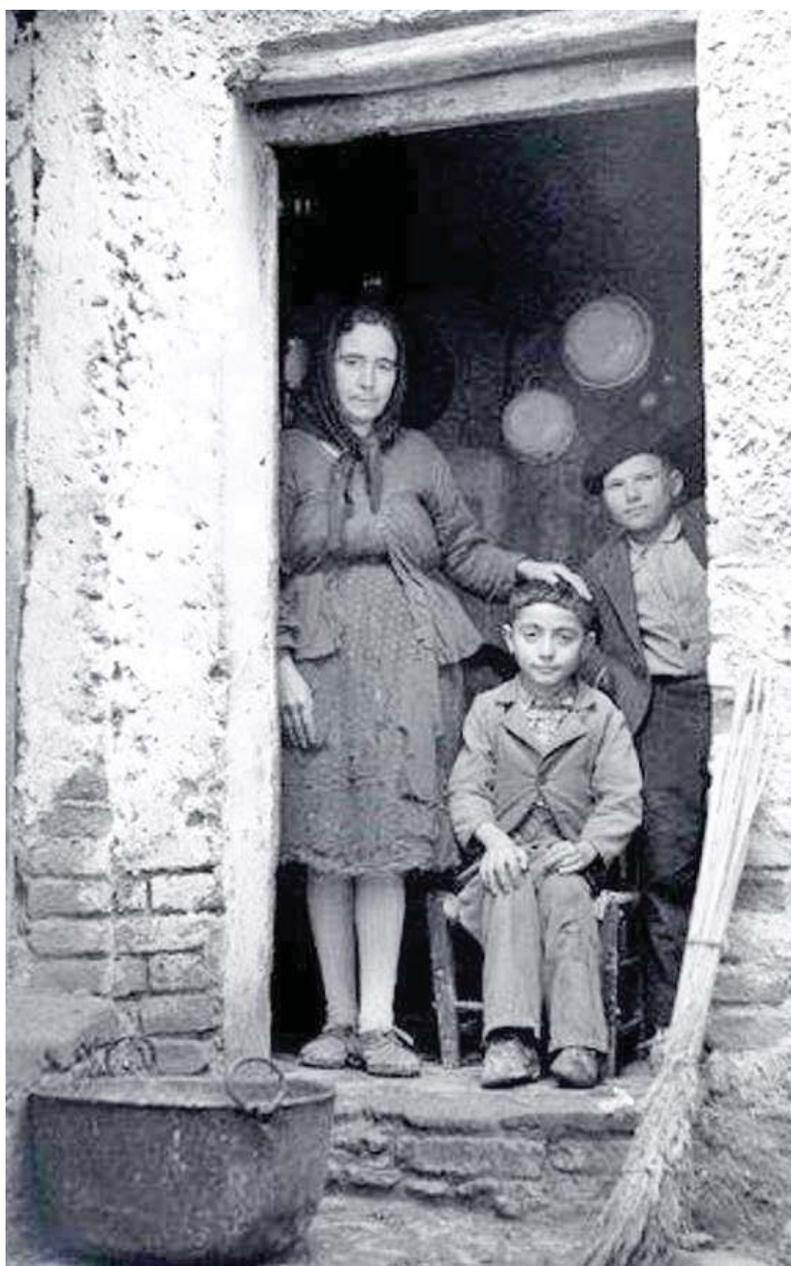
Anno 1949, Angela, una bellissima brunetta venne, con altre donne, a raccogliere le olive a *Pescàno*. Lei, poverina, quando lo trovava, faceva qualsiasi lavoro per aiutare la numerosa famiglia paterna.

La sua bellezza attirò l'attenzione di un paesano senza scrupoli che, per 1000 lire, valore del 1950, indusse Angela a giacere con lui... mettendola incinta.

Il padre della ragazza appena seppe le condizioni della figlia, la scaccio di casa e la poverina iniziò a vivere il suo calvario: per sfamarsi con il figlio si è dovuta concedere ad altri uomini, rimanendo sempre incinta.

Nessuna famiglia le dava più un lavoro, per paura di mettersi in casa una poco di buono. Ma non lo era!

Così Angela arrivò ad avere otto figli di padri diversi, dei quali alcuni le davano un po' di soldi per mangiare, così come



anche molte famiglie le offrivano generi di prima necessità: olio, cereali, legumi e farina nonché vestiti e calzature usati.

La povera Angela viveva in condizioni pietose, con otto figli che portavano il suo cognome, in un unico basso umido, senza acqua e senza servizi igienici; però, malgrado le difficoltà era sempre sorridente e gioiosa con tutti.

Ma la pietà di Dio è intervenuta in suo aiuto! Perché un uomo benestante del paese se la sposò, dando alla donna e ai numerosi figli una casa, l'istruzione scolastica, i pasti giornalieri assicurati e gli indumenti necessari per tutti con le relative calzature. L'uomo riconobbe gli otto figli di Angela e diede loro il proprio cognome.

Un altro grande dolore dovette sopportare Angela: la morte di una figlia di 20 anni per un male incurabile.

Gli morì anche il marito ed Angela si sentì perduta un'altra volta. Ma, con l'aiuto di Dio e con il suo splendido sorriso un altro uomo generoso sostituì in tutto il marito morto convivendo con lei e dandole un aiuto consistente per i ragazzi che crescevano.

Tutti i figli si sono sistemati con lavori e famiglie proprie. E Angela poté, alla fine, morire serena... grazie all'amore di due uomini altruisti e mentalmente emancipati.

Angela ha scontato i suoi peccati, se si possono chiamare così, sulla terra, con la sua vita tribolata e ora sarà in Paradiso.

Il Bene esiste... e ogni tanto si vede pure!

L'ANTICO SISTEMA VIARIO DEL COMUNE DI ANOIA

Giovanni Quaranta

Il valore delle strade, dal punto di vista militare, commerciale e sociale, è attestata da tempi immemorabili. I romani avevano capito bene l'importanza delle strade tanto da promuoverne la costruzione secondo moderni criteri che hanno permesso, molte volte, la conservazione fino ai tempi d'oggi.

Come le città, anche i piccoli paesini avevano la loro rete stradale che doveva permettere lo spostamento degli abitanti (a piedi o con carri) sia all'interno del centro abitato che verso i paesi limitrofi. Queste vie di comunicazione rimasero immutate finché le "nuove strade" non andarono a sostituire quelle "vecchie".

Naturalmente la viabilità ha cambiato aspetto nel corso dei secoli e, per quanto riguarda il Comune di Anogia, possiamo sostenere che le variazioni più importanti avvennero nel corso della seconda metà dell'Ottocento, quando fu costruita la *Strada Consortile* N. 13 che da Galatro giungeva a Radicena, attraversando Maropati, Anogia Superiore, Cinquefrondi e Polistena con diramazione per San Giorgio Morgeto¹, e quando si decise di abbandonare l'antica strada di accesso al paese detta "Fontana" in favore di quella detta "San Francesco".

Dall'elenco compilato dalla Giunta Comunale di Anogia², possiamo rilevare quali erano le strade interne ed esterne e vicinali ricadenti nel territorio comunale a decorrere dal 19 luglio 1868.

1. Strada interna detta **Francone**, che attraversava il quartiere Eboli. "Parte dal punto detto Croce transitando per Eboli dona termine alla strada Maestra della Chiesa Madre"³.

2. Strada interna detta **Eboli**, che attraversa il quartiere Calimera. "Parte dal punto della casa di Filarito e termina al Largo Eboli"⁴.

3. Strada della **Chiesa Madre** nell'interno, che attraversava i quartieri Chiesa Madre e Addolorata. "Parte dal punto detto Croce e termina alla Chiesetta dell'Addolorata"⁵.

4. Strada detta **San Nicola**, che percorreva la via Trappeto di Lacquaniti e

Gorne per immettersi nella via S. Michele. "Parte dal Campanile della Chiesa Madre e termina al punto detto S. Michele nella Strada detta Pietra Perciata"⁶.

5. Strada **San Giacomo** nell'interno, che attraversava i quartieri San Giacomo e Addolorata per immettersi nella strada maestra detta Chiesa Madre. "Parte dal Largo Palazzo e termina al punto detto Addolorata coll'altra strada maestra"⁷.

6. Strada esterna detta **San Francesco** che serviva "per la coltura agricola e comunicazione con Melicucco". Percorreva



L'antica strada "Fontana", via di accesso ad Anogia

la Strada detta Stretto e s'immetteva con la strada per Melicucco. "Parte dal punto Croce e termina al fiume Sciarapotamo contrada Volano"⁸.

7. Strada esterna detta **Morogallico** che serviva "per la coltura agricola e comunicazione con Rosarno". Percorreva il feudo di Morogallico e si immetteva nella Strada Castelletta e Fiume Sciarapotamo. "Parte dal punto della Strada S. Francesco detto Santa Croce e termina al punto detto Principessa"⁹.

8. Strada esterna detta **Arena** che serviva "per industria agricola e conduce a Rosarno unendosi colla strada Morogallico". Percorreva il Vallone Arena e si congiungeva colla strada Morogallico. "Parte dal punto detto Santa Croce, e termina nel punto detto Priorato Inferiore"¹⁰.

9. Strada esterna detta **Patà** che serviva "per industria agricola e comunicazione con Feroletto e Laureana". Percorreva i fondi di Carmelo Ciricosta, Mar-

chesi Avati, d. Francesco Cujuli e d. Pasquale Costa; e si congiungeva colla strada detta Cartellà. "Parte dal punto detto Baldis Via Arena, e termina al Fiume Jola"¹¹.

10. Strada esterna detta **Fontana** che metteva in comunicazione con Polistena ed altri paesi. Percorreva il fiume ed i beni del Cavaliere Avati e si immetteva nel feudo di Aracri. "Parte dal punto detto Croce nell'abitato e termina al Trappeto Francone"¹².

11. Strada esterna detta **Conservello**, percorreva l'omonima località e si immetteva nella contrada Barone. Serviva da collegamento con Cinquefrondi, capoluogo del Mandamento. Parte dal punto detto Addolorata e termina al Fiume Sciarapotamo"¹³.

12. Strada detta **Pietraperciata** che metteva in comunicazione col "sotto comune" di Anogia Superiore. Percorreva i fondi del sig. Valensisi di Polistena e la località Cafone. "Parte dal punto detto Addolorata e termina al Sotto Comune"¹⁴.

13. Strada detta **Combo** che serviva "per uso agricolo pubblico". Attraversava la contrada Bozzi. "Parte dal punto detto Pietraperciata e termina al Fiume Sciarapotamo"¹⁵.

14. Strada detta **Via Vecchia** che serviva "per uso di attingere acqua" dalla Fontana pubblica. Attraversava la Costa dell'Olmo e si congiungeva con la Strada Fontana. "Parte dal punto della Via detta S. Giacomo e termina alla Fontana"¹⁶.

15. Strada interna detta **Chiesa Madre in Anogia Sup.** che "parte dalla Chiesa Madre"¹⁷ e termina al Ruscello Arena". Dopo aver percorso la Via Stretto e Pelliccia, giungeva alle contrade Arena e Zimbe"¹⁸.

16. Strada interna detta **Castello** (ad Anogia Sup.) che serviva "per industria agricola pubblica. Parte dalla Chiesa Matrice e termina al punto detto Seritana". Percorreva le contrade Croce, S. Mauro e Seritana; giungeva alla contrada Corvo"¹⁹.

17. Strada **Castagnarello** (ad Anogia Sup.) che serviva "per industria agricola

e comunicazione con Maropati". Percorrevano le località dette Catarinella e Santa Marina e giungeva alla contrada S. Nicola. "Parte dalla Chiesa Matrice, e termina alla contrada Calcara del sig. Mendozza"²⁰.

18. Strada interna detta **Bella od Olivara** (ad Anioia Sup.) che serviva "per industria agricola e per uso degli abitanti". Percorrevano le località dette Ravesi, Marotta e Vignale e giungeva alla contrada Poro "che mena a Giffone". "Parte dalla Chiesa Matrice e termina al punto detto Poro o Riace"²¹.

19. Strada detta **L'abbate** (ad Anioia Sup.) che serviva "per uso degli abitanti". Percorrevano l'abitato e si immetteva nella strada Chiesa Madre. "Parte dal punto della Casa di Fortunato Valensisi e termina al punto della Strada Chiesa Madre vicino alle Case di Stilo"²².

20. Strada detta **S. Marina od Assunta** (ad Anioia Sup.) che serviva "per dare accesso a diversi paesi convicini". Percorrevano le località dette S. Marina ed Assunta e si immetteva nella strada Chiesa Madre. "Parte dal punto detto Castagnarello e termina alla casa dei Galati via Chiesa Madre"²³.

21. Strada detta **Fontana** (ad Anioia Sup.) che serviva "per uso di attingere acqua". Percorrevano le località dette Pilampina e Vignicella e si immetteva nel fiume Sciarapotamo. "Parte dalla Strada S. Marina e termina al Fiume Sciarapotamo"²⁴.

22. Strada detta **La Croce** (ad Anioia Sup.) che serviva "per industria". Percorrevano la contrada Croce e giungeva alla strada Poro e Riace. "Parte dalla strada Castello e termina al punto Poro"²⁵.

23. Strada detta **Codello** (in altro documento è detta Condello) in Anioia Inferiore che serviva "per uso degli abitanti". Percorrevano le "costiere dell'Addolorata" e giungeva al fiume Sciarapotamo. "Parte dalla Strada Addolorata; scende al Fiume Sciarapotamo e termina al Molino di Avati, da dove comunica con altra strada che port'a Cinquefronde per mezzo del Fiume"²⁶.

24. Strada detta **Rupilà** in Anioia Inferiore che serviva "per industria agricola". Percorrevano la contrada Rupilà e giungeva alla strada Patà. "Parte dal punto della Strada Arena detto Boni, e termina a Patà"²⁷.

25. Strada detta **Gebbia** che serviva "per industria agricola". "Parte dalla Strada S. Nicola e termina alla strada Arena" attraversando "i beni di Lacquaniti, dei Francone e di Francesco Antonio Arcà"²⁸.

26. Strada **Mallampuri** che serviva "per industria agricola ed accesso per

Melicucco". "Parte dal Fiume Sciarapotamo e termina alla Strada S. Giorgello" percorrendo "i Fondi di Lacquaniti e della Congregazione di Carità"²⁹.

27. Strada **San Giorgello** che serviva "per industria agricola ed accesso per Melicucco". "Parte dalla Strada Mallampuri e termina alla Strada detta Baronelli (in) Territorio di Polistina (attualmente Melicucco)" percorrendo "i Fondi di Lacquaniti, Paolo Antonino e D. Vincenzo Napoli"³⁰.

28. Strada **Scesa dei Preti** che serviva "per industria agricola ed accesso per Maropati". "Parte dalla Strada Pietra Perciata dal punto Ferluzzo e termina al Vallone di Jola" percorrendo "i Fondi di D. Giuseppe Francone, D. Antonio Manferoce e D. Michele Cristofaro"³¹.

29. Strada detta **Coronello** che serviva "per industria agricola privata". "Parte dalla Strada Morogallico e termina alla strada Arena o Baldis" percorrendo "i beni del Sig. r Marchese Avati"³².

30. Strada detta **Risaje** che serviva "per industria agricola privata". "Parte dal punto detto Principessa e termina al Fiume Jola, e si stende in su comunicando con Feroleto Galatro e Maropati per altra strada Cartella" percorrendo "i beni di D. Pietro Ruffo e del Marchese Avati"³³.

31. Strada **Giuncari** che serviva "per industria agricola privata". "Parte dal punto della Strada Risaje e termina al Fiume Metramo" in direzione di Feroleto, percorrendo "i Fondi del Marchese Avati, di D. Antonio Guerrisi e del Comune di Feroleto"³⁴.

32. Strada **Ferlà** che serviva "per industria agricola privata". "Parte dalla punta della Strada Giuncari, e termina all'altra detta Castelletta" percorrendo "il Feudo Ferlà ed il fondo di D. Pietro Ruffo" per terminare al Fiume Sciarapotamo³⁵.

33. Strada detta **Passo di Buglio** che serviva "per industria agricola ed accesso a Rosarno, Nicotera ed altri". "Parte dal punto detto Principessa e termina al Fiume Metramo" percorrendo le contrade Le Zimbe, Ferlà, e Rotonda³⁶.

34. Strada **Addesi** che serviva "per industria agricola privata". "Parte dal Fiume Sciarapotamo e termina alla Strada Fontana che conduce a Polistina" percorrendo "la contrada Barone, Addesi e Vallone"³⁷.

L'elenco continua con le Strade Vicinali:

35. Strada **Calamà** che serviva "per industria agricola privata". "Parte dalla Strada S. Nicola dal punto detto S. Michele e termina al punto detto Donna Marianna" e, percorrendo le contrade Le Vigne e Bello, si congiungeva "colla Strada Calcara, Cotrile, Fitù e Petrello"³⁸.

36. Strada **Fitù** che serviva "per industria agricola privata". "Parte dal punto detto Donna Marianna e termina alla Contrada Don Carlo" percorrendo l'omonima contrada si andava a congiungere "colla Strada Rupilà e Nucarella"³⁹.

37. Strada **Tubbà** che serviva "per industria agricola privata". "Parte dalla Strada Arena e termina alla Strada Fitù" percorrendo "i Fondi della Congrega di Carità e di D. Francesco Antonio Arcà"⁴⁰.

38. Strada **Cofrile** che serviva "per industria agricola privata". "Parte dal punto detto Donna Marianna e termina al Fondo di Michele Palermo" percorrendo l'omonima contrada senza congiungersi con alcuna altra strada⁴¹.

39. Strada **Calcara o Petrello** che serviva "per industria agricola". "Parte dal punto detto Donna Marianna e termina al Fondo di Francesco Macrì unendosi colla Strada Calamà" percorrendo le contrade Giovan Tomaso Petrello e Calcara"⁴².

40. Strada **Cipressi** che serviva "per industria agricola". "Parte dalla Strada S. Nicola punto detto S. Michele e termina al Vallone di Jola" percorrendo le contrade Bello, Mancina e Codespinaria"⁴³.

41. Strada detta **Gioja** che serviva "per industria agricola". "Parte dalla Strada detta Cipressi e termina alla Strada Scesa dei Preti, sebbene è interrotta da più anni lungo la proprietà del Sig. Manferoce"⁴⁴.

40. Strada detta **Stretto Superiore** in Anioia Superiore che serviva "per industria agricola". "Parte dal punto detto Castello e termina al Fondo Zullo" percorrendo "i fondi della Parrocchia, quelli di D. Francesco Saverio Pasquale, di D. Peppino Pasquale ed altri" e senza congiungersi con altra strada⁴⁵.

43. Strada detta **Palmina** (Anioia Superiore) che serviva "per industria agricola". "Parte dalla Strada Croce e termina al Fondo di Francesco Antonio Scarfò" percorrendo "i Fondi di Michele Cordiano, Domenico Rizzo, Giuseppe Rizzo ed altri" e senza congiungersi con altra strada⁴⁶.

44. Strada detta **S. Mauro** (Anioia Superiore) che serviva "per industria agricola". "Parte dal Fondo detto Cesare e termina al Fondo detto Ciona" percorrendo "i Fondi di D. Francesco Condò, Rocco Chizzoniti, Michele Varone ed altri" e senza congiungersi con altra strada⁴⁷.

45. Strada **Padre Rocco** che serviva "per industria agricola". "Parte dal punto culminante della Strada Morogallico e termina al Fondo di Giuseppe Napoli" percorrendo "i Fondi di D. Nicola Nicoletta, Marchese Avati, Concetta

Rizzo, Rocco Chizzoniti e Francesco Cordiano” e senza congiungersi con altra strada⁴⁸.

46. Strada detta **Morogallico ossia Cavolaro** che serviva “per industria agricola privata”. “Parte dal punto del Fondo di Antonino Napoli in via Morbogallo e termina al Fondo di D. Antonio Cujuli” percorrendo “i Fondi di Antonino Napoli, Albanese, Francesco Antonio Ravesi e D. Francesco De Marzo” e senza congiungersi con altra strada⁴⁹.

47. Strada detta **Coccovento** che serviva “per uso agricolo”. “Parte dal punto detto Don Carlo e termina al Fiume Jola” percorrendo la contrada omonima e passando per la proprietà di D. Giuseppe Ruffo⁵⁰.

L'elenco delle *Strade Obbligatorie* del Comune di Anioia omologato con Decreto Prefettizio del 10 marzo 1873, in modificazione di quello precedente omologato il 10 gennaio 1869⁵¹ ne riportava quattro⁵²:

Strada Pietraperciata per congiungere la sede del Comune alla Frazione di Anioia Superiore. *Comincia dall'uno, e finisce all'altro abitato* (sic!). Serviva di collegamento con *Maropati, Giffone, Galatro, Tritante e Cinquefronde*. Aveva una lunghezza di due chilometri circa, un minimo di larghezza di metri tre, dal 3 al 4 per cento massimo di pendenza. Era in massima parte selciata.

Strada esterna detta S. Francesco. Aveva una lunghezza di un chilometro circa e metteva in comunicazione Melicucco, e centri principali commerciali. Aveva un minimo di larghezza di metri tre, dal 10 al 12 per cento massimo di pendenza, era in massima parte selciata.

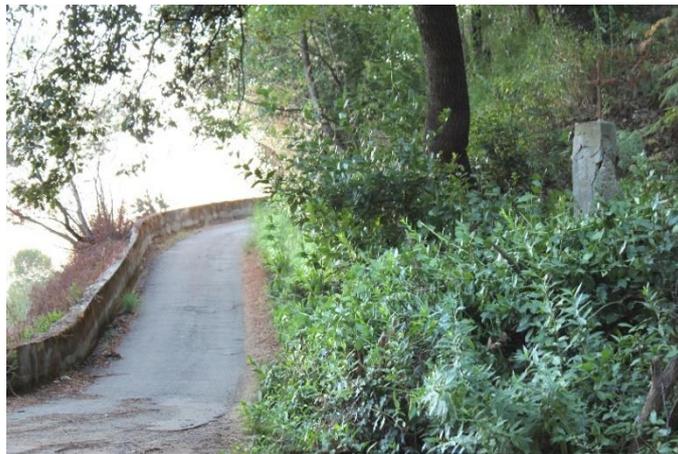
Strada esterna detta Fontana. Metteva in comunicazione con Polistena, Melicucco, ed altri centri popolosi. Si collegava alla strada di Polistena e Melicucco. Aveva una lunghezza di un chilometro circa e 50 centimetri. Aveva un minimo di larghezza di metri tre ed un massimo di pendenza del 15 per cento.

Strada Patà, che congiungeva Anioia con Feroletto della Chiesa, Galatro e Laureana. Partiva dall'abitato di Anioia fino al confine del territorio con Feroletto. Si collegava colla strada consortile Feroletto, Galatro, Laureana, Rosarno. Aveva una lunghezza di sei chilometri. Aveva un minimo di larghezza di metri tre ed un massimo di pendenza del 10 per cento.

Il 30 settembre 1875, il Consiglio Comunale di Anioia⁵³ si riunì per discutere in merito alle due strade che conducevano a

Melicucco e a tal riguardo deliberò di ritenere *essere conveniente, e di maggiore interesse* la costruzione della strada San Francesco, per la quale era stato già redatto il progetto da parte dell'ingegnere Giuseppe Palermo, abbandonando di fatto l'antichissima strada della Fontana con la conseguente cancellazione dall'elenco delle *Strade obbligatorie*. Nella stessa delibera si decise la cancellazione anche della strada Patà che conduceva verso Feroletto della Chiesa e Laureana di Borrello “perché essendo parallela colla Provinciale Cinquefronde Laureana si rende inutile, e superflua la sua costruzione”⁵⁴.

In un successivo documento, onde scongiurare un sopralluogo da parte degli Organi superiori con conseguente addebito di spese, il Comune dava ulteriori informazioni evidenziando che: “La strada detta Fontana, (è) stata cancellata dall'elenco come di nessuna utilità, è posta a mezzogiorno dell'abitato di Anioia e conduce direttamente a Polistena e poi



Inizio della Strada “Morogallico” e a destra la “Santa Croce”

per una curva anche a Melicucco. La strada S. Francesco è a ponente dell'abitato medesimo e conduce in linea retta a Melicucco”⁵⁵.

Il 20 luglio 1876, il Corpo Reale del Genio Civile della Provincia di Calabria Ultra 1^a, in ottemperanza dell'ordine ricevuto il 5 giugno precedente e dietro informazioni assunte mediante il Delegato stradale che si era recato sul posto, così relazionò al Prefetto di Reggio: “La strada Patà venne sostituita dalla Provinciale detta longitudinale della Piana, e non deve quindi apparire nell'elenco di Anioia. La Strada Fontana venne radiata dall'Elenco, ma sostituita da quella denominata di S. Francesco. Tanto l'una che l'altra delle due strade radiate, si debbono ritenere in conseguenza non soppresse ma sostituite da altre”⁵⁶.

Nell'Elenco suppletivo delle *Strade Comunali Obbligatorie*, omologato con

Decreto Prefettizio del 12 giugno 1875, ritroviamo una strada interna all'abitato, di recente costruzione⁵⁷:

“Strada Amena che serve di congiunzione nell'intermezzo del paese alle due strade obbligatorie Pietra perciata e Anoja Melicucco. Parte dal Largo Golgota e finisce al Largo Croce e percorre rasentando l'abitato da parte di mezzogiorno”. Era lunga metri 450 e larga minimo 5 metri con una pendenza massima tra il 3 e il 4 per cento. Era previsto un viadotto alla strada Fontana che, successivamente, venne realizzato.

Questo tratto di strada, popolarmente detto “Strada Nuova”, già deliberato dal Consiglio Comunale di Anioia il 25 ottobre 1874, coincide con il tronco dell'attuale via Roma che va dalla piazza Buda (già Piazza Croce) alla fine del Corso Umberto I (già Via Porta Pia) in quello che anticamente era il Largo Addolorata (e prima ancora, Largo Golgota).

La costruzione di questa nuova arteria, con i conseguenti espropri, provocò il malcontento dei proprietari dei lotti di terreno interessati dal passaggio. Prova ne è il reclamo che, il 24 dicembre 1874, il cittadino di Anioia Giuseppe Defelice indirizzò alla Giunta Municipale per protestare contro il progetto di costruzione della nuova strada che lo stesso asserisce essere stata classificata “sotto l'ampoloso nome di Amena”. «Dessa parte dall'Addolorata di questo Comune, e traversando circa cinquanta ortalizi di privati,

termina al largo detto Croce, dopo una curva di circa 800 metri.», è il preambolo del Defelice, che così prosegue: «Le ragioni cui si poggia il presente reclamo sono i seguenti: 1° È di niun interesse pel Comune aprirsi tale strada, dopoiché il Comune istesso non ne è un Capo-luogo di Provincia, né di Circondario e né di Mandamento, ma un Villaggio miserabile privo di ogni risorsa, ed impiantarsino nuove strade nell'atto che quelli, che vi sono si lasciano deperire in modo che si impedisce il pubblico transito, è una vera follia. 2° Il Comune come si conosce, è povero, e quelle resti di Cassa che vi sono non bastano per i debbiti che vi esistono, come sarebbero formazione del Campo Santo, Strade provinciali ecc. Si pensa sempre a farsino dette novità, ma senza però aver di mira se la Cassa è vuota, o è piena. Un

buon Amministratore Comunale dovrebbe pensare piuttosto ad altre faccende più utili al Comune, e non già dannose. Trattasi che se per disgrazia, ciò che non si avvererà giammai, si procedesse all'impianto di detta Strada sarebbe una disgrazia generale. Ortalizi perduti, danni che non si potranno giammai pagare da un Comune miserabile, il quale si vive con balzelli gravosi, e niente altro. Ne si deve pretendere che un povero padre di Famiglia che vede distrutto, o menomata una sua proprietà per un'opera stravagante, non pretende di essere pagato fino all'ultimo centesimo. 3° Si domanda a che scopo si vuole impiantare tale strada. Si risponde, che serve per dare comunicazione alle altre due strade Pietraperciata, e Anoja Melicucco. Per dare una legale risposta a tale invicillità si osserva, che per dare congiungimento alle due linee di sopradette, non è affatto necessaria l'apertura di questa nuova Strada tanto rovinosa al Comune, dapoichè per una tale congiunzione vi esiste nel centro dell'abitato una strada larga circa 6 metri, ben selciata, e carreggiabile, che mette in perfetta linea retta al primo, ed al secondo tronco. La strada che si cerca impiantare è una vera strada di lusso, e di passeggio, e niente altro, e colorirsi tale idea con quella di congiunzione alle due linee Pietraperciata, e Anoja Melicucco, è una vera falsità...». Il reclamo non ebbe accoglimento ad Anoja e nemmeno presso gli "organi superiori" provinciali di Reggio.

Questo breve studio sulla trasformazione della viabilità urbana e rurale, seppur limitato ai documenti sopra citati, è sufficiente a farci comunque comprendere il contesto entro il quale si sviluppava la mobilità dei nostri conterranei in quei tempi.

Inoltre, è obbligatorio lo studio di questi itinerari per poter meglio individuare gli antichi siti e l'antica toponomastica quali elementi indispensabili alla ricostruzione della storia locale.

Note:

¹ Contratto e Capitolato d'appalto per la costruzione delle strade provinciali e consortili nella Calabria Ultra Prima stipulato tra l'Amministrazione provinciale ed i signori Gaetano Patania ed Antonio De Leo nel 1868, Reggio Calabria Stamperia Siclari 1868, pp. 10-11. Le strade consortili furono approvate dal Consiglio provinciale nelle sedute del 15, 16, 17, 18 e 19 settembre 1866.

² ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (A.S.R.C.), Prefettura, inv. 17, busta 6, Strade obbligatorie.

L'elenco, datato 18 luglio 1868, è firmato da Giuseppe Francone (assessore delegato dal sindaco) e dai supplenti Francesco Saverio Pasquale e Rocco De Marzo, nonché dal Cancelliere comunale Francesco Ceravolo.

³ Lunga m. 300, larga m. 6. Potrebbe trattarsi di una strada scomparsa, coincidente in parte con le attuali vie: Piazza Buda – Largo Mazzini – Via Vittorio Veneto (già Via Masaniello), con sbocco verso la Chiesa Matrice.

⁴ Lunga m. 150, larga m. 4. Posta in prossimità della precedente interessa il quartiere Calimera equivalente alle vie G. Berchet – Cavour – Foà di Bruno.

⁵ Lunga un chilometro, larga m. 5. Corrisponde all'attuale Corso Umberto I° (già Via Porta Pia) e tratto di Via Roma fino alla "Chiesiola".

⁶ Lunga m. 400, larga m. 3 ½. Corrisponde alle attuali Via delle Due Chiese ed al tratto di Via S. Napoli (fino all'incrocio con Via S. Michele).

⁷ Lunga m. 700, larga m. 5. Corrisponde alle attuali vie: Corso Margherita – Via Principe di Piemonte – Via D. Alighieri.

⁸ Lunga un chilometro, larga m. 3 (da ampliare a m. 4). Corrisponde alle attuali vie: Piazza Buda – Via S. Francesco (e scesa "Nzilicata") – Santa Croce – Strada per Melicucco.

⁹ Lunga tre chilometri e 600 m., larga m. 2 (da ampliare a m. 3).

¹⁰ Lunga un chilometro, larga m. 4.

¹¹ Lunga un chilometro e 500 m., larga m. 3 (da ampliare a m. 4).

¹² Lunga un chilometro e 500 m., larga m. 4 (da ampliare a m. 5). Corrisponde alla strada che scende da Piazza Buda verso lo Sciarapotamo, e che ha inizio tra le abitazioni della famiglie Spataro e Demarzo.

¹³ Lunga m. 500, larga m. 1 ½ (da ampliare a m. 2 ½). Corrisponde al tratto di Via Roma compreso tra la "Chiesiola" ed il Calvario, e prosegue con la stradina rurale che scende dal Calvario allo Sciarapotamo.

¹⁴ Lunga due chilometri larga m. 4 (da ampliare a m. 5). Aveva inizio dalla "Chiesiola" e proseguiva nella direzione delle attuali strade Via S. Michele – Via S. Napoli e Strada per Anoja Superiore.

¹⁵ Lunga m. 400, larga m. 1 (da ampliare a m. 2). Corrisponde alla strada in disuso che parte dal monumento dedicato al giudice Antonino Scopelliti posto di fronte al cancello centrale del Cimitero (punto Pietraperciata).

¹⁶ Lunga m. 250, larga m. 1 (da ampliare a m. 2). Corrisponde all'attuale Scesa Anita Garibaldi.

¹⁷ Per "Chiesa Madre" si intendeva quella dedicata a S. Sebastiano.

¹⁸ Lunga un chilometro, larga m. 3 (da ampliare a m. 5). Partendo dalla Chiesa di S. Sebastiano, percorreva l'attuale Corso Principe Amedeo, Via Stretto Inferiore e Via F. Cilea in direzione Vallone Arena.

¹⁹ Lunga due chilometri, larga m. 2 ½ (da ampliare a m. 3). Partendo dalla Chiesa di S. Sebastiano si dirigeva verso al contrada Corvo.

²⁰ Lunga un chilometro, larga m. 3 (da ampliare a m. 5). Col termine Castagnarello oggi si identifica la zona all'incrocio tra la Via Vittorio Emanuele II e la Via Catarinella.

²¹ Lunga due chilometri e 1/2, larga m. 1 ½ (da ampliare a m. 2 ½).

²² Lunga m. 100, larga m. 3.

²³ Lunga m. 500, larga m. 3. Dovrebbe essere una strada scomparsa con l'ampliamento dell'abitato che, partendo dal "Castagnarello" doveva congiungersi con la Strada Chiesa Madre nei pressi dell'attuale sbocco di Via Galileo Galilei sul Corso Principe Amedeo.

²⁴ Lunga un chilometro, larga m. 3. Partiva probabilmente dal Castagnarello e scendendo deviava verso la Cantina Valensise per, poi, dirigersi verso la fiumara sottostante.

²⁵ Lunga due chilometri e ½, larga m. 1 ½ (da ampliare a m. 2 ½).

²⁶ Lunga m. 800, larga m. 1 (da ampliare a m. 2).

²⁷ Lunga 4 chilometri, larga m. 3 (da ampliare a m. 4).

²⁸ Lunga m. 250, larga m. 1 (da ampliare a m. 2). Strada non più in uso che principiava dall'attuale Piazza Cananzi. Si imboccava nel vallone parallelo ed a valle dell'attuale Via delle Due Chiese per, poi, proseguire fino alle "Fontanelle" sulla Strada Arena.

²⁹ Lunga m. 100, larga m. 3 (da ampliare a m. 4). Principia del fiume Sciarapotamo, nella vallata di fronte alla Villa Comunale.

³⁰ Lunga m. 100, larga m. 3 (da ampliare a m. 4). È la prosecuzione della Strada Mallampuri e sbocca all'attuale Campo sportivo di Melicucco.

³¹ Lunga m. 300, larga m. 2 (da ampliare a m. 3). È la stradina che parte dalla strada Anoja-Anoja Superiore nel punto di fronte a Piazza Nassirya.

³² Lunga m. 100, larga m. 3.

³³ Lunga m. 400, larga m. 4 (da ampliare a m. 5). Sbocca nel punto conosciuto come "Calibsi" (eucalipti) sulla strada per Rosarno.

³⁴ Lunga m. 100, larga m. 3. Ha inizio dal punto conosciuto come "Calibsi".

³⁵ Lunga m. 200, larga m. 2 (da ampliare a m. 3). Era compresa tra il punto "Calibsi" ed il torrente Sciarapotamo (direzione Rosarno).

³⁶ Lunga un chilometro, larga m. 4. È la strada che si dirige a Rosarno, nei pressi della C.da Rotonda.

³⁷ Lunga m. 300, larga m. 3. Coincide con la strada rurale che principia all'incrocio tra le strade Aracri e Antonino Scopelliti.

³⁸ Lunga m. 300, larga m. 3 (da ampliare a m. 4). Percorre l'attuale Via Papa Giovanni XXIII e termina all'incrocio con le strade Fiti e Cofrile.

³⁹ Lunga 2 chilometri, larga m. 2 (da ampliare a m. 3).

⁴⁰ Lunga m. 200, larga m. 2 (da ampliare a m. 3). La stradina antica è stata in parte abbandonata e sostituita da una di nuova costruzione.

⁴¹ Lunga 2 chilometri, larga m. 3 (da ampliare a m. 4).

⁴² Lunga m. 350, larga m. 2. È una traversa all'inizio della Strada Cofrile.

⁴³ Lunga due chilometri, larga m. 1 ½ (da ampliare a m. 2). Corrisponde al tratto iniziale dell'attuale Via Falcone e Borsellino e, attraverso la Contrada Mancina, scende verso il torrente Jola.

⁴⁴ Lunga 4 chilometri, larga m. 1 (da ampliare a m. 2). Inizia dal tratto della Via Falcone e Borsellino detto "Calata di Mancina", e prosegue sotto il Campo Sportivo per confluire nella Scesa dei Preti.

⁴⁵ Lunga m. 200, larga m. 2.

⁴⁶ Lunga m. 200, larga m. 1 ½ (da ampliare a m. 2).

⁴⁷ Lunga m. 200, larga m. 1 ½ (da ampliare a m. 2).

⁴⁸ Lunga m. 250, larga m. 1.

⁴⁹ Lunga m. 250, larga m. 1.

⁵⁰ Lunga m. 200, larga m. 1 (da ampliare a m. 2). È conosciuta come la "Strada dei Morti". Tale toponimo popolare potrebbe risalire al tragico evento, del quale si tramanda memoria orale fin dall'Ottocento, che vide la morte di alcuni componenti di una banda musicale in transito lungo quel tragitto.

⁵¹ Datato 16 novembre 1872 e firmato dal sindaco A. Tramontana e da tre assessori.

⁵² A.S.R.C., Prefettura, inv. 17, busta 6, Strade obbligatorie.

⁵³ Si riunirono sotto la presidenza di Girolamo Raso, assessore f.f. da sindaco, i consiglieri Giuseppe Ruffo, Rocco De Marzo, Raffaele Longo, Antonio Tramontana, Domenico Tramontana, Rocco Arcà e Ferdinando Cujuli. Risultarono assenti: Nicola Buda, Carmelo Tramontana, Francesco Antonio Arcà, Vincenzo Napoli, Antonino Napoli, Fortunato Arcà e Andrea Alvaro. Il verbale venne compilato dal Segretario comunale Francesco Ceravolo.

⁵⁴ A.S.R.C., Prefettura, inv. 17, busta 6, Strade obbligatorie.

⁵⁵ Ibidem.

⁵⁶ Ibidem.

⁵⁷ A.S.R.C., Prefettura, inv. 18, busta 2, fasc. 30.

I RAPPRESENTANTI CALABRESI AL 7° CONGRESSO NAZIONALE DEGLI SCIENZIATI ITALIANI TENUTOSI A NAPOLI NEL 1845

Antonio Violi

Agli inizi dell'800 nel Regno di Napoli andava emergendo una società intellettuale desiderosa di cultura. Molte furono le iniziative e le associazioni che si formarono per favorire i giovani studiosi alla ricerca e allo studio, sotto la guida di rinomati studiosi e professori universitari. Tantissimi anche i giornali pubblicati in tutte le città del Regno, specie in seguito all'avvento del dominio francese, per dare sfogo e notorietà agli studi intrapresi e alle scoperte dei tanti ricercatori. Ovviamente, le testate più prestigiose nacquero a Napoli: una miriade di giornali che si interessarono di arte, medicina, chimica, fisica, scienze naturali, archeologia e di ogni altro campo della letteratura e delle scienze.

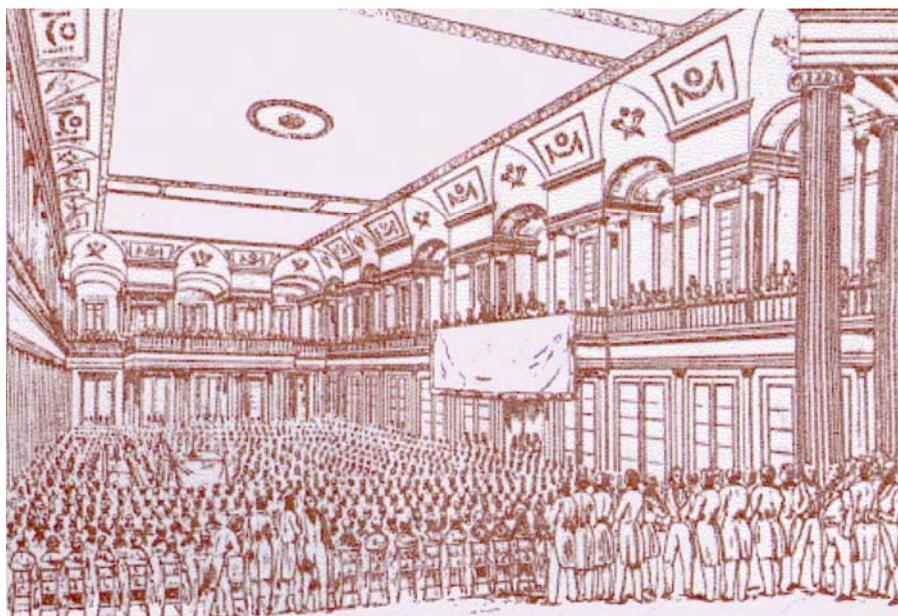
Ecco alcuni dei giornali più conosciuti: Bollettino e gli Annali pubblicati dall'Accademia degli Aspiranti Naturalisti; Atti del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli; Filiale-Sebezio; Fata Morgana (a Reggio); L'Osservatore medico, ecc.

La maggior parte delle pubblicazioni furono raccolte negli Annali civili del regno delle Due Sicilie.

Gli studiosi ed i ricercatori di ogni settore delle scienze ebbero come punto di riferimento la capitale Napoli, dove periodicamente si svolgevano i loro incontri per discutere e presentare i nuovi lavori.

La conferma di questo risorgimento culturale è data dalle tante ricerche importanti fatte sul campo dagli studiosi, tanto che il 7° Congresso degli Scienziati Italiani si svolse a Napoli dal 29 settembre al 5 ottobre 1845, dove intervennero studiosi da tutta l'Italia e rappresentanze prestigiose europee.

Tra questi scienziati non sono mancati i calabresi di grande levatura culturale e scientifica.



Ecco quelli che siamo riusciti ad individuare e che riportiamo nell'ordine rilevato dall'elenco originale dei 1143 scienziati presenti:

Spinelli comm. Antonio dei Principi di Scalea, consultore di Stato, Soprintendente Generale degli Archivi del Regno, Maggiordomo di settimana, e gentiluomo di Camera di S.M. il Re S.N., socio onorario della Reale Accademia delle Belle Arti, e di altre Società scientifiche.

Caruso Giuseppe, dott. fisico, segr. perp. giubilato della Società econ. della 2° Calabria e deputato della stessa (Agron. e Tecnologia).

Abate Felice, architetto, socio corrispondente del R. Istituto d'Incoraggiamento, dell'Accademia Cosentina e d'altre (Tecnologia).

Marini Gennaro, prof. di Medicina, socio corrispondente del R. Istituto d'Incoraggiamento dell'Accademia Cosentina, e d'altre (Medicina).

Ruffo Vincenzo di Calabria principe di S. Antimo, gentiluomo di Camera in esercizio della R. Casa, socio onorario

del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli (Tecnologia).

Colosimo Vincenzo, prof. del R. Collegio di Cosenza, vice Presidente di quella società Economica, e dell'Accademia Cosentina (Medicina)

Campagna Giuseppe, socio ordinario della Pontaniana, e Deputato della R. Società economica di Cosenza (Archeologia).

La Cava Pasquale, segretario dell'Accademia degli Aspiranti Naturalisti, e socio corrispondente della Società Economica di Reggio (Chimica).

Greco Pietro, Segretario perpetuo delle società economiche di Reggio, e deputato di essa (Agricoltura).

Sollazzo cav. Domenico, socio e Deputato della Società economica di Calabria Citeriore (Botanica).

Leonetti Luigi, medico primario e capo di servizio nell'Ospedale di Reggio (Medicina).

Vacca Raffaele, Ufficiale di Carico del Ministero degli Affari Interni, socio



dell'Accademia Vibonese di Monteleone (Tecnologia).

Manfrè Pasquale, di Gerace, professore aggiunto alla Clinica Medica della R. Università (Medicina e Chirurgia).

Notarianni Federico, di Cosenza, Impiegato storico diplomatico nel Grande Archivio (Archeologia).

Faccioli Carmelo, di Varapeido (Varapodio), Legale, socio onorario dell'Accademia Pontaniana, della Cosentina, degli Affaticati di Tropea, e della Società economica di Reggio (Archeologia).

Scrugli Filippo, di Monteleone, Accademico Pontaniano, direttore del *Giornale delle Due Sicilie* (Tecnologia).

Magliari cav. Pietro di Calabria, segretario perpetuo dell'Accademia Medico-Chirurgica e Medico Civile e Militare, socio di varie Accademie (Scienze naturali).

Vitrioli Diego, di Reggio, ispettore delle antichità della provincia di Calabria Ultra, socio dell'Accademia R. Florimontana nel R. Collegio di Reggio (Archeologia).

Grisolia Giacinto, di Cosenza, primo chirurgo, militare (Chirurgia).

Cafaro Fortunato, di Nicotera in Calabria, ufficiale di Ripartimento del Ministero di Grazia e Giustizia, socio ordinario residente della Pontaniana (Tecnologia).

Zagarese Luigi, di Cosenza, professore di fisica e matematica nel R. Collegio di Maddaloni, socio dell'Accademia agraria di Principato Ulteriore (Fisica, Medicina e Chirurgia).

Sarlo comm. Scipione, di Calabria, Prefetto di Polizia, Consigliere della Suprema Corte di Giustizia (Tecnologia).

Coringa Gregorio, di Maida, Direttore generale degli Ospedali Militari della R. Marina (Chimica).

Simonetti Onofrio, di Monteleone, deputato dell'Accademia Florimontana (Medicina).

Mollo bar. Vincenzo, di Cosenza, Deputato dell'Accademia Cosentina (Tecnologia).

Durante Antonio, del Pizzo, professore in medicina e chirurgia (Medicina e Chirurgia)¹.

Si rammenta la notorietà di Diego Vitrioli, poeta e latinista nato a Reggio nel 1818 e ivi morto nel 1898, divenuto famoso all'età di 25 anni con *Xiphias*, dove descrive la pesca al pesc spada.



Diego Vitrioli

Simonetti Onofrio, filosofo, teologo, medico e geologo, nato a Francavilla Angitola nel 1794, morto a Vibo Valentia nel 1864, conosciuto nelle sue diverse attività in Italia e all'estero.

Pasquale La Cava nacque a S. Cristina d'Aspromonte nel 1819, dove morì nel 1886. Professore di Chimica applicata alle arti militari nella Real Fonderia di Napoli, segretario dell'Accademia degli Aspiranti Naturalisti, anche lui portò alla luce molte novità nel campo della chimica, con tante pubblicazioni all'attivo divulgate in Italia e all'estero. Famoso sono le sue ricerche sui cambiamenti del territorio nel Vesuvio, nella provincia di Reggio Calabria, le scoperte sullo iodio, sulla fibrina che si forma in alcune patologie del corpo umano, sull'efflorescenza della soda clorurata, sull'arseniato di chinina, ecc. Insieme a Lionardo Dorotea tradusse in italiano, il famoso trattato di Liebig Justus: *Chimica organica applicata alla fisiologia animale ed alla patologia...*, aggiungendo delle note.

Tra gli scienziati citati non è riportato Giuseppe Antonio Pasquale, certamente grande assente e molto attivo tra i ricercatori napoletani, nonché socio dell'Accademia degli Aspiranti Naturalisti. Pasquale (Anoia 1820 - Napoli 1893), si trovava convalescente nel paesello natio. Professore di Botanica all'Università di Napoli e direttore dell'Orto Botanico, scoprì e descrisse molti aspetti della vita del mondo animale e vegetale, con numerose pubblicazioni, tra le quali ricordiamo la *Relazione sullo stato fisico-economico-agrario della Prima Calabria Ulteriore*, risalente al 1863². Era legato da grande amicizia con La Cava, col quale condivideva i tanti viaggi per Napoli. Entrambi venivano citati molto spesso nelle biografie di testi scolastici e universitari delle rispettive materie. Patrioti convinti ed impegnati, soffrirono l'esilio in seguito agli eventi del '48.

Note:

¹ *Diario del settimo Congresso degli Scienziati Italiani in Napoli dal 20 di Settembre a' 5 di Ottobre dell'anno 1845.*

² GIOVANNI QUARANTA, *Giuseppe Antonio Pasquale, Patriota calabrese e direttore del Real Orto Botanico di Napoli*, Ed. L'Alba, 2012.

LE APPARIZIONI DI FRATE ANTONINO ASTA

Cappuccino di Francica, morto nel 1603 nel convento di Polistena, attraverso gli scritti di antichi cronisti.

Giovanni Russo

Il convento dei Padri Cappuccini di Polistena, fondato nel 1540 ed avente una chiesa sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, nel 1603, ospitò, proveniente da Gerace, il frate Antonino Asta, originario di Francica¹ ove pare fosse nato intorno al 1573 e che, nella cittadina pianigiana, a soli 30 anni d'età, morì il 15 agosto del 1603, in odore di santità, per via di alcune apparizioni tipiche dei cappuccini dell'epoca. A perpetuarne la memoria, se ne occupò, per primo, Paolo Gualtieri che, attingendo agli scritti di Fra Bonaventura da Reggio, (*cuius verba adducentur, ut iacent = Le sue parole hanno portato a mentire*), nel capitolo LXXXI del suo "Glorioso Trionfo"², così ebbe a riferire *Di Frat'Antonino Asta da Francica Capuccino, del qual si crede che nel Cielo sia collocato trà Martiri, e Confessori:*

«Non volle il Signore che l'huomo sapesse per certo se hà da esser salvo, o nò, e di ciò ne sè esser un oracolo, qual hora disse, nemo scit odio, an amore, dignus sit, cioè che niun sà se è degno d'odio, ò d'amore della Maestà Divina. Ben vero si come i potentati terreni hanno i privati degni di merito spetiale, così il Supremo Re de Reggi haver d'avantaggio deve quei à i quali facesse delle gratie particolari, con manifestargli il loro stato. Un dè quali fù l'avventurato Antonino da Francica, favorito à punto come quei Santi, mezzani tra i testamenti vecchio, e nuovo, cioè di saper sicuramente da quanto viveva, che dopò morte sarebbe collocato nel Paradiso trà Martiri, e Confessori, come si vedrà.

La Terra Francica è circa due miglia discosto da Mileto, posta in luogo eminente, cinta di muri, e di gratissima uscita, per la porta à cui fà lastrico una fertile pianura, che le rende vaga prospettiva, e si come è abbondante nelle cose del vivere humano, così anco in quelle dello spirito, perche, oltre ciò, che à noi è incognito per haver visto in quella porta una comitiva di gentil huomini, à i quali manifestata la caggione del nostro viaggio, essere p. l'histoire di Calabria quei non ci diedero relatione



veruna, e li scusammo, à causa che Gabriel Barrio loro cittadino scrittore diligente nel suo libro *De antiquitate & situ Calabriae*, fà mentione solamente di D. Ferrante Ritura, per ciò non vi entrammo, ben che l'histessi s'havessero offerto esser nostri hospiti, tuttavia non diffidatici ritrovammo nè libri, che questa patria produesse molti huomini illustri, e particolarmente nella religione di

S. Francesco da Paola, Patriarca di Calabria, Frà Stefano Carnovale, huomo celebrato da molti scrittori Generale della sudetta religione. De' figli di sì picciola Terra in una Quaresima si vestirono quara[n]ta, Capuccini, cosa da considerarsi, (p.che cò i suoi 4 Casali fè il numero di 460 matrimoni) trà i quali vi fiorirono i Frati Pietro, & Antonino, del qual si ragiona. Mantiene hogggi la

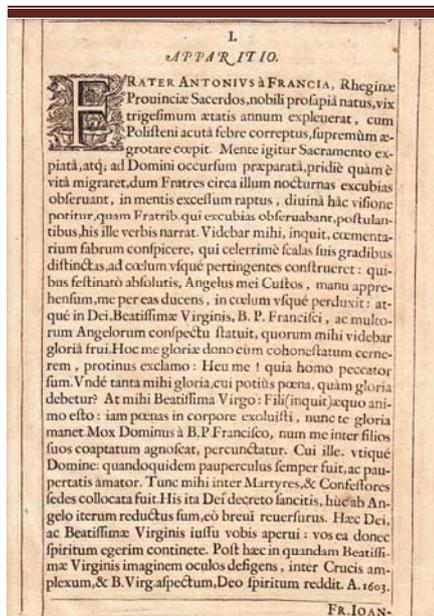


Il convento dei Capuccini di Polistena (contrassegnato dalla lettera C) nel secentesco rame di Giovan Battista Pacichelli

detta Terra un figlio Monaco, il qual essendo procurator Generale della sua congregatione trattò con altri, e la riformò, del qual non si ragiona per non contravenir al precetto del Signore, Neminem per viam salutaveritis, cioè che non celebrassimo alcuno nella bontà della vita, mentre, che sarà vivo, acciò la vanagloria non lo danneggiasse, e per altre caggioni. Del sudetto D. Ferrante Fondatore d'una Congregatione di chierici regolari si dirà al luogo proprio. Di Frat'Antonino, di cui si ragiona dice l'allegata historia così. Trà gli altri Cappuccini dè nostri tempi ornati di virtù, edificatione, e religiosità fu Frat'Antonino da Francica della nobil famiglia Asta huomo di statura mediocre, allegro di faccia, di color bia[n]co, di pelo biondo, delicato di complessione, humile, mansueto ne' costumi, inclinato assai all'oratione sin dal principio del suo ingresso nè chiostrì, sì ritirato, che la sua vita era una continua meditatione, & edificatione del prossimo, zela[n]tissimo delle regole, & dell'osserva[n]za della religione, e dell'honor Divino, è tanto si diletta del favellar co[n] Dio mediante l'oratione, che sove[n]te ei si ritirava oltra il solito de gli altri, e spesso dopò il mattutino, la onde poche volte si riposava. Faceva co[n]to d'osservar no[n] solame[n]te i precetti della regola insieme cò i promessi voti, constitutioni, e buone consuetudini, ma anco i minimi consigli, perciò sempre apparve dell'istessa mortificatione, & osservanza, che nel novitiato, ubidentissimo ad ogni cenno dè Superiori, perpetuo osserva[n]te della

castità, la onde vi è opinione, che ei fusse morto vergine. Osservò la povertà in modo, che quantunque ei fusse debilissimo di complessione, non volle mai servirsi di più, che d'un habito, la onde i Frati havendolo visto ornato di sì rare virtù, e buone qualità, spesso lo facevano habitar cò i novitij, ripone[n]do in lui tutta la cura delli detti novitij, anzi l'istessi maestri l'anteponevano per ritratto, e specchio di vero religioso, e fù osservato, che egli non diceva parola otiosa, non che sconcia, e quando ragionar n'udiva faceva strepito, e si partiva dalla co[n]versatione, mostrando segno di disgusto; Osservava in oltre molti digiuni per sua devotione, come ordinarj. Una fiata mentre egli era Guardiano, havendo dato per penitenza ad un novitio, che mangiasse pane assolutamente, e bevesse acqua, egli fè il simile, lo che essendo notato dal giovane, li disse. Padre, perche non mangiaste la vivanda stamane? Egli rispose. Figliuol mio tu solo vuoi meritare? fa di mestiero ch'ogn'un facci il debito suo, e così sempre menò sua vita. Giunse l'hora d'esser chiamato dal Signore nel mese d'Agosto del 1603. quando nel Monasterio di Polistina s'infermò con flusso di ventre, e dolor di stomaco in sì fatta maniera, che non potè gustar cosa veruna. Molestato da ardentissima febre la sosten[n]e, e perseverò per dieci giorni con molta pazienza, perciò armatosi cò i santissimi Sagramenti stava aspettando l'ultima chiamata. Vedendo il Guardiano del luogo, che'l morbo tirava alla peggio, li costituì per infermieri i Frati Paolo da Mileto, e Lodovico da Seminara, acciò

l'osservassero, e soggiovassero ne' bisogni. Una notte osservandolo quei co'l predetto Guardiano, viddero che l'infermo stava sopra il suo letticiuolo inginocchione, con le braccia stese sopra una banca, e mirava fissamente l'imagini di Maria Vergine, e d'una Croce, che ivi erano, ma ciò non senza stupore, come un moribondo haveva potuto sostenersi sopra i proprij ginocchi, con essersi sollevato senza aiuto. Disse all'hora il Guardiano all'infermieri, che lo colcassero, à i quali egli. Di gratia non mi sconciate. Andò il Guardiano al mattutino, e l'infermo da sè stesso s'accommodò, voltò la faccia al muro, chiuse gli occhi, e mostrò segno d'agonizzare per un quarto d'hora, dopò si rivoltò, mirò Fra Paolo, e chiamò Fra Lodovico con molta allegrezza, dicendoli. Accostatevi quì fratelli miei, s'accostarono quei, gli abbracciò, e baciò, dicendoli. Hò fatto già i fatti miei. Dimandarono gli infermieri, che haveva fatto, e lo pregarono, che li volesse dir alcuna cosa. Rispose, l'infermo, io non lo vorrei dire, ma la Madonna vuole, che ve lo dica per la carità, che m'avete usata; avvertite bene à non dirlo a persona veruna; fuor che al Padre Guardiano, perche altrimenti sarete puniti come trasgressori della volontà Divina. Sappiate che poco inanzi hò veduto, &c. li raccontò molte visioni, e revelationi degne, le quali non si scrivono per la causa da dirsi appresso. Finito il ragionamento dopò d'haver dimorato alquanto, colcato, si levò da sè stesso come sano, e postosi inginocchione sopra il letto abbracciò la Croce, baciandola, e riguardando nel medesimo tempo, con occhio molto allegro una imagnetta di Maria Vergine, che era nel muro, e mirando fissamente con grandissima atte[n]tione, e divotione, s'appoggiò sopra l'istessa banca, e rese l'anima al suo Creatore con allegrezza comune, e giubilo di tutti i Frati, i quali in vece di piangere gioivano, fandoli le cerimonie solite farsi à religiosi morti. Per la troppo divotione che li portavano si forzò ogn'un procacciarsi qualche cosella delle sue, acciò se la teness' in memoria di colui che sicuramente gode Dio nella patria celeste, l'esposero in Chiesa, dove non venne meno la divotione dè popoli, e poi lo seppelirono nè chiostrì, vicino la porta, per la qual s'entra nel Santo Sanctorum. Due anni dopò indi passando Frà Pietro da Massa, il qual fu novitio co'l detto F. Antonino, e l'haveva gran credito, come pratico con esso, da una santa, e giusta curiosità, e curiosa divotione mosso, s'informò dove havevano seppellito il



detto Frate, e certificato del luogo, co[n] arde[n]tissimo affetto di cuore scavò, sin che scorse, e vidde il corpo del P. Asta incorrotto, e di tal maniera, c'havendolo per disgratia toccato con la zappa, gli scorticò un poco la mano, e con molta sua divotione, & edificazione vidde la carne quasi viva, e bella, come s'all'ora fosse seppellito. Raccontò il tutto à Frati, i quali non fecero motto alcuno, sapendo che successe in tempo del felice passaggio del venerando Frate. L'anno seguente Frà Stefano da Francica spinto anch'egli da tanta curiosità desideroso di veder il corpo di detto Frat'Antonino per certificarsi se era vero ciò che si diceva, scavando di nuovo nel predetto luogo in presenza di molti Frati vidde il detto cadavere incorrotto, come l'anno prima visto l'havveano l'istessi Frati, & havendoalzata la Ceramida, viddero che la barba, e corona erano intiere, come s'all'ora fusse seppellito. Ceramiche son certi canali di creta cotta, fatti per coprir le case, e ricevere l'acque della pioggia, solite pondersi sotto i capi dè morti, quando si conducono in Chiesa, e dopò à poveri, & à Frati quando si seppelliscono se gli pone una, sopra la faccia per coprirgliela, secondo l'uso de gli antichi Greci, i quali dentro conservatori simili, chiamati Imbrici, seppellivano i loro morti nella campagna, e ciò nè luoghi sterili, e scoscesi, acciò (diceano essi) i predetti non fastidissero dopò morte, con impedirli i luoghi fertili, il tutto habbiamo verificato in quel paese nè luoghi detti Agoni, termine che significa timore e terrore, havendone con le proprie mani scavati molti nell'Agoni, che è trà l'antica Marrapodi, e Terranova, dove s'uniscono i Raci, (torrenti fatti dalle piogge) co'l fiume Iona, e nel Scendò dell'antica Tauriano nella marina di

Gioi, (significa scendò, habitatione finta) ne' quali sepolchri si veggono molte superstitioni de gli antichi, come lucerne, coltelli, pignatte, tazze, e molt'alre cose da burla, secondo i loro significati. Ammirati dunque i Frati, (per ritornar al nostro), di ciò che viddero nel cadavere del buon'Antonino attribuirono il tutto al conservatore dell'universo, dandogli lode, e gloria, poi che si degnò talmente mostrarsi nel suo servo».

Altro scrittore che riferì del frate-sacerdote morto a Polistena è Zaccaria Boverio che, nei suoi *Annali*³, sotto la data del 1603, così annotò:

«Il secondo è della Provincia di Reggio nella Calabria per nome Fra Antonio da Francica Sacerdote, il quale nato di nobil famiglia illustrò la nobiltà dè natali con gli splendori delle virtù. Fù dotato di tanta purità di mente, e semplicità d'animo anco nel secolo, che andando à Geraci per essere ricevuto alla Religione, gli corse nel seno come in luogo sicuro una lepre, la quale era cacciata dà cani. Vestitosi l'abito religioso incominciò à risplendere con tanta honestà di costumi, semplicità d'ubbidienza, mortificazione di senso, zelo di povertà, austerità di vita, e discipline d'osservanza religiosa, che i Frati nel novello soldato ammiravano il valore dè più sperimentati, e si stupivano di vedere in un giovane la prudenza d'un'huomo maturo, & il simulacro d'ogni perfezione.

Ma come suole avvenire delle pianticelle, che quanto durano meno, tanto più fioriscono velocemente, & arrivano al perfetto del loro essere; così volle il Signore, che quanto più presto ci doveva essere tolta quest'anima di Paradiso, così ancora in più breve tempo toccasse la cima di tutte le perfezioni. Non haveva compito per anco l'anno trentesimo dell'età sua, che trovandosi di Famiglia à Polistina, s'infermò di febbre acuta, e di dissenteria, e per la molta evacuatione, che faceva, pativa grandissima sete; e diceva, che giustamente soggiaceva à quella pena; perchè mentre era sano, haveva una volta bevuto senza dimandare licenza al Superiore. Ricevuti i Santi Sagramenti con molta divotione, il giorno avanti, che morisse fù rapito in eccesso di spirito, e vide la seguente visione, quale raccontò a due Frati, che gli assistevano con quello però, che non lo dicessero ad alcun'altro eccetto al Padre Guardiano. Ho veduto (disse) un Mastro di muro, che in poco tempo hà fabbricato una bellissima Scala, che teneva dalla terra sin'al Cielo, per la quale conducendomi a mano il mio Angelo Custode, m'introdusse nel Paradiso alla

presenza di Cristo, della Beatissima Vergine, del Padre San Francesco, e di molte migliaia di Beatissimi spiriti, della cui gloria ineffabile mi pareva di godere. Vedendomi fra tanti godimenti: oh poverello me (dissi) che non son degno di questi favori, ma ben sì di gravi pene per cagione dè miei peccati. A queste parole mi rispose la Beatissima Vergine: figlio stà allegramente, che la penitenza di già l'hai fatta, & hora ti resta la gloria. Dopo il che il Signore interrogò il Padre San Francesco, s'io fussi uno dè suoi Frati. A cui il Santo Padre: Sì Signore, perchè è stato sempre poverello, & amatore della povertà. E così fù posto frà i Martiri, & Confessori: trà i primi per la vita piena di Croci, e di martirij sopportata nella Religione; tra i secondi per l'habito Religioso, quale hò portato sin'ora senza rimorso d'haverlo macchiato con alcuna grave colpa. E si come il Signore, e la Beatissima Vergine mi hanno favorito di questa visione, così parimente mi hanno ordinato, che la dicessi a voi, ed à questo fine l'Angelo mio Custode mi hà ricondotto quà per tornare poi à ripigliarmi in breve. Ciò detto tenne silentio circa lo spatio d'una mezz'ora, come se riposasse, e poi inginocchiatosi sopra la lettera, prese nelle mani una Croce di legno, e miratala attentamente cominciò ad abbracciarla, e baciarla con tanta tenerezza, che ne' di lei abbracciamenti pareva tutto liquefarsi di gioia. Dopo, fissando gli sguardi in una divotissima immagine della Reina dè Cieli trà gli amplessi dell'una, e gli sguardi dell'altra rese l'anima sua al Signore. E morto divenne così bello, che tutti quelli, che lo miravano, ne ricevevano gran piacere, ne vi era alcuno, che non facesse gran festa, credendo fermamente, che questa beata anima fosse subito volata al Paradiso. Dopo tre anni di sepoltura fù ritrovato il suo corpo così intiero, come se fusse stato sepolto quel giorno».

Una scheda in lingua latina con incisione che raffigura Fra Antonino Asta, unitamente ad altri frati (che abbiamo potuto rintracciare in antiquariato, priva di indicazioni bibliografiche, e che abbiamo pensato di riportare a corredo del presente articolo), potrebbe essere stata ritagliata da *Flores seraphici*⁴, del 1640 (o da altra edizione), tratti dagli *Annali* dello stesso Zaccaria Boverio.

Altra fonte secentesca che non mancò di annotare la presenza del frate di Francica nel Convento dei Cappuccini di Polistena, è quella manoscritta del De Lellis⁵ che, attingendo anche al Boverio, così tramandò:

«In questo Monasterio venne anche a morte, e vi sta sepolto F.^e Antonio di Francica Sacerdote huomo di somma bontà, e perfettione christiana, il quale benche ammesso nella Religione nel Convento di Gerace, con tutto ciò mandato di famiglia a questo Convento, non havendo ancora compito l'Anno trigesimo di Sua età, vi s'infermò di febre acuta, e dissenteria, e già pervenuto all'ultimo di sua vita, e ricevuto i Santi Sacramenti con molta divotione, meritò, che avanti che morisse fusse rapito in eccesso di spirito, in cui osservò, che l'Angelo suo Custode per una scala il conduceva in Paradiso, alla presenza di Christo, della B. Vergine, del P. S. Francesco, e di migliaia di beati Spiriti, rispondendo esso F.^e Antonio frà i Santi Martiri per li patimenti havuti in questa vita, e Santi Confessori per l'habito Religioso da lui portato, e dopo goduto un pezzo di tal visione beatifica, fu rimandato al suo Monasterio, accioche l'avesse propalata ad alcuni Frati, con promessa, che frà breve sarebbe stato ricondotto a godere per sempre la gloria del Cielo, come avvenne il dì seguente, essendo poi dopo di tre anni ritrovato il suo corpo intatto come se all'hora fusse morto, come tutto ciò et altro più pienam.^e fu scritto da F. Zaccaria Boverio nella part. 2. de gli Annali de Frati Minori Cappuccini, sotto dell'anno 1603, nel quale sortì la morte del d.^o buon Padre, e da noi del medesimo trattando nella Terra di Francica».

Ad occuparsi ancora di Antonino Asta, nel 1743, fu Padre Giovanni Fiore⁶ da Cropani che, attingendo al Boverio ed al Gualtieri, così tramandò:

«XLVII. Frat'Antonino, o pur Antonio, come altri lo scrivono, nacque dalla nobile Famiglia Asta in Francica. Vestì l'abito Cappuccino a tempo che della medesima Terra lo vestirono 40. giovani, guadagnati a Cristo nel corso di una sola Quaresima; e talmente s'impresse delle buone consuetudini del noviziato, che le ritenne sempre ferme, finche visse. Non vestì, che un solo abito, quantunque delicatissimo di complessione; mai gli uscì di bocca parola sconcia, o in altra maniera oziosa, e se avveniva, che stando in conversazione con altri Frati, ne udisse alcuno parlare con voce alquanto alta, di subito partiva. Fu singolare nell'innocenza della vita, e nella purità della mente, onde si tenne per costante, che morisse Vergine. Fu Guardiano, e si racconta, che avendo dato un pane, ed acqua ad un suo suddito, anch'egli digiunò somigliosamente, e richiesto del perché dal Frate,

rispose: E che vuoi tu solo meritare fratello mio? Non ancora avea compiuto l'anno trentesimo della sua vita, che gravemente infermatosi nel mese di Agosto del 1603. in Polistina per una grande evacuazione di sangue; ed arrendendo di sete, diceva, giustamente partirla, perché ment'era sano una volta bebbe senza licenza del Superiore. Il giorno avanti che morisse ebbe quella visione, qual poi raccontò à Frati, che'l servivano: Ho veduto, disse un mastro di muro, qual con mirabile prestezza ha fabbricato una scala dalla terra al Cielo; In tanto dal mio Angiolo Custode fui per quella condotto al Paradiso, alla presenza di Cristo, della Vergine, del P. S. Francesco, e d'immensa moltitudine di Spiriti Beati; e veggendomi così godere, ah! disse, Io non sono degno di tanto bene, ma dell'Inferno per le mie colpe: Nò, rispose la Vergine, sta alleggramente figliolo, la penitenza l'hai già fatta, ora ti resta la corona. Indi Cristo rivolto a S. Francesco lo richiese, se Io era de' suoi Frati, e rispondendo di sì il Santo Padre, fui posto trà Martiri, e Confessori; tra quelli per la Croce del travaglio portata con allegrezza nella Religione, e tra questi per l'abito Religioso, senza rimorso d'averlo macchiato con colpa grave. L'Angelo mio Custode mi ha ricondotto qui, per ripigliarmi fra breve, e la Vergine mi ha imposto, che Io racconti a voi la visione, e voli al solo Guardiano. Si tacque per mezz'ora, come se riposasse; indi ingnocchiatosi prese una Croce, abbracciandola con tanta tenerezza, che mosse a lagrime i circostanti, e riguardando con la medesima tenerezza una Immagine della B. Vergine, fra questi amplessi, e riguardamenti spirò l'anima felice. Morto ch'ei fu divenne tanto bello, che recava piacere a tutti, e dopo tre anni di sepoltura fu ritrovato come se all'ora all'ora fosse stato seppellito. Zacc. Bov. Paolo Gualt. ».

Nel chiudere questa breve rassegna, ci piace riportare quanto mons. Domenico Valensise⁷, storico polistinese, ebbe a scrivere circa il giovane frate, di cui si occupò anche il Martire⁸:

«ASTA ANTONINO Cappuccino sebbene avesse sortito i suoi natali in Francica da piissimi e nobili cittadini; pure molti dei suoi giorni passò in Polistina, ove morì nel 15 di Agosto 1603. Il Gualtieri ci lasciò scritto che dopo morte fu esposto alla venerazione dei fedeli, e che il suo corpo fu piamente tumulato nel chiostro, e di preciso accosto alla porta del Sanctasanctorum (nota 1: Leggendaro L. 1. Cap. 81 p. 144). Il noto Martirologio del Fiore ne fa menzione con le

seguenti parole: *Decimoctavo Kalendas Septembris Polistinae beata mors Fratris Antonini Capuccini, qui ante obitum raptus in paradiso vidit arcana, quae loqui non licet*».

Note:

¹ Per la storia di Francica cfr: VINCENZO CUPÌ, *Francica oppidum normanno*. Vibo Valentia, Italgrafiche, 1998. Per ciò che concerne il nostro frate Antonino Asta o De Hastis, vedere le pp. 184-186. Cogliamo l'occasione per ricordare, in questa sede, l'amico e lo storico, ing. Enzo Cupì, da qualche mese prematuramente scomparso.

² PAOLO GUALTIERI, *Glorioso trionfo, over leggendario di s.s. martiri di Calabria, libro primo dove si tratta di alcuni uomini illustri i quali esposero la vita in servizio di Dio, e di più dell'origine de' frati cappuccini e loro progressi in Calabria per Paolo Gualtieri della città di Terranova*. In Napoli: per Matteo Nucci, 1630. Paolo Gualtieri (o Gualterio, secondo l'abate Fiore), nato a Molochio, allora casale di Terranova, ed a lungo parroco della Chiesa Matrice di Terranova a partire dal 1636. Non si hanno riscontri sulla data di nascita. È morto nel 1655. È stato teologo e filosofo. Ha lasciato anche vari manoscritti: *La vita dei Cappuccini di Calabria, Vite di Confessori* (5 voll.), *De philosophis Calabriae, De militia Calabriae*.

³ ZACCARIA BOVERIO, *Annali dell'Ordine de' frati minori cappuccini, composti dal Molto R.P. Zaccaria Boverio Diffinitore Generale dell'istesso Ordine, e tradotti nell'Italiano da fra Benedetto Sanbeneditto predicatore cappuccino*. 2. ed. (Altre edizioni sono quelle del 1632, 1641 e 1643) Tomo Secondo, Parte Seconda, con licenza de' Superiori, e privilegio. In Venetia, M.DC. XLV (1645), per Giunti, e Baba, pp. 374-378. Zaccaria Boverio (in religione Zaccaria da Saluzzo), Teologo (Saluzzo 1568 - Genova 1638). Cappuccino, seguì il cardinale F. Barberini nella sua legazione in Francia e in Spagna (1625-26); fu poi consultore del S. Uffizio. Con la predicazione e con gli scritti combatté i protestanti delle valli del Piemonte e della Savoia. Scrisse una storia del suo Ordine dal 1525 al 1612 (*Annales Ordinis Minorum Sancti Francisci Cappuccinorum*, 2 voll., 1632-39), che fu continuata poi da altri fino all'anno 1634. Insegnò a Lione dove, nel 1632, gli furono pubblicati gli *Annales Ordinis Minorum Capuccinorum*, i primi annali sulla storia dell'Ordine fino al 1612, i quali destarono assieme clamore e scandalo, nella Chiesa cattolica, tanto che vennero posti all'Indice.

⁴ FLORES SERAPHICI ex amoenis Annalium hortus Adm R.P.F. Zachariae Boverius... Carolus de Ambergh (O.F.M. Cap.), Joannes Henricus Loffler, Joannes Eckard, 1640.

⁵ BIBLIOTECA NAZIONALE NAPOLI, - Ms. XV.A.7 (39 - POLISTINA). La relazione da cui è stata estrapolata la parte relativa ad Antonino Asta è stata da noi pubblicata in G. RUSSO, *Girolamo Marafioti: teologo, storico e musicista*. Contributi di P. Francesco Russo e Domenico De Maio. In appendice: Relazione secentesca su Polistina. Polistina, Centro Studi Polistinesi; Storico Complesso Bandistico "Città di Polistina", 2012, p. 141.

⁶ GIOVANNI FIORE, *Della Calabria illustrata, opera varia istorica del M.R.P. Giovanni Fiore da Cropani...* Tomo Secondo... In Napoli, Nella Stamperia di Domenico Roselli, MDCCXLII, con licenza de' Superiori, pp. 150-151.

⁷ DOMENICO VALENSISE, *Monografia di Polistina*. Napoli, 1863, p. 92.

⁸ DOMENICO MARTIRE, *La Calabria sacra e profana; opera del sacerdote Domenico Martire*. 2 voll. Ristampa anastatica - Roma: E.R.A., 1973, vol. II, p. 420.

UN VINTO DEL RISORGIMENTO: L'ABATE ANTONINO MARTINO

Nino Cannatà

Belle, profetiche e problematichissime queste poesie politiche in dialetto calabrese dell'abate Antonino Martino, nato a Galatro in provincia di Reggio Calabria l'8 giugno del 1818, raccolte, annotate e tradotte da Giuseppe Antonio Martino, appassionato studioso e cultore della realtà e dell'idioma calabrese ed ora pubblicate da *Qualcultura*.

Dalla raccolta emerge la vicenda umana e patriottica dell'Abate di cui si può ricavare un ritratto a tutto tondo: Uomo profondamente libero che non teme di dire la verità, spesso scomoda, ai potenti siano essi i Borboni o i Savoia, Vescovi o Marchesi e che deve pagare col carcere, la persecuzione, la fuga e la disillusione questo suo anelito alla libertà.

I suoi componimenti pongono con forza, accanto a quello politico e sociale, il problema della lingua. Martino, infatti, sacerdote dal 1842 e quindi per l'epoca uomo di cultura, all'italiano ed al latino preferisce il dialetto calabrese, la lingua dei poveri e dei miseri, e con esso dà voce per denunciare e combattere le ingiustizie che, dopo le illusioni del 1860, vede diffondersi accanto a sé. Il dialetto sfugge ai potenti lontani, ma incute terrore a chi, sul territorio, lo comprende in ogni sua sfumatura di accusa e di pressante richiesta di giustizia. L'Abate traduce in dialetto e fa vivere le stesse idee, creando neologismi come nel termine "cavourriate" che da solo esprime con forza quel senso di cambiamento della realtà e di imposta dipendenza che tutto riporta all'occupante piemontese e che non consente nemmeno di fumarsi un sigaro in santa pace!

Da giovane, l'Abate, fece parte del gruppo dei sacerdoti liberali di Galatro e con loro subì la persecuzione del regime borbonico fino alle condanne del 1849-1850 a quattro anni di reclusione, alla latitanza, alle due fughe rocambolesche dal carcere di Cinquefrondi prima dell'amnistia concessa da Ferdinando II



nel 1855 per la nascita della principessa Maria Immacolata.

L'anno di svolta è il 1860 quando le illusioni liberali si fanno realtà. La Calabria è unita a sua madre, l'Italia e con linguaggio spesso crudo Martino irride tiranni ed oppressori ed in particolare i due giovani Francesco, l'ultimo re di Napoli Francesco II e Francesco Giuseppe l'imperatore d'Austria, «ca pe li Ciccì è mal'annata, aguanno».

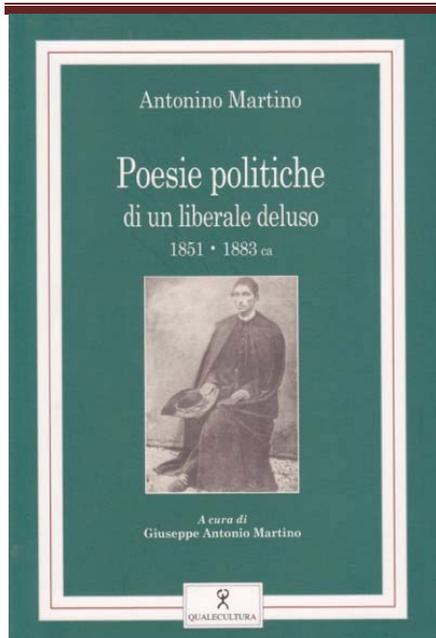
Bastano, però, poche settimane dalla proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861) perché il Poeta nell'aprile dello stesso anno si renda conto di come la Calabria, liberata "da li Borboni birbi" sia ora in uno stato di prostrazione, piena di problemi "gravida", ma senza speranza di superarli, «non pozzu figghiari». Tutto è legato alla volontà del conte di Cavour che stanno portando alla piemontesizzazione di tutta la società.

Martino ha ancora fiducia nel re Vittorio Emanuele, ma pian piano si rende conto che il «patri nostru chi adoramu», è lontano fisicamente, a Torino

prima e dal 1865 «staci a Firenze», ma anche con l'indifferenza «vui jiti a caccia, fumati e dormiti», mentre i sudditi immiseriscono schiacciati da una "casta" senza scrupoli che a tutti i livelli, politici economici giudiziari burocratici, sfrutta un popolo che si vede strappare il pane dalle mani e costretto a pagare perfino l'acqua che beve e «la curpa èni ca fummo liberali». Il Re per questa poesia, "Paternoster dei liberali calabresi sotto la pressione degli ingenti tributi in dicembre 1866", elargisce all'Autore un premio di trecento lire, vedendo nel componimento il malessere seguito all'Unità, ma non un'accusa contro i provvedimenti governativi. Invece la magistratura locale persegue l'Abate e la sua opera viene sequestrata dai regi Carabinieri. Il Poeta, idealista, allora immagina, di dialogare col Re d'Italia che lo rassicura sulla forza della legge, «Ragiuni ndai per leggi di lu Statu» e lo esorta a non temere «qualunqui magistratu».

Quella descritta nelle poesie di Martino è la realtà vista dal basso, da quel popolo calabrese che dopo le ingiustizie dei Borboni spera di avere finalmente propri terreni da coltivare e quindi una vita sicura e che invece vede la vecchia dinastia sostituita ora una nuova, lontana, che porta le ragioni dell'annessione con una serie di leggi che impongono, anche al Meridione, una pesante pressione fiscale, una lunga coscrizione obbligatoria ed una classe di burocrati numerosa e rapace.

Appare il disinteresse per le ragioni del Sud a favore dello sviluppo del Settentrione. Una economia ancora feudale, con timide iniziative industriali legate quasi esclusivamente alla volontà del Borbone, viene sradicata e sconvolta, almeno all'apparenza. Di fatto le classi agrarie dominanti, in cambio di un appoggio incondizionato all'occupante piemontese, sono confermate nei loro privilegi latifondisti ed avvantaggiate



dall'acquisto dei beni ecclesiastici. È un triste esempio di trasformismo che apre un'epoca non felice per il Meridione e la Calabria in particolare.

Questa realtà, di vera conquista del Sud, non traspare nei testi ufficiali della Storia, scritta in tutto il mondo dai vincitori. E la guerra popolare contro i Piemontesi, che impiegano nella repressione metà dell'esercito del giovane Stato, viene ridotta a semplice fenomeno di criminalità, il brigantaggio, da parte di una plebe ignorante e violenta.

Martino segue in tempo reale le vicende e passa dalla speranza nelle idee liberali, alla realtà di uno Stato italiano

unitario che subito si dimostra avido e di fatto illiberale. Unica soluzione è chiedere l'aiuto del Signore e ne *“la preghiera del calabrese al Padre Eterno contro i piemontesi nel 1874”* ricostruisce con parole durissime le fasi dell'occupazione, dalla calata dal Piemonte di gente senza scrupoli e senza Dio fino al loro laido arricchimento per ridurre alla povertà e alla fame quella terra una volta ricca per *«olivari, agrumi, vigniti e mandri e frutti...»*. Per questo l'Abate chiede giustizia a Dio perchè *«Signuri, vui nci siti e nui cridiamo»* e solo lui può salvarli.

Grande è l'amarezza che traspare dai versi dell'Abate Martino, è un liberale deluso, è un uomo vinto dal Risorgimento, sconfitto nella vita dai suoi stessi ideali.

Lui aveva capito tutto questo? Forse aveva intuito che oltre a richiedere la libertà era necessario fare qualcosa e per questo, con tenacia forse inconsapevole, insiste nella sua opera di istruire il popolo. Ed Infatti prima a Galatro dal 1836 al 1847, poi a San Ferdinando di Rosarno ed infine a Caridà svolse un'attività gratuita di insegnamento destinata di giorno ai bambini e di sera ai contadini che lo portò da ultimo a ricoprire l'incarico di *“sovrintendente scolastico”*.

Il libro, uscito quest'anno poco dopo il 150 anniversario dell'Unità d'Italia, da una parte lascia un po' di amarezza



sia per la vicenda umana dell'Abate sia per il sogno, suo e di tanti meridionali, di un'Italia che poteva essere e che non è stata e che ha visto nascere da lontano tanti dei mali che ancora l'affliggono. Dall'altra, però, fa superare tanti vuoti discorsi retorici su una mitica età dell'oro borbonica ed è una spinta, speriamo soprattutto per le nuove generazioni, a cercare ed analizzare con lucidità e tempestività non solo le cause del presente malessere, ma anche a cercare e trovare le forze morali, etiche, intellettuali e spirituali per uscirne con piena consapevolezza e rinnovata speranza.

Gli archivi raccontano...

La vestizione dei poveri a Polistena

Da un documento stilato dal Can. Nicola Rovere nell'anno 1856 e conservato presso l'Archivio privato Riario Sforza veniamo a conoscenza dei nominativi delle 12 donne e altrettanti uomini risultati dal *«Sorteggio per la vestizione di 24 poveri secondo la volontà del Sig. Principe d'Ardore D. Giacomo Maria Milano eseguito oggi 15 giugno 1856 nella Chiesa del SS. Rosario in mezzo alla Sagra funzione»*.

DONNE: Catarina Agasi vedova; Rosa Condò di Gregorio; Nunziata la Nica Maradi; Giuseppa Lazzaro fu Felice; Francesca Crisafio vedova; Rosa di Lorenza Pronestì; Rosa Pronestì fu Pasquale; Catarina Carità orfana; Rosaria Politanò Chiochiò; Teresa d'Agostino orfana; Giuseppa Longo Verni; Rosa Marzano vedova di Filomeno.

UOMINI: Giuseppe Petullà Renero; Giuseppe varamo Chitarraro; Domenico Loprese di Vincenzo; Tommaso Calcopietro Scirocco; Andrea Ciardullo; Carmine Mammola; Angelo Masaneo; Giuseppe Politanò Ciripinni; Pasquale Policriti Zoppo; Vincenzo Attanasio; Pasquale Nasso; Domenico Longo Bacco.

Archivio Privato Riario Sforza, Amministrazione Beni di Calabria, fasc. 20,
Polistena: Sorteggio per la vestizione di 24 poveri nella Chiesa del SS.mo Rosario in mezzo alla Sagra funzione.

LA SCUOLA MATERNA "DOMENICO LACQUANITI" A LAUREANA DI BORRELLO

Ferdinando Mamone

A causa dei frequenti terremoti è prevalsa la consuetudine, presso gli scrittori, definire la Calabria "Terra ballerina". Infatti, il territorio calabrese è attraversato da una faglia freatica, da sempre attiva, per di più incrementata dai vulcani Etna, Stromboli e il Marsili che giace sommerso nel basso Mar Tirreno a circa 150 Km dalla costa calabrese. Quest'ultimo, potenzialmente catastrofico, è il più esteso d'Europa.

Con i suoi frequenti sussulti, nostra madre terra ci ammonisce e ci ricorda la fragilità e la precarietà di noi esseri viventi. Fu proprio il terremoto manifestatosi nell'area dello stretto calabro-siculo, all'aurora del 28 dicembre 1908, che causò la distruzione delle città di Reggio, di Messina e di tante cittadine rivierasche situate sulle due sponde. Tra le macerie perirono circa 100 mila persone.

Al propagarsi della notizia dell'immane sciagura, da ogni dove si incominciarono ad organizzare i primi soccorsi. Anche don Luigi Guanella (1842-1915), sacerdote originario di Fraciscio (SO), si apprestò a partire verso i luoghi della catastrofe per dare il proprio aiuto ma ne fu, però, scoraggiato. Lo testimonia l'artefice di quella dissuasione:

«La mattina di buon'ora - racconta Padre Benedetti, il redentorista confidente e consigliere - mi si presenta con la valigetta in mano. Veniva dalla stazione ferroviaria; aveva viaggiato tutta la notte.

- Che di nuovo, don Luigi, che di nuovo?

- Se nulla ha in contrario - mi disse - vado subito in Calabria.

- No, don Luigi carissimo, no.

La ragione del mio no era perché in quel tempo si trovava nella necessità di moderare il numero delle opere di beneficenza, e d'aumentar piuttosto il numero dei soggetti che dovevano dirigerle»¹.

Questo chiarisce anche il motivo dei successivi dinieghi di intervento nel meridione d'Italia e in particolare in Calabria.

Tra le vittime di quel terremoto ci fu anche Domenico Lacquaniti Argirò, ragazzo di Laureana di Borrello ospite a Messina del Collegio Salesiano S. Luigi.



Vani risultarono i soccorsi e le ricerche mirate, organizzate anche dai familiari recatisi immediatamente nella città peloritana.

Gli infelici genitori del piccolo Mimì, don Nicola Lacquaniti e donna Mariannina Grillo, dopo tanti giorni d'infruttuose ricerche e perduta ogni speranza di riabbracciare il proprio figlio, spinti da un moto interiore d'altruismo, decisero di fondare nel loro paese un Istituto per l'infanzia povera.

Pensarono, perciò, di affidare tale Asilo, intitolato al proprio figlio Mimì, ad un religioso di provata esperienza nel campo assistenziale-educativo.

Essi individuarono in don Guanella colui che avrebbe potuto realizzare il loro desiderio di bene verso i poveri. Ma tale speranza si rivelò vana.

La vicenda dei coniugi Lacquaniti si intreccia pienamente con quella di mons. Giuseppe Morabito (1858-1923), vescovo di Mileto (la cui diocesi fino al

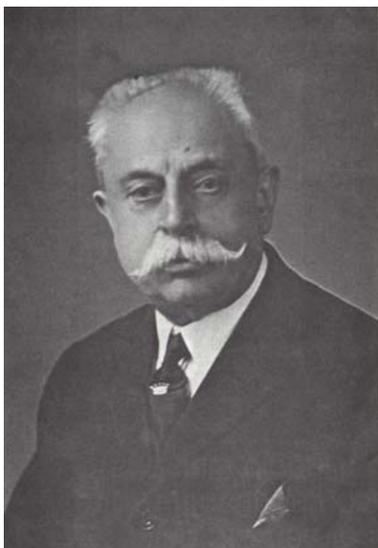
1979 comprendeva anche Laureana). Anch'egli si prodigò per i superstiti dei terremoti del 1905 e 1908² e, in quest'ultima circostanza, chiese a don Guanella di mandargli alcune suore a cui affidare un istituto per orfani. Il sacerdote valtellinese, però, respinse la richiesta in quanto la lontana Calabria rimaneva fuori del raggio d'azione del suo apostolato, allora limitato all'area dell'Italia del Nord.

Il categorico rifiuto di don Guanella recò ai Lacquaniti un inaspettato sconcerto. Furono, però, rincorati dalla segretaria del sacerdote valtellinese, la nobildonna scrittrice Maddalena Albini Crosta che, riservatamente, li consigliò come agire. La stessa scrittrice, nella ricorrenza del Natale 1909 nella rivista *La Divina Provvidenza*, senza citare il cognome, fece esplicito riferimento al fanciullo Mimì Lacquaniti: «Ricordo e bacio in desiderio, come si baciano gli angeli, il piccolo collegiale balzato giù a Messina dalla natia Calabria, sparito quasi fosse un puro spirito nelle viscere della terra che l'ha ingoiato, e mando un saluto ai desolati genitori che hanno perduto con Mimì la salute e la pace»³. Questo scritto, nella sua semplicità, costituiva per i coniugi laureanesi un sollievo e una tenue speranza.

I Lacquaniti, in questo loro proposito, venivano incoraggiati anche dal vescovo di Mileto che a suo tempo aveva tenuto a cresima il piccolo Mimì. Questo legame sacramentale e affettivo si rivelò quanto mai propizio. Mons. Giuseppe Morabito, infatti, suggerì loro di rivolgersi al papa Pio X per un'autorevole mediazione con don Guanella.

Don Nicola e donna Mariannina, pertanto, muniti di una lettera di presentazione del vescovo miletense, si recarono a Roma - in Vaticano - per essere ricevuti dal Sommo Pontefice ed a Lui esporre i loro propositi.

L'incontro con Pio X, avvenne il 29 luglio 1912 e fu positivo. Il Santo Padre, dopo aver ascoltato attentamente la loro dolorosa vicenda e il proposito della benefica fondazione, li incoraggiò e congedandoli disse loro: «Vi benedico e vi



Nicola Lacquaniti-Argirò



Mariannina Grillo



Don Luigi Guanella, nel 1913

assicuro che don Guanella adempirà pienamente i vostri desideri»⁴.

Quando il Papa, in uno dei tanti colloqui riservati, espose a don Luigi il progetto dei Lacquaniti, aggiunse, «vedete di accontentarli». Il Fondatore gli rispose serenamente: «Se il Papa lo vuole, se Dio lo vuole, noi pure lo vogliamo»⁵.

Dopo diversi incontri, don Guanella, la Madre Generale suor Marcellina Bossatta e i Lacquaniti, stabilirono i punti essenziali di quella *Fondazione*, che risultò una delle prime sorte in Calabria.

I due coniugi, con documento privato poi regolarizzato con atto notarile, assegnavano all'Asilo d'Infanzia un loro palazzo, l'uso della loro settecentesca chiesa gentilizia *Madonna della Sanità* (meglio nota come *Chiesola*) e una sovvenzione in denaro.

Le prime religiose – suor Bernardina Turconi, suor Giulia Soressi e suor Maria Häbicher – arrivarono a Laureana il 10 dicembre 1912 e subito si

adoperarono per adeguare ad aule scolastiche, le stanze del palazzo destinato ad asilo infantile. Successivamente, al primo gruppo di suore, si aggiunsero suor Giulia Monti e suor Delfina Frigè.

L'inaugurazione ebbe luogo il 28 dicembre, triste anniversario del terrificante terremoto e quindi della morte del piccolo Domenico, ma anche memoria della strage degli innocenti, di cui parla il Vangelo di Matteo, stimata in circa trenta individui.

Alla cerimonia inaugurale parteciparono il vescovo mons. Giuseppe Morabito, il Regio Provveditore, i maggiori del paese, il sindaco di Candidoni, il sottoprefetto di Palmi, il pretore del Mandamento e tanti altri. Erano presenti i bambini, già con i loro grembiolini colorati e la loro incontenibile gioia.

Era assente don Guanella impegnato negli Stati Uniti, invitato dall'arcivescovo di Boston per una fondazione benefica. Il suo pensiero, però, era in Calabria, a Laureana, ove

era stato avviato un Asilo d'Infanzia e una Scuola di lavoro artigianale per giovinette.

Don Guanella a mons. Morabito scrisse tre lettere. La prima datata 6 novembre 1912 da Roma, la seconda 4 febbraio 1913 da Boston (Stati Uniti d'America) e la terza 19 marzo 1913 da Como. In quelle lettere don Guanella preannunciava al vescovo di Mileto una sua visita. Il Sacerdote, infatti, arrivò a Laureana il 7 maggio 1913 e per alcuni giorni fu ospite dei Lacquaniti. In quella circostanza ebbe modo di constatare la buona sistemazione delle religiose e della Scuola dell'Infanzia intitolata al fanciullo Domenico.

Nei giorni successivi, accompagnato dal barone Nicola Lacquaniti, il Fondatore si recò a Mileto per rendere omaggio a mons. Vescovo. Al presule, tra l'altro, don Guanella raccomandò una paterna tutela delle religiose che, seppur animate da spirito missionario, vivevano lontane dalla loro terra e dalle loro famiglie d'origine.

Durante la breve permanenza a Laureana, don Guanella, celebrò la Santa Messa quotidiana, nella chiesa parrocchiale di Santa Maria degli Angeli. Constatò di persona i notevoli danni che la struttura muraria aveva subito dalle scosse telluriche del 1905 e 1908.

Al parroco don Francesco Lammanna, tuttavia, rimproverò lo scarso interessamento per il decoro della *Casa di Dio* (*ridotta*, parole di don Guanella, *a poco meno di una stalla*), sollecitandolo ad iniziative tendenti a migliorare lo stato di decoro del sacro tempio.

Come buon esempio, offrì il proprio orologio da taschino perché fosse venduto e il ricavato utilizzato come fondo, da alimentare con libere donazioni, da destinare alle riparazioni.



Visitando il paese, ebbe modo di constatare lo stato di degrado in cui versavano le abitazioni e ne fu fortemente turbato. Prima della partenza per Cosenza, propose al sindaco l'istituzione di un ricovero per anziani e disabili soli, privi di assistenza. Erano tanti, infatti, gli infelici che mendicavano un pezzo di pane.

L'iniziativa fu condivisa pienamente dall'amministrazione comunale, tanto che fu subito individuato il sito ove edificare l'ospizio. Del progetto si interessò poi suor Maria Häbicher che, delegata da don Guanella, acquisì l'area per il futuro fabbricato. Tuttavia, per le solite pastoie burocratiche, il piano non andò a buon fine.

Il Fondatore, comunque, apprezzò molto l'ospitalità dei laureanesi, tant'è che sul notiziario *La Divina Provvidenza*, tra l'altro, scrisse: «*La Calabria è terra vergine, e non vi difettano gli appoggi per istituzioni di carità.[...] Il calabrese è d'ingegno naturalmente forte, amatissimo della sua terra vulcanica; ama con l'ardore del fuoco che gli bolle sotto i piedi. All'estero non la dura a lungo, perché soffre troppo di nostalgia*»⁶.

La presenza delle religiose a Laureana fu una vera "Provvidenza". Ai fanciulli fu impartita un'educazione appropriata, preparandoli prima alla scuola primaria e quindi alla vita, ad essere buoni cittadini. Le religiose, infatti, prima di giungere a Laureana, avevano fatto esperienza presso le scuole per l'infanzia in Lombardia e a Roma. In quelle città, a quei tempi, sperimentava nuovi metodi educativi una giovane scienziata, la dottoressa Maria Montessori (1870-1952). Il metodo che porta il suo nome è usato ancora oggi in migliaia di scuole materne, elementari e medie di tutto il



Le partecipanti alla Scuola di lavoro domestico (anno 1938)

mondo. A questa studiosa, nel 1950, fu assegnato il premio Nobel per la Pace.

Nel 1924, l'*Asilo Domenico Lacquaniti Argirò Grillo*, di cui era presidente il cav. Nicola Laquaniti, aveva 50 alunni maschi e 60 femmine.

Per le attività didattiche, le religiose si avvalgono della collaborazione di maestre laiche valide, culturalmente formate, che applicano una pedagogia ispirata alla fede in Dio «*Padre provvidente e misericordioso, come ci è rivelato nel modo con cui agisce con l'umanità lungo la storia della salvezza*»⁷. In buona sostanza, nella scuola viene presa a modello «la famiglia che vive in stile cristiano». Oggi più che mai è necessario affermare questi concetti, perché correnti culturali moderne spingono verso il superamento della più antica unione naturale umana, formata da un uomo e da

una donna uniti in matrimonio, e naturalmente dai figli.

L'*Asilo Domenico Lacquaniti Argirò Grillo*, quindi, fa «*riferimento a quei valori universalmente validi che appartengono al progetto voluto dal Creatore, che la santa Famiglia di Nazareth ha vissuto in modo esemplare, e così come il Fondatore li ha vissuti e trasmessi a noi. Nella famiglia è l'ambiente naturale ove la vita umana nasce e si sviluppa, la persona scopre la propria identità e trova la risposta ai suoi bisogni fondamentali*»⁸.

Già dall'inizio, parallelamente alle attività didattiche, fu istituito un laboratorio di arte sartoriale, ricamo ed economia domestica. A quel laboratorio aderì la quasi totalità delle giovinette del paese, apprendendo dalle brave religiose non solo padronanza del taglio e del cucito, ma anche le regole e le buone maniere del quotidiano vivere civile.

Dopo l'Istituzione di Laureana, quasi per contagio, ad Oppido Mamertina, promotrice una nobildonna del luogo, fu istituito un *Ricovero* per donne anziane e sole. La benefica istituzione, però, ebbe vita breve.

Verso il 1985, anche i cooperatori laici, il terzo ramo della famiglia guaneliana, fecero la loro comparsa a Laureana, grazie all'impulso della superiora di casa suor Francesca di Ceglie. Essi erano, e lo sono tuttora, impegnati nel volontariato cattolico a beneficio dei poveri e dei disabili, nell'animazione liturgica e nella catechesi. Alcuni di loro, unitamente ad una religiosa, dal 2004, con il consenso della direttrice dott.ssa Angela Marcello, operano nel penitenziario "Luigi Daga", *Istituto Sperimentale a custodia attenuata e trattamento*



Fine anni '30 – La scolaresca



28 dicembre 1960. Inaugurazione del nuovo Asilo. Da sinistra: Antonino Monea sindaco di Candidoni, don Angelo Aloï, Gerardo Lascala sindaco di Laureana, Prefetto Lorenzo Torrisi e la comunità delle religiose.

avanzato destinato a giovani a basso indice di pericolosità. Ai detenuti, infatti, viene offerta una concreta opportunità di riscatto mediante il lavoro, preparandoli ad un serio reinserimento nella società civile.

Per meglio esercitare le loro attività di volontariato, gli stessi operatori, con la consulenza dell'avv. Carmine Bruni, anch'egli cooperatore, il 29 dicembre 1987 si sono costituiti presso il notaio Roberto Gervasio di Cosenza ed hanno fondato l'associazione "Alleanza Guanelliana di Calabria".

In tutti gli anni '80, la comunità parrocchiale si avvale del sostegno spirituale di don Anselmo Gandossini, anch'egli valtellinese come don Guanella. Questi, unitamente alle religiose "Figlie di Santa Maria della Provvidenza", annualmente organizzavano dei campi estivi a cui partecipavano centinaia di giovani con tanto vantaggio morale e materiale.

Anche in altri centri della Piana, in tempi recenti, si è registrata una presenza guanelliana.

A Galatro, importante centro termale noto in passato per la presenza nel suo territorio di diversi monasteri, si avvertì la necessità di una comunità religiosa femminile.

Nel 1978, per iniziativa del sindaco Bruno Marazzita, che si avvale della collaborazione di don Gildo Albanese, parroco della Parrocchia Maria SS. della Montagna, e con la mediazione della Superiora di Laureana, la desiderata Comunità composta da tre suore divenne realtà.

Suor Ginetta, suor Teresa e suor Elena, furono accolte dal Sindaco, dal Parroco e da tutta la cittadinanza festante. Alla piccola comunità religiosa

fu assegnato un ampio padiglione del nuovo edificio scolastico Comunale. Per Galatro tale presenza fu una vera grazia divina. Le Suore, oltre alla scuola materna, si dedicarono alla formazione morale e civile della gioventù. Si prodigarono per l'assistenza degli anziani e degli ammalati, specialmente di quelli rimasti soli e senza famiglia. Nelle due parrocchie, indistintamente, prestarono la loro attività catechistica, preparando i fanciulli ai sacramenti e animando la liturgia.

Con il mutare dei tempi e l'avvento dirompente del laicismo, la nuova amministrazione comunale assegnò la scuola materna ad altre realtà educative. Le suore, tuttavia, continuarono ancora per diversi anni il loro apostolato fino alla morte di Suor Elena avvenuta a Roma il 9 luglio 2005.

Nel 1995, essendo vescovo mons. Domenico Crusco, la parrocchia di San Ferdinando fu affidata ai *Servi della Ca-*

rità in atto pastoralmente guidata al religioso don Nino Massara (che si avvaleva della collaborazione di don Mario Marino e di fra Giorgio Marsullo). Essi divulgavano a piene mani il carisma del Fondatore: la Carità, l'Amore per i poveri, per i disabili e gli immigrati, spesso abbandonati da tutti. Da quella comunità parrocchiale sono scaturite anche delle vocazioni sacerdotali. Anche in quella cittadina sono presenti i cooperatori laici.

Nella ricorrenza del centenario della morte, l'urna di san Luigi Guanella, scortata dal vicario generale don Umberto Brugnoli e dalle forze dell'ordine, è stata fatta arrivare anche a Laureana nella chiesa parrocchiale ed esposta alla venerazione dei fedeli che, a migliaia, sono accorsi per un momento di raccoglimento e di preghiera.

A conclusione, mi piace riportare il pensiero di don Agostino Valente che, in una sua omelia, rivolgendosi ai seminaristi, affermava: «A noi Guanelliani viene chiesta una virgola in più, rispetto agli altri religiosi, maggiore entusiasmo e sacrificio per rendere il nostro apostolato credibile e incisivo».

Sia gloria a Dio!

Note:

- ¹ AA.VV. *Don Guanella a Roma*, Ed. Nuove Frontiere, Roma 2004, p. 279.
- ² Aveva fondato a Nao di Jonadi un ospedale-sanatorio, a Mileto un ricovero per anziani e nella vicina Polistena due orfanotrofi (uno maschile e l'altro femminile).
- ³ M. ALBINI CROSTA, *Triste Anniversario in La Divina Provvidenza*, pp.163-164.
- ⁴ M.ALBINI CROSTA, *Maddalena, Le braccia della Divina Provvidenza*, pp. 5-6.
- ⁵ M.ALBINI CROSTA, *Ibdem*, p. 6.
- ⁶ L. GUANELLA (sac.), *Dal porto di Napoli all'Asilo di Laureana in Calabria*, in *La Divina Provvidenza*, 1913, p. 95.
- ⁷ *Scuola Materna "Domenico Lacquaniti Argirò"*, Laureana di Borrello, Litografia Bieffe, Polistena (R.C.), 1999, p. 18.
- ⁸ *Scuola Materna "Domenico Lacquaniti Argirò"*, o.c. p. 19.



Il cooperatore Ferdinando Mamone rende omaggio alle spoglie di San Luigi

UN PARROCO STORICO E POETA: L'ARCIPRETE D. PASQUALE MUSICÒ

Agostino Formica

L'arciprete D. Pasquale Musicò, originario di Oppido Mamertina, è stato parroco della Chiesa di S. Maria Assunta di Terranova Sappo Minulio dall'8 marzo 1890 al 1925. Un periodo abbastanza lungo e proficuo durante il quale l'arciprete è riuscito, con la propria azione pastorale, ad accattivarsi la benevolenza, la stima e la simpatia dei propri parrocchiani, tanto da scrivere, nel 1896 - nell'introduzione di un suo volumetto sulla storia di Terranova Sappo Minulio - all'indirizzo dei suoi diletti "filiani": "[...] ed io [...] posto in mezzo a voi, abbandonato ogni affetto più caro, come figliuoli miei tenni i figliuoli vostri; e quindi era giusto che il medesimo amore di Patria, del quale è acceso il vostro petto, dovesse accendere il mio. Ora, infiammato di un tale amore, e mia avendo fatta la Patria vostra [...] ecco a voi le presento [... il riferimento è alle memorie di storia locale...] colla fiducia di farvi la cosa più utile e più grata. Voletemi bene"¹.

Nel 1917 viene a mancare drammaticamente all'affetto dei propri cari e alla comunità, ad appena diciannove anni d'età, in seguito a contrazione di malaria (allora infezione letale)², Giovanna Germanò (familiarmente conosciuta come Gina)³.

A suo ricordo l'Arciprete dà alle stampe un pieghevole "In memoria della distinta Signorina Gina Germanò del Rag.re Agostino, Omaggio di un devoto amico della Famiglia"⁴.

Si tratta di sette strofe di endecasillabi, rimate secondo lo schema classico (*ababcc*, con gli ultimi due versi spesso assonanti), nelle quali l'Autore descrive e fa proprio il dolore della madre davanti al sepolcro della figlia:

Una Madre sulla tomba della Figlia

Apritemi quest'Urna, e mi sia dato
Mirar nel volto ancor la Gina mia;
Che la ribaci non mi sia negato;
Che me La stringa al cor concesso sia:
Alla misera Madre non sia tolto
Quest'ultimo d'amor dolce conforto!...



Voi, cari, non sapete qual tesoro
Dentro quel freddo marmo si rinserra!
Non regge al paragon, non regge l'oro
Che tutto chiude nel suo sen la Terra!
Tu che lo chiudi, o Tomba, mi consola,
E manda a confortarmi una parola!

Parola, che al mio cor saria gradita,
E a raddolcir verrebbe il mio martiro!
Or che la Gina mia si è dipartita,
Deh, o Tomba, deh manda un sol sospiro!
Ma tu non m'odi, e solitaria l'eco
Risponde impietosa e piange meco!

La mia Gina era bella e bella assai,
Bella nel volto e nei parlari suoi!
Or ti ho perduta, o mia diletta, e mai
Mi sarà dato veder quegli'occhi tuoi.
Quegli occhi così vaghi e celestini
Come si han nel Ciel dai Cherubini!

Ohimè misera! Ohimè! Oh che dolore
Qui nell'interno del mio petto io sento!
Mi lacera, mi opprime e schianta il core,
Da non darmene pace un sol momento!
Tutto perdei col perder la mia Gina,
Perdei la vita mia, la mia Giannina!

Sol mi resta venire in sulla sera
Costantemente in questo Loco santo;
Mi prostrerò sul marmo alla preghiera
Sul Sepolcro di lei che ho amato tanto!
Sentiran dal profondo della fossa
La mia preghiera, e esulteran quell'ossa!

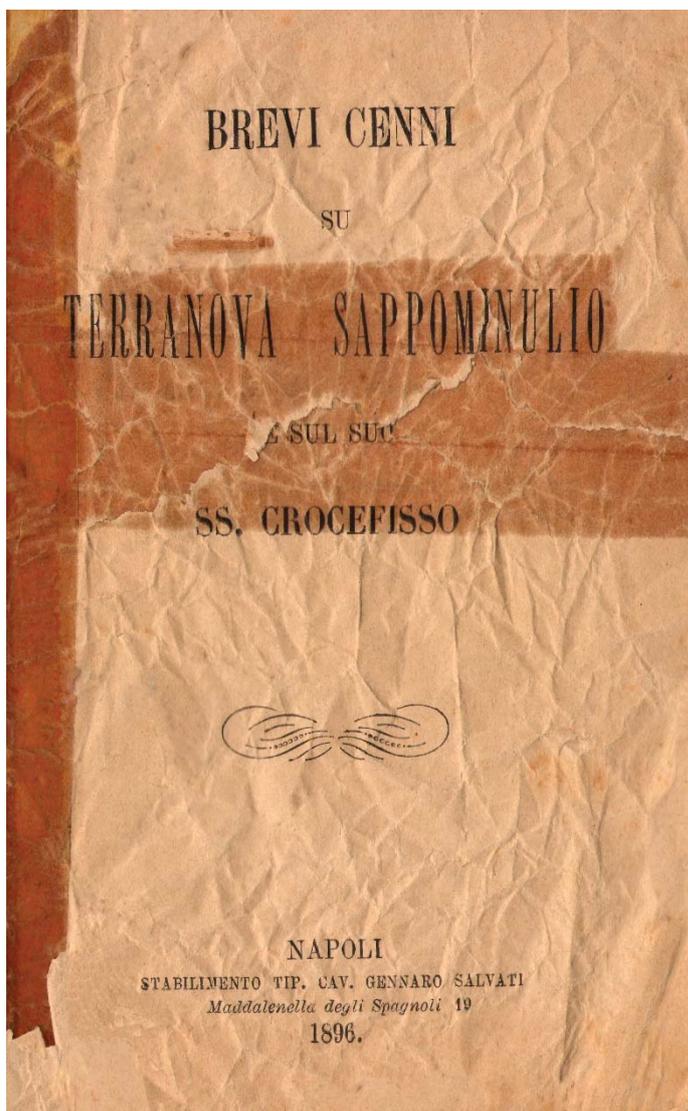
O mio Signor, ti prego, ti piaccia
Colla mia Gina richiamarmi in Cielo:
Colà potrò vederla ancora in faccia,
Bella qual fior, che spunta in sullo stelo;
Colà congiunte di più santo amore
Staremo eternamente nel Signore⁵!

Il dolore della madre (nella quale si identifica l'arciprete Musicò, parlando per bocca di lei) viene colto e rivissuto non nei toni della disperazione ma nella sua piena, complessa e sofferente umanità ed è lenito attraverso la preghiera nell'anelito della speranza che realizza, nella sua quintessenza, una virtuosa corrispondenza d'amorosi sensi di connotazione foscoliana.

La delicatezza delle immagini evocate dai versi di Musicò esprime pienamente la sua sensibilità di pastore e di uomo di fede.

Non è noto se l'arciprete Musicò si sia cimentato ancora in poesia, non esistono altri riscontri conosciuti.

Ad ogni modo questo suo "dono" poetico compendia non soltanto un atto d'amore e d'amicizia nei confronti di una famiglia della sua parrocchia, sconvolta prematuramente dalla morte, ma tramanda la sua maniera di intendere l'apostolato e l'amore cristiano in un piccolo centro della provincia reggina.



Note:

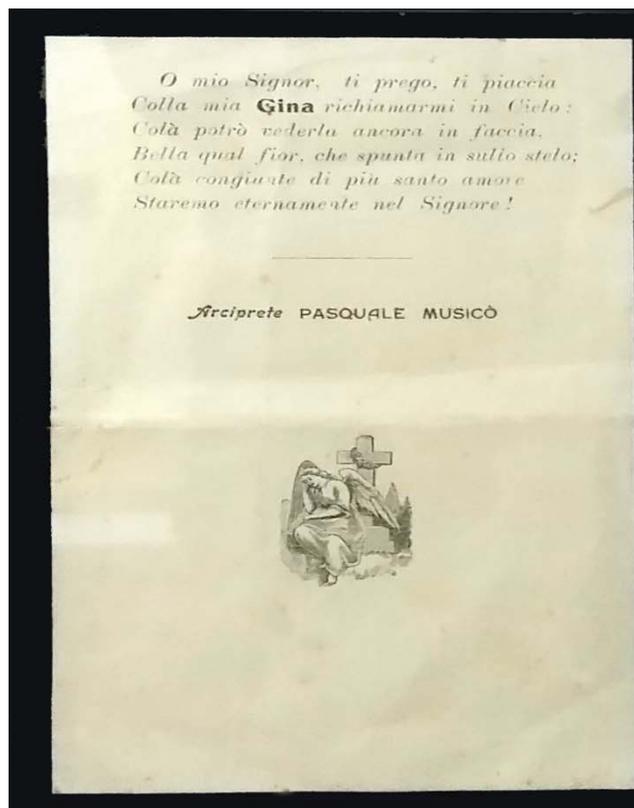
¹ Cfr. P. MUSICÒ, *Brevi cenni su Terranova Sappominulio e sul suo Crocefisso*, Stabilimento Tip. Gennaro Salvati, Maddalenella degli Spagnoli 19, Napoli 1896, Napoli, p. 3

² Sulla malaria in Calabria cfr. in particolare F. GENOVESE, *La malaria in provincia di Reggio Calabria* (con pref. di U. Zanotti Bianco), Vallecchi Editore, Firenze 1926; AA. VV., *La malaria in Calabria. A cinquant'anni dalla campagna antimalarica che portò all'eradicazione della malattia*, a cura di A. Tagarelli, Comitato per gli Studi Storici e Scientifici della Malaria in Calabria, Mangone (CS) 1997.

³ Giovanna Germanò è nata a Terranova Sappo Minulio il 1° dicembre 1898 da Agostino (Terranova, 25 luglio 1858-ivi 9 giugno 1935 e da Caterina Cartolano (Giffone, 25 settembre 1867-Napoli, 8 settembre 1939) ed ivi è deceduta il 3 agosto 1917.

⁴ Stab. Tip. Orfanotrofio "Morabito", Polistena 1917. Archivio A. Formica.

⁵ *In Memoria della distinta Signorina Gina Germanò* del Rag.re Agostino (nata il 19 dicembre 1898; morta il 3 Agosto 1917) - *Omaggio di un devoto amico della Famiglia*, Polistena, Stab. Tip. Orfanotrofio "Morabito", 1917. Archivio Agostino Formica. Su A. Germanò cfr. *L'Eco degli Esattori e Tesorieri Comunali, Periodico quindicinale di Terranova Sappo Minulio (1894-1896)* a cura e con nota intr. di A. Formica, Gruppo Editoriale l'Espresso S.p.A., Roma 2009, in part. pag. 21; A. FORMICA, *Solidarismo a Terranova Sappo Minulio nel tardo Ottocento. L'inedita "Società Agricola Operaia di Mutuo Soccorso"*, Gruppo Editoriale l'Espresso S.p.A., Roma 2009.



L'ALLEVAMENTO DEL BACO DA SETA A MAROPATI

Natalia Ruggeri

A Maropati, l'allevamento del baco da seta è durato fino agli anni '50 del secolo scorso.

Tutte le famiglie benestanti, dalla fine del mese di aprile fino alle prime settimane di luglio, erano impegnate in questa attività che assumeva il carattere di una "piccola industria", in quanto esse assumevano donne, vicine di casa o braccianti agricole, che in quel periodo erano disoccupate. Spesso tra vicine di casa oppure tra parenti, si stabiliva l'accordo di collaborare. In queste "piccole fabbriche" ognuno aveva il proprio compito. Gli uomini quello di salire sui gelsi, aiutandosi con le scale a pioli, e raccogliere le foglie; le donne di stenderle all'ombra per farle asciugare, tagliarle e darle ai bachi come nutrimento. Anche i bambini aiutavano, tagliando le foglie o stendendole all'ombra.

Questo "lavoro" ha origini molto antiche, pare che in Calabria si svolgesse già nel '300-'400, grazie soprattutto alla diffusione dei monasteri esistenti nella regione. Il periodo in cui ha raggiunto il massimo sviluppo, è stato a partire dalla metà del '700 e per tutto l' '800, la Calabria è stata una delle regioni in cui la produzione della seta era molto fiorente. Anzi dobbiamo ricordare che l'esportazione della seta ha rappresentato per la nostra regione una fonte di guadagno, anche perché essa avveniva in un periodo in cui la stagione produttiva era considerata "morta", in quanto i contadini non avevano olive, arance e mandarini da raccogliere. Purtroppo, dai racconti che mia nonna faceva, la vendita dei bozzoli, corrispondeva quasi sempre al pagamento "delle bollette della fondiaria", per cui molta parte del ricavato dovuto ai sacrifici fatti, andava in mano allo Stato.

*Già di quandu
a lu caddu¹ di lu pettu
li ova pè scuvàri² si mentianu
li fimmani³ a na cosa sula penzàvanu :*

*a lu guadagnù⁴,
chi a la famigghja portvanu.
No sempi stu sonnu s'abberàv⁵;
'nc'era quandu la norrìmi⁶ moria,
o quandu li sordi, si li pigghjàv⁷ l'esattoria.
Allora, quandu si facianu⁸ li cunti,
'nc'eranu cchjù⁹ di unu chi restava
cu l'occhji chjni e li mani vacanti¹⁰.*



In quegli anni, molti ettari di terreni calabresi erano destinati alla coltivazione degli alberi di gelso, soprattutto quello bianco. Infatti pure esistendo anche quello nero, dalle nostre parti era utilizzato poco. Spesso i proprietari terrieri preferivano, soprattutto se il terreno era "a terrazze", coltivare gli alberi di gelso che richiedevano poca cura e grazie ai bachi rendevano molto. Ogni famiglia che possedeva anche un piccolo orto, usava piantare intorno come confine gli alberi di gelso, mentre al centro il terreno veniva usato normalmente per produrre ortaggi e verdure varie. In quei secoli di miseria, l'allevamento del baco da seta ha rappresentato un ruolo fondamentale, perché il reddito ricavato ha contribuito in maniera positiva allo sviluppo dell'economia regionale.

Purtroppo agli inizi del '900 una grave malattia "la pebrina" colpì gli allevamenti dei bachi, causandone la morte, e molti proprietari terrieri scoraggiati, decisero di tagliare gli alberi di gelso sostituendoli con piante di agrumi: mandarini e arance amare da cui estrarre l'alcool (attività che anche se ridotta avviene ancora oggi). Comunque la bachi-cultura non è mai completamente sparita, perché ancora oggi viene effettuata da alcune famiglie di Galatro, in molti paesi della provincia di Cosenza e anche nel Catanzarese. Esistono anche delle Associazioni che promuovono la diffusione di questa attività. Nel nostro Paese essa è ormai definitivamente scomparsa; parlando con donne che da ragazze hanno lavorato presso famiglie benestanti o erano raggruppate tra vicine di casa o hanno svolto questo lavoro, esse ricordano ancora la cura che i bachi richiedevano e soprattutto l'allegria che provavano nel lavorare insieme.

*Notricàri, notricàri¹¹
prestu fimmani¹²
li mani aviti a moviri¹³
ca la norrìmi¹⁴*

*avi a criscìri.
No 'nc'è tempu mu si perdi¹⁵
cu paroli e arrisati,¹⁶
la fogghja a pezzi picciuli
s' avi a tagghjari,¹⁷
e la fusja di lu lettu
s' avi a cacciari¹⁸.*

Questi in versi, erano i due concetti basilari per la crescita del baco.

Innanzitutto l'abbondante nutrizione e poi la pulizia dagli escrementi che andava fatta a giorni alterni. La poca importanza data ad una di queste due regole, causava irrimediabilmente la morte dei bachi.

Sin dai tempi antichi, la nostra regione è stata abitata da molte comunità

religiose soprattutto di origine bizantina. Sicuramente sono stati loro ad insegnare ai nostri progenitori, gente semplice e di umili origini, come fare per allevare i bachi e come trasformare "il bozzolo" in matasse di seta. Nella nostra zona e in quelle circostanti, le tradizioni sono quasi simili.

Nella zona di Cosenza "la messa in cova" delle uova del baco avveniva in alcuni Paesi il 25 Aprile, festa di San Marco, in altre la Domenica di Pentecoste.

A Maropati invece c'era una data precisa che si tramandava di generazione in generazione: la sera del 23 Aprile (festa del nostro Santo Patrono San Giorgio) le donne, che nei giorni precedenti avevano comprato "li simenti", cioè le uova del baco, le mettevano in un sacchettino e le tenevano al caldo fra i materassi di lana. In precedenza esse si erano accordate tra loro se andare a lavorare presso famiglie benestanti ed essere pagate o unirsi in gruppi e dividere il guadagno ricavato. Il seme per schiudere aveva bisogno di calore costante, per cui durante il giorno ognuna di loro aveva una quantità di semi che teneva al caldo nel "corpetto", cioè nel reggiseno. Ciò avveniva per la durata di 10, massimo 15 giorni perché poi dal seme spuntavano i bachi. Nel frattempo si era provveduto a preparare il locale adatto a farli crescere.

Il falegname aveva preparato quattro assi in legno che servivano a sostenere i diversi piani su cui venivano poggiate "li cannizzi", cioè delle basi fatte con canne verdi intrecciate tra loro che avevano poco meno la grandezza della stanza. Sopra ognuna di queste cannuce, venivano messi fogli di giornale vecchi, che di volta in volta dovevano essere sostituiti con quelli puliti. Questa "impalcatura" veniva chiamata "ànditu", ed era formata da 4/5 piani d'appoggio, in modo da lasciare lo spazio alle donne per muoversi e distribuire il



cibo e sia per permettere ai bachi di respirare. Una volta nati i bachi venivano posti sopra i fogli di giornale e venivano date loro da mangiare le foglie di gelso tritate. Bisognava nutrirli 3 volte al giorno fino alla II muta, poi 4 volte fino alla IV muta. Le foglie non dovevano essere bagnate, perché l'eventuale muffa era considerata dannosa per la loro sopravvivenza. Così come, di fondamentale importanza erano la pulizia e la temperatura della stanza. Infatti se c'erano giornate fredde o umide si doveva provvedere a fare "il braciere", con il carbone, per riscaldare l'ambiente. I bachi avevano 4 mute. Ogni muta avveniva dopo una settimana e consisteva nel "cambiare pelle" perché la vecchia, ormai piccola, cadeva e cresceva la nuova più grande. Ogni volta che avveniva "la muta", il baco dormiva inizialmente un giorno intero, poi quando avveniva l'ultima muta poteva dormire anche due giorni. Col succedersi delle mute, cambiava anche il tipo di alimentazione: le foglie non venivano più tagliuzzate, ma divise in tre parti fino alla II muta, a metà fino alla III muta e successivamente date intere perché i bachi si arrampicavano su di esse e le divoravano. Dopo la IV muta il baco incominciava a prepararsi a fare il bozzolo. Le donne preparavano rami di erica, "bruvèra", a mazzetti e li poggiavano sopra le canne e qui i bachi si arrampicavano ed incominciavano a tessere, emettendo la bava che sarebbe successivamente diventata seta. Da questo momento in poi veniva il compito più difficile.

Innanzitutto bisognava scegliere i bozzoli della stessa grandezza e senza imperfezioni, dividendoli dagli altri di diverse dimensioni. Quindi si facevano diversi gruppi. Inoltre cosa molto importante era quella di trovare al più presto i

compratori e vedere i bozzoli, prima che "la pupa", cioè il baco rimasto chiuso dentro il bozzolo, diventasse farfalla e rovinasse la seta. I bozzoli grandi e perfetti venivano venduti ai compratori (in dialetto chiamati "fonicedari" da "fonicedu" cioè baco) che di solito erano due e arrivavano da Reggio Calabria o Messina e rimanevano nella zona diversi giorni per fare più acquisti possibili. Quando i bozzoli dovevano essere venduti venivano messi in un lenzuolo bianco che veniva annodato unendo gli angoli opposti in modo da permettere al gancio della stadera di poter pesare. I compratori per trasportarli usavano delle ceste di vimini con coperchio. Da ogni quintale di bozzoli si producevano dieci chilogrammi di seta. Invece i bozzoli con "il buco" fatto dalla farfalla, avevano meno valore perché la seta era rovinata ed erano usati per necessità familiari.

Spesso chi produceva molti bozzoli preferiva vendere ai compratori le matasse di seta grezza. Ciò avveniva grazie all'aiuto di donne molto abili che dopo aver fatto riscaldare l'acqua nella "coddàra", caldaia, di rame versavano i bozzoli e li mescolavano con un cucchiaio di legno in modo che l'acqua li ricoprisse. Nel frattempo avevano preparato dei rami secchi di erice, "bruvera", e con questi mescolavano l'acqua in attesa che i bozzoli si aprissero. Si decideva allora cosa fare con la seta ottenuta unendo i fili: tovaglie da tavola, asciugamani, coperte, stoffe per lenzuola, stoffe per vestiti. Si partiva da un numero minimo di 5/7 fili per arrivare ad un massimo di 15/20. La seta veniva raccolta grazie ad un attrezzo di legno chiamato "matassarù" e ogni matassa veniva messa ad asciugare all'ombra, per poi essere filata e infine tessuta. È chiaro che





questa seta, essendo prodotta in maniera artigianale, era grezza con poca lucentezza rispetto a quella ricavata con l'aiuto delle macchine e tessuta coi telai adatti. Le nostre nonne per far venire ancora più lucida e più morbida la seta, la facevano bollire diverse volte immergendo le matasse nell'acqua calda e facendole asciugare di volta in volta. Poi, ottenuto ciò che si desiderava, si pesavano le matasse e si davano alla tessitrice, "tessitura", col compito di produrre il lavoro. I telai artigianali erano a pedale e non molto grandi rispetto a quelli che si trovavano nelle filande vere e proprie tipo quelle di Reggio Calabria, Villa San Giovanni, San Giovanni in Fiore (CS) o Catanzaro. Invece chi voleva utilizzare la seta per motivi familiari si limitava a fare le matasse e dopo averle raccolte a gomito, la lavorava ai ferri o all'uncinetto. I compratori dei bozzoli dicevano che i migliori telai, per la tessitura delle stoffe, si trovavano a Catanzaro e i mercanti venivano addirittura da Napoli e dalla Sicilia per comprarle e poi rivenderle ai commercianti che le avrebbero portate nel resto d'Italia. Anche gli escrementi del baco cioè "la fusja", insieme alla cenere di legno erano molto utili per l'agricoltura; Soprattutto la fusja era usata come concime per le piante d'ulivo, però essendo un letame molto forte bisognava saperlo dosare, altrimenti avrebbe bruciato persino le radici della pianta.

Anche ai nostri giorni si potrebbe riprendere questa attività, in quanto è ancora possibile acquistare le uova del baco da seta in centri o associazioni specializzate. Per quanto riguarda la nutrizione, oltre ad esserci ancora alberi di gelso, esiste in commercio il mangime adatto a nutrirla. E' vero che, secondo alcuni perfezionisti, la seta prodotta usando il mangime non ha la lucentezza

uguale a quella prodotta con foglie di gelso, perché risulta più opaca. A mio parere quest'attività potrebbe essere rivalutata e rivista come un'opportunità di lavoro per giovani disoccupati o per chi ha già un lavoro e vuole ritornare alle vecchie tradizioni. La seta prodotta è altamente richiesta soprattutto a Firenze, nella zona di Como, Lecco, Varese dove esistono ancora le macchine adatte a filarla e i telai per la tessitura. In fondo perché non provare? Questo lavoro si svolge a casa propria, si può gestire in maniera autonoma e per cominciare basta poco: solo 5 grammi di "semi", 25 cassette vuote della frutta, un ripostiglio aerato dove accatastarle, fogli di giornali vecchi e le informazioni su dove comprare il nutrimento.

LA NOTRICÀTARA¹⁹ E LA TESSITURA²⁰

Chida²¹ chi lu lavuru cominciava era sempi la notricàtara, era ida chi la norrìmi²² criscia e cu foggj di cèzu la cutivava.

Li jornàti soi eranu chjni no sulu di fatighj²³ ma puru di paroli cu li vicini, lu tempu passava e quasi no sind'abbèrtia²⁴, pecchi lavurava 'nzemi, in cumpagnia.

Quandu ormai lu bozzulu era fattu e cunchiudùtu²⁵, la notricàtara lu lavuru soi avia finutu: era tempu mu cangià misteri²⁶: lu fusu mu pigghja e mu si menti a filari.

Curtu era lu lavuru c'avìa a fari, no era cchjù pe' ida la giornata,

pecchi la sita a la tessitura²⁷ venia affidatata

Li matassi a una a una s'avianu a pisari²⁸, e l'accordu cu la patrùna s'avìa a pigghjari: tovagghj di tavula e di mani, cuverti e lenzola s'avianu a tessiri.

Fatigusu²⁹ era lu lavuru di la tessitura ca li fili di l'ordituri³⁰ tagghjari avìa a misura, e li navetti³¹ di lignu di filu avia mu inchj;

Sberta li mani avia mu movi³² e li pedali na vota destru e poi sinistru, avìa a usari. A nui cotràri³³, nu sonu di campani 'ndi parìa e no penzavamu a lu lavuru chi 'mbeci faccia!

Note:

¹ Da quando i "semi" si tenevano al caldo nel seno.

² Per farli scovare.

³ Le donne facevano tanti progetti.

⁴ Pensavano al guadagno delle vendite dei bachi.

⁵ Non sempre il sogno si avverava.

⁶ A volte i bachi morivano.

⁷ Li prendeva l'esattoria.

⁸ Quando si facevano i conti.

⁹ C'erano tanti che restavano delusi.

¹⁰ Con le mani vuote, perché il guadagno rimasto era poco.

¹¹ Allevare bachi.

¹² Donne.

¹³ Siate svelte a muovere le mani.

¹⁴ I bachi devono mangiare per crescere.

¹⁵ Non si può perdere tempo.

¹⁶ Con parole e chiacchiere.

¹⁷ La foglia bisogna tagliare a pezzi piccoli.

¹⁸ Gli escrementi del baco vanno tolti e i fogli di giornale macchiati vanno sostituiti con quelli puliti.

¹⁹ La donna che allevava i bachi.

²⁰ La donna che tesseva la tela al telaio

²¹ Quella che il lavoro cominciava.

²² Nutriva i bachi con foglie di gelso.

²³ Le sue giornate erano piene di fatica ma anche di chiacchiere con le altre donne.

²⁴ Il tempo trascorrevva velocemente perché era in compagnia.

²⁵ Quando il bozzolo era completo, era finito il suo lavoro.

²⁶ Invece di allevare i bachi le più brave filavano col fuso la seta.

²⁷ Impiegava pochi giorni e poi il lavoro veniva dato alla tessitrice.

²⁸ Le matasse di seta venivano pesate e si stabiliva cosa tessere.

²⁹ Il lavoro della tessitrice era più pesante.

³⁰ Doveva preparare l'ordito tagliando i fili uguali.

³¹ Doveva riempire le navette di filo e farle passare nella trama.

³² Doveva essere svelta con le mani e usare alternativamente i pedali.

³³ Noi bambine sentendo il rumore del telaio lo scambiavamo per il suono delle campane, senza pensare al lavoro della donna.

PER LO STEMMMA DEL COMUNE DI VARAPODIO

Giovanni Quaranta

Varapodio è un comune della provincia di Reggio Calabria di poco più di 2.000 abitanti adagiato ai piedi dell'Aspromonte.

Il nome Varapodio, in dialetto locale "Varapodi", secondo lo studioso tedesco Gerhard Rohlfs deriverebbe dal greco antico con il significato "di piede pesante"¹.

Di origine antica, fu casale di Oppido e, fino al 1913, era ubicato a monte dell'attuale sito, nella località detta "Salvatore".

Nel 1816 divenne Comune autonomo incluso nel Circondario di Oppido.

Il Comune di Varapodio, in quanto "Ente Territoriale", secondo le leggi vigenti in materia di araldica pubblica, può fregiarsi di un proprio stemma e di un proprio gonfalone purché conformi alla regolamentazione, previa concessione da parte del Presidente della Repubblica.

Da quanto ci risulta, Varapodio (così come molti altri Comuni) sta utilizzando un proprio stemma ed un proprio gonfalone senza averne la necessaria approvazione.

L'attuale stemma in uso, racchiude nello scudo sannitico d'azzurro, **un albero d'ulivo al naturale, posto sopra un monte, il tutto caricante una fascia di argento con due stelle di sei raggi di azzurro**.

Nel corso delle nostre ricerche, abbiamo però rinvenuto presso l'Archivio



Il sigillo in uso nel 1794

di Stato di Catanzaro, un sigillo che veniva adoperato nel 1794 e del quale, però non conosciamo l'esatto periodo di utilizzazione. Sebbene poco leggibile e di modesta fattura artistica, costituisce comunque un elemento da tenere in considerazione per un'eventuale studio mirante alla concessione dello stemma ufficiale.

Il timbro sembra rappresentare l'immagine del **CRISTO RE, in trono, sopra una nuvola, stringente nella mano destra uno scettro a forma di croce e nella mano sinistra un globo crucigero**. Il tutto è racchiuso dalla scritta, in tondo, "Deo Regi Fidelis Terra Varapodii".

Proponiamo, a beneficio dei lettori, dei cittadini e degli amministratori di Varapodio, una nostra ipotetica ricostruzione secondo le attuali regole araldiche.

Note:

¹ GERHARD ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Longo Editore, Ravenna 1974, p. 362.



Ipotesi di nuovo stemma



Lo stemma attualmente in uso

L'ORIGINARIA CASA DEI MORANI FU QUELLA DEL QUARTIERE EVOLI E NON QUELLA DI VIA DOMENICANI

Giovanni Russo

La polemica scaturita, a partire dal 2000, anno della pubblicazione del nostro opuscolo dedicato a Fortunato Morano¹, in cui abbiamo sostenuto la nascita ed il battesimo dello stesso in quel di Soriano Calabro nel 1778, nonché la sua vera abitazione, sita nel quartiere Evoli della città di Polistena, dopo il suo matrimonio con Pasqualina Mamone (1803), purtroppo, ancora oggi, non si è ancora placata.

Anche di fronte a documenti probanti e sicuri, tratti dall'Archivio Parrocchiale di Soriano, dall'Archivio di Stato di Reggio Calabria, dalla Sezione di Archivio di Stato di Palmi e dall'Archivio Storico Vescovile di Mileto, editi, non solo da noi, ma anche dall'amico ing. Antonio Tripodi², c'è chi si ostina a non condividere, senza offrire, di contro, prove documentali, ricorrendo a dissennate affermazioni oltre che ad invettive nei nostri confronti, rei solamente di scavare negli archivi pubblici e privati per far emergere, scientificamente, la verità storica degli avvenimenti di cui ci occupiamo.

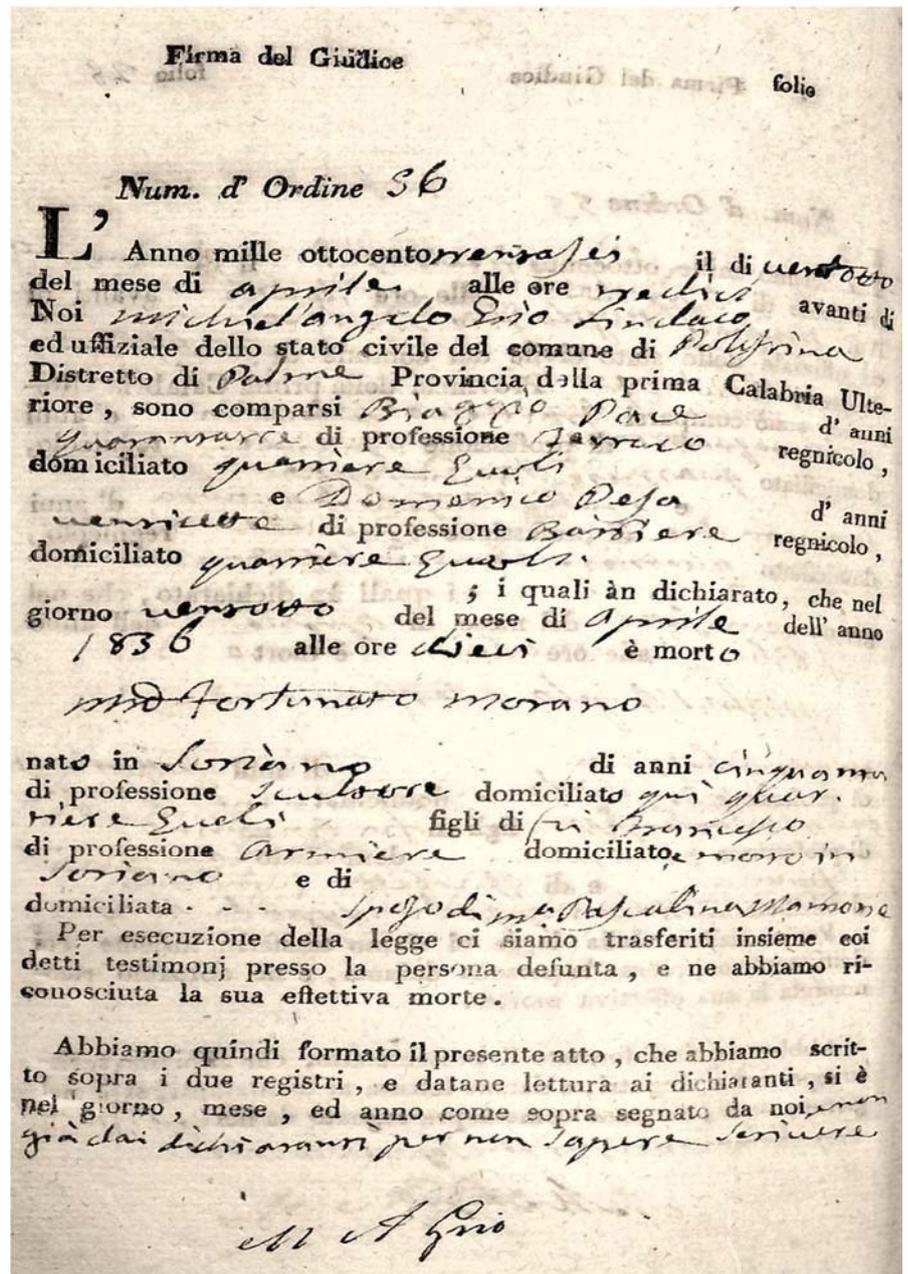
Sperando di fare cosa gradita ai nostri lettori, in questa sede, presentiamo quanto è riportato nell'atto n. 56 del Registro dei Morti del Comune di Polistena, dell'anno 1836, che si conserva, in seconda copia originale, nel Fondo Stato Civile, presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria, ricordando che l'altra che si conservava a Polistena, è stata oggetto di incendio, il 7 luglio del 1920, durante il moto contro il caroviveri, assieme a tutti i Registri dello Stato Civile.

Nel lacunoso documento che qui presentiamo, è esplicitamente indicato il luogo di nascita di Fortunato Morano: Soriano Calabro; il quartiere Evoli di Polistena dove è morto; la professione: stuccatore; la paternità: Francesco Morano, armiere domiciliato e morto in Soriano, e quant'altro. D'altronde, anche nei capitoli matrimoniali stipulati nel 1803 da Michelangelo Mamone e Saveria Sorace, genitori di Pasqualina Mamone, l'altro costituito davanti al notaio Michelangelo Borgese, fu mastro Fortunato Morano, indicato espressamente "della Reg.a Città

di Soriano". Ai futuri sposi, tra l'altro, vennero date in dotazione "due camere terranee fabricate di pietra, e calce, site in questa Città, quart. Evoli, e propriam.e quella dove i dotanti sud.i tengono formata la cucina, quale limita coll'orto del Sig. Barone D. Luigi Rodinò, e l'altr' attaccata alla cucina sud.a, che si obbligano fabricarle di pietra, e calce, con li muri quadranti, e li divisorj di bisali, ò pure...;

e fino a tanto, non daranno compite d.e due camere, li dotano l'abitazione nelle altre due Camere, una che limita con la casa di M.o Michelangelo Tropiano, e l'altra per commodo di bottega, ove presentem.e sta fatigando nel suo mistero d.o futuro sposo...³".

L'atto di morte ci consente, ancora una volta, di poter sostenere, tra l'altro, che l'originaria casa dei Morani, visitata



da Edward Lear nel 1847, era quella situata nel quartiere Evoli e non quella di via Domenicani che, invece, Francesco Morani, figlio di Fortunato, acquistò solo nel 1856⁴. Da quest'ultima data, infatti, non fu soltanto l'abitazione ma anche la nuova bottega d'arte dei Morani.

Ma ecco l'atto di morte del Nostro:

«Num. d'Ordine 56

L'Anno mille ottocentotrentasei il dì ventotto del mese di Aprile alle ore tredici avanti di Noi Michel'Angelo Grio Sindaco ed ufficiale dello stato civile del comune di Polistina Distretto di Palme Provincia della prima Calabria Ulteriore, sono comparsi Biaggio Pace d'anni quarantatre di professione Ferraro regnicolo, domiciliato quartiere Evoli e Domenico Pesa d'anni ventisette di professione Barbiere regnicolo, domiciliato quartiere Evoli; i quali àn dichiarato, che nel giorno ventotto del mese di Aprile dell'anno 1836 alle ore dieci è morto M.ro Fortunato Morano nato in Soriano di anni cinquanta di professione scultore domiciliato qui quartiere Evoli figlio di fù Francesco di professione Armiere domiciliato, e morto in Soriano e di ... domiciliata..., sposo di m.a Pascalina Mamone.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme coi detti testimonj presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte.

Abbiamo quindi formato il presente atto, che abbiamo scritto sopra i due registri, e datane lettura ai dichiaranti, si è nel giorno, mese, ed anno come sopra segnato da noi, e non già dai dichiaranti per non sapere scrivere. M.A. Grio».

Crediamo che, alla luce di questo ulteriore supporto documentario ufficiale, possa smettere di "sproloquiare" chi, invece, dovrebbe ringraziarci per aver speso tempo e denaro per ricercare, tassello per tassello, quanto relativo alla memoria storica dei Morani.

Note:

¹ GIOVANNI RUSSO, *Fortunato Morano (Soriano Calabro 1778-Polistena 1836): Precisioni sul Capostipite di una progenie di artisti polistenesi*. Polistena, Centro Studi Polistenesi, 2000.

² ANTONIO TRIPODI, *Sulla biografia di Fortunato Morano*, in "Rogerius", a. V, n. 1, Gennaio-Giugno 2002, pp. 159-163; ma anche ANTONIO TRIPODI, *Scritti e documenti per la storia del Monteleonese*. Vibo Valentia, Mapograf, 2004, pp. 78-81.

³ SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI PALMI, b. 33, V. 517, Notaio Michelangelo Borgese di Polistena, anno 1803.

⁴ GIOVANNI RUSSO, *Nel 1856 Francesco Morani acquistò la casa di via Domenicani*, in "L'Alba della Piana", Gennaio 2010, pp. 9-12.

San Michele Arcangelo a guardia del Santuario di San Nicodemo



Domenica 13 dicembre 2015, i fedeli accorsi al Santuario di San Nicodemo sul Monte Kellerana di Mammola hanno vissuto una particolare giornata di preghiera e di gioia per la benedizione di una statua raffigurante l'Arcangelo San Michele. L'artistica scultura, in materiale idoneo all'ambiente esterno montano, è stata realizzata dall'azienda Resinart di San Giovanni Rotondo ed è andata a completare il basamento collocato all'ingresso dell'area prospiciente il Santuario. L'iniziativa è stata fortemente voluta da Padre Ernesto Monteleone, eremita e custode dell'antico sito dove visse ed operò San Nicodemo di Sicrò, a memoria dell'antica intitolazione del primo oratorio che proprio il Santo calabrese dedicò a San Michele Arcangelo.

«Ringraziamo Padre Ernesto di quello che fa per questo luogo: contempla il Signore, prega il Signore, custodisce anche questo luogo. Credo che sia un servizio reso alla Comunità, e alla Comunità di Mammola». Con queste parole, mons. Francesco Oliva vescovo della Diocesi di Locri-Gerace, ha dato inizio alla cerimonia religiosa auspicando che l'immagine di San Michele «sia il segno di Colui che è posto a custodia di questo luogo che deve essere conservato come luogo di spiritualità».

Tra una moltitudine di fedeli accorsi dai due versanti per nulla scoraggiati dal freddo pungente della serata, il vescovo ha benedetto il simulacro alla presenza di numerose autorità tra le quali segnaliamo: mons. Cornelio Femìa, vicario generale della Diocesi di Locri-Gerace; il parroco di Mammola don Alfredo Valenti; il sindaco di Mammola, arch. Antonio Longo ed altri sacerdoti.

La funzione religiosa è stata animata da alcuni canti dedicati a San Michele a cura di un gruppo di fedeli provenienti dalla Parrocchia di Cinquefrondi, ove il Santo è venerato da secoli quale Patrono della città.

A chiusura della manifestazione, i presenti si sono ritrovati per un breve momento conviviale.

L'iniziativa si inquadra nel contesto già avviato da tempo per il recupero della memoria storica del luogo e della vita del Santo, alla quale non possiamo che plaudire.

Giovanni Quaranta



IL SACERDOTE GIOVANNI DORIA DI FABRIZIA

Ugo Verzi Borgese

Fra' Giovanni Doria è, nell'ordine, il secondo regio cappellano curato che si prende cura dei "mongianesi"¹. Dagli inizi dell'800 fino al 1803 c'è un "cappellano interino", che trascrive e firma le particole a nome del sacerdote Sadurny!

Espliega il suo mandato sacerdotale dal 1803 al 1815, subentrando al cappellano Michele Sadurny, per un periodo di quasi 13 anni, buona parte dei quali sotto il dominio napoleonico².

Il primo atto di battesimo, trascritto - per don Giovanni Doria - dal sac. D. Giacotti, è del 3 aprile 1803.

L'ultima particola del cappellano Doria è del 9 dicembre 1815 nel *liber Connubiorum*; l'ultima del *liber baptizatorum* dell'1 dicembre 1815, quando ancora una volta dà licenza, al sacerdote serrese Luigi Giacotti, di impartire il battesimo.

Al sacerdote Luigi Giacotti già dal novembre 1812 dà spesso licenza di amministrare il battesimo.

E, come annota lo stesso collaboratore Domenico Giacotti: "Giovanni Doria R(egi)o Capp(ella)no Curato impedito, e da suo incarico, al R.D. Domenico Giacotti "(cfr. Bapt., p. 38).

Ci piace riportare il battesimo per procura di Luigia Carascosa:

"... Luigia Carascosa (.) nata da D. Raffaele Carascosa figlio di D. Francesco, e Teresa Dussit, e da D. Carolina Canfora Caropresa di D. Luigi e Dna Angesa Pacilla legittimi coniugi, fu battezzata in questa R.e Parrochial chiesa ... da me sottoscritto e tenuta al sacro fonte dal Sigr d. Pasquale Orsini di Gianlionario, e dalla Sgra D. Aloisia Palumbo abitanti a Capua, e per essi con di loro Procura D. Teodoro Paoletti, e D.a Nicoletta Napolini" (19 maggio 1813, p. 47).

Il 3 aprile 1803, nel primo atto firmato a nome del Doria, l'anziano cappellano dà il battesimo a Maria Angela

Teresa Anfossi figlia di d. Giacomo Anfossi "genovese" e D. Raffaella Bosco; ed il padrino D. Saverio Gallucci "qual procuratore di D. Nicola Aurile" (p. 30).

In questo tredicesimo di cappellania il Doria amministra i suoi sacramenti (sono attestati solo i battesimi) a quella gente "indigena" e agli *advena*e che vanno ad ingrossare le fila demografiche di quell'insediamento urbano ed industriale, ormai "vecchio" di una generazione.

Olivera, porta al sacro fonte la propria creatura.

Nel 1813 come padrino compare un tal Sebastiano Carroccia di Gerocarne. Nel 1812 Giovanni Di Nardo di Soriano è padrino.

Nel 1814 Carlo De Virgilis "veterano di Carbiotta d'Abbruzzo", coniugato con Marianna Iorfida, si reca al sacro fonte.

Nello stesso 1814 troviamo in una particola come commare Caterina Daniele di Fabrizia, nel 1815 è *commater* Rosa Graziano di Bibongi (?); nel 1805 Rosa Ieneo di Fabrizia; nel 1805 è padrino mr (=massaro) Bruno Marziale [nel tempo è Morreale] di Pazzano.

Vanno al sacro fonte battesimale nel 1814 i coniugi Domenicantonio Nadile di Fabrizia e Rosa De Masi.

Nel 1811 è *commater* Maria Pelaia di Serra.

Nel 1814 (e poi nel 1816) è *commater* Caterina Raghiele di Fabrizia.

Nel 1810 al sacro fonte battesimale vanno

Domenico Ruffo di Nicola di Anioia e Rosaria Panucci.

Nel 1810 e poi nel 1813 al fonte vanno Francesco Ruffo di Nicola e Rosa Mustica di Anioia.

Al sacro fonte vanno nel 1804 d. Giuseppe Strongoli di Squillace e la consorte Anna Caroprese napoletana.

Nel 1813 Vincenzo Salerno è *compater* in una particola.

Sul cognome del titolare: il 4 novembre 1817 il sacerdote Domenico Giacotti dà il battesimo a Luigi Bruno Carlo Carbone di Giuseppe e Cornelia Luberti; il pargolo è "tenuto al sacro fonte da Bruno Iorfida con procura di d. Luigi Doria di Fabbrizia" (p. 10).

Troviamo un caso di parto gemellare: Biagio De Masi ed Elisabetta De Masi, figli di Fortunato e Violante Iorfida (24 agosto 1806, p. 59).



Ormai le famiglie operaie o quelle direttive e nobiliari si sono normalizzate e ben caratterizzate.

I Giofrè, i Còndina, i Demasi, i Panucci, i Pisano, i Campese, i Ruffo, i Jerace, i Simonetta, gli Iorfida, i Petrolo, i Tripodi, i Nadile, i Castauro, gli Anfossi, i Carascosa, i Tommasini, i Pizzicar, gli Strongoli, i De Virgiliis, i Paoletti, portano al sacro fonte i loro pargoli, a cui spesso fa da madrina dapprima la "ostetrica" Antonia Nesci di Fabrizia e poi Margarita (sic) Luppino (in séguito, nella grafia, Margherita Luppino).

Nel 1805 tra i nomi dei padrini incontriamo Pasquale Aiello della Motta Placanica.

Nel 1815 Marco Briguglio di S. Bravila (?) "controlloro di canne della città di S. Stefano provincia di Forest di nazione francese", con la consorte Grazia

Per quanto riguarda i collaboratori, dobbiamo dire che, per impedimento fisico del titolare, nell'ultimo quadriennio, il cappellano Doria dà licenza - come abbiamo sottolineato - al sacerdote serrese don Luigi Giancotti, nonché al proprio sacerdote coordinatore don Domenico Giancotti.

A chiusa di una particola dell'agosto del 1815 troviamo vergato, dal cappellano Giancotti: "*fra' Giovanni Doria Regio cappellano impedito a sottoscrivere; e per esso D. Domenico Giancotti*"³.

Nel 1807, su licenza del titolare, il rev. d. Bruno Mammone di Fabbrizia dà il battesimo a Vincenzo Giovanni Battista Anfossi, per la nobile famiglia Anfossi-Bosco si è scomodato "quel parroco a scendere dal *centro* nella frazione operosa di Mongiana".

Un altro battesimo, *de licentia*, dà il sac. Mammone a Maria Giuseppa Còndina (15 maggio 1809, p. 39).

Nel 1813 c'è la presenza del predicatore don Nicola Antonio Sangiorgi "attuale Predicatore di Fabbrizia", come ricaviamo da una lettera spedita da Mongiana da un subalterno per conto ed in nome del Direttore comandante delle Ferriere⁴.

Una particola del 16 giugno 1814, sempre vergata dal nostro cappellano di seconda, significativa pur nella sua nudità, attesta che: "*Vittoria Maria Antonia nata da Bruno Pisano e da Giuseppa Disibio ... Essa nacque in Lipsia come asserisce la madre e padre: qui va scritta per errore, non per legalità*" (p. 52).

La *levatrice* che compare indicata in una particola è "l'ostetrica Antonina De Masi di Fabrizia"⁵, che tiene al sacro fonte M. Antonio Salvatore Fusco (24 gennaio 1815, p. 54).

Ma nello stesso 24 gennaio 1815 Raffaella Simonetta ("morì 1817") è tenuto al sacro fonte da Margarita Lupino *ostetrica*⁶.

In una particola del 24 agosto 1815 Maria Francesca Raffaella Campese è "tenuta al sacro fonte" dall'ostetrica Antonina Nesci di Fabbrizia⁷.

Nella particola di nascita di Domenica Tommasini apprendiamo della presenza di una ostetrica completamente *advena*: Mariantonia Monaca "napolitana" (1814)⁸.

Nella relazione, stilata nel primo decennio del secolo dal cap. Sellari, in cui parla della fisionomia di Mongiana con "fabbriche baraccate", in un punto l'ufficiale precisa:

"Vi è una chiesa di tavole con campanile ed orologio della capienza di canne 7x3 di conto del Governo..."

Evidenziamo che il "sacerdote interino" il cui nome non è indicato espressamente dal vescovo Vincenzo Barisani ma che a cavallo dei due secoli è nella chiesa mongianese, è da individuare certo col sacerdote Giovanni Doria, che, praticamente, svolge dapprima la sua funzione di coadiutore interino dalla fine del '700 fino all'inizio dell'ottocento: dal 1799, data di sospensione del sac. Sadurny, fino 1802; e successivamente a questa data inizia il suo sacerdozio (1803-1815) a cappellano della chiesa mongianese⁹.

Note:

¹ Il sacerdote Giovanni Doria (1732-1815) nasce, col beneficio dell'inventario e dei riscontri da noi apportati, nel 1732 a Fabrizia. Non è da identificare con nessuno dei due sacerdoti di Fabrizia citati nel Catasto Onciario.

A Fabrizia c'è Domenico Doria *senior*: questi, è dal 1732 economo della chiesa di Fabrizia, dal 1747 curato della stessa chiesa, e nel 1751 è autorizzato a creare la cappella patronale all'interno di quel sacro edificio. Cfr. FRANZ VON LOBSTEIN, *Bollari dei Vescovi di Gerace*, Edizioni Effeemme, Chiaravalle Centrale 1977, pp. 1-800: 212, 217, 274, 413.

Domenico Doria *junior* è parroco della *matrice* fabriziese all'età di 37 anni, dal 1769 al 1799, per 30 anni (cfr. pure FRANCO CARÈ, *La Cavaleria, 400 anni di storia di Fabrizia*, p. 237. Certamente, c'è confusione di cariche, per l'omonimia esistente tra lo zio, anziano di circa un trentennio, ed il nipote.

Il Lobstein cita "D. Giovanni Doria", unitamente a "D. Domenico Giancotti", a p. 416 del citato libro dei *Bollari*, in relazione però al periodo 1802-1815.

Nel 1794, don Giovanni Doria concorda col sac. Giovannantonio Di Masi, eletto economo della chiesa di Nardodipace, tramite strumento notarile del notaio Bruno Monteleone e con l'approvazione dei vicari capitolarî, di fare il cooperatore a quel sacerdote ("di assister, e portar il peso di quella cura senza menoma mancanza, anzi con gran gusto restò sempre soddisfatta quella popolazione") dietro un determinato compenso. Nel luglio 1798, chiede formalmente al vescovo di Gerace di intimare al sac. Di Masi il versamento del debito residuo "dopo tante fatiche", ammontante a "ducati ventisette, e grana ottantasei". "...un giorno del mese di gennaio o febbraio del 1798" al sac. G. Doria viene saldata la rimanenza (cfr. il fascicolo, in ARCHIVIO VESCOVILE DI GERACE-LOCRI, cartella Fabrizia).

Nel 1799 è "sospeso" dal suo incarico il sac. Sadurny; nel 1799 cessa di essere parroco a Fabrizia il sac. Domenico Doria; don Domenico [= fra' Giovanni] Doria dal 1799 al 1802 si prende "informalmente cura della chiesa di Mongiana; nel 1803 diventa, finalmente, regio cappellano...! Non abbiamo al momento, altre indicazioni bibliografiche.

A Fabrizia la famiglia Doria vanta sacerdoti e personalità (cfr. *Catasto Onciario di Fabrizia*, a cura di Sharo Gambino). Aggiungiamo che Federico Squillace, figlio di Vincenzo Squillace cassiere del Regio Stabilimento, è coniugato con una Doria (cfr. Arch. Parr. del Carmine di Fabrizia).

Viene "giubilato" nel 1815, a 83 anni; nel gennaio del 1815 avrebbe dovuto ricevere la pensione di ducati 6 sul soldo del nuovo cappellano (Domenico

Giancotti), ma poi il soldo viene dato dallo Stabilimento Metallurgico.

Sull'anziano Giovanni Doria una notizia preziosa ci porge lo studioso Cesare Mulè, che, nell'esaminare alcuni documenti archivistici dello Stabilimento di Mongiana relativi ad introiti ed esiti del febbraio 1808, trova anche il nome del nostro cappellano.

Scrivo in un punto: "... È sintomatico notare la longevità degli *addetti ai lavori*. In questo mese [1808] ultimano le loro prestazioni Bruno Bosco, ricevitore del minerale, di 90 anni e con 60 di servizio, il cappellano Giovanni Doria che a 76 assisteva le anime e provvedeva alla educazione ed all'istruzione dei figli degli operai (...)" (Cfr. CESARE MULÈ, *Mongiana, Storia ed Economia*, Pellegrini Ed., Cosenza 1973, pp. 1-40: 15-16).

Va notato che il secondo titolare della chiesa è un *frate*! È possibile che, per non ingenerare confusione col coadiutore Domenico Giancotti, il Doria abbia assunto il nome di Giovanni!

² Le particole a firma del Sadurny, *ricavate e trascritte* dal sac. Domenico Giancotti, cominciano il 19 marzo 1789 (p. 1) e terminano all'1 dicembre 1802 (p. 58); dopo, ci sono le particole del sac. Doria.

Nel *liber baptizatorum* il primo atto, trascritto a nome del Doria, è del 3 aprile 1803: battesimo di Maria Angelica Teresa Anfossi (cit., p. 30); l'ultimo dell'1 dicembre 1815: battesimo di Giuseppe Andrea Panucci (p. 58). Varie particole aggiuntive dal 1802 al 1828 (pp. 58-62).

Il *liber conubiorum* inizia con le particole del 27 maggio 1815.

Nel *liber conubiorum* troviamo il "*Registro de Morti nel Reale Stabilimento di Mongiana fino all'anno 1831*", col sacerdote Domenico Giancotti. Le particole vergate da Domenico Giancotti, cominciano il 19 marzo 1789 (p. 1) e terminano all'1 dicembre 1802 (p. 58).

³ È l'unica attestazione della qualifica di *frate* di don Giovanni Doria!

⁴ ARCHIVIO STORICO DIOCESI DI MILETO, *Lettera alla Curia di Gerace*, Mongiana 24 maggio 1813.

⁵ Antonina De Masi (1767-1827), muore a 60 anni, il 22 maggio 1827 "*per morbo apoplettico*" (p.23). Sposata con Antonio Panucci di Sant'Eufemia, è madre di: Salvatore Francesco Antonio (1790), Rosaria Grazia Maria Francesca (1791), Maria Giuseppa Vittoria (1794), Angiola (1796), Stefano (1798), Raffaello (1802), Giuseppe Antonio (/), Domenico Antonio (/).

Il marito della "*mammina*" risulta già morto nel 1816: la figlia Rosaria risulta del fu Antonio.

Ecco l'atto di morte dell'ostetrica De Masi: «A 2 maggio dell'anno 1827. Antonina De Masi figlia di Stefano, e di Vittoria Ciancio, e vedova del fu Antonio Panucci si morì pe sull'ore cinque per morbo apoplettico nell'età di anni sessanta circa..., assistita fino all'ultimo di sua vita da me (Domenico Giancotti) e dal Rdo Francesco Prinzi ...» (p. 23).

⁶ Di Antonia Nesci non abbiamo indicazioni anagrafiche.

⁷ Margherita Luppino (1764-1844), muore a 80 anni. Sposata con Annunziato Tripodi col quale ebbe due figli: Pietro (1799-1846) e Gregorio (+ 1817, pargolo).

⁸ Domenica-Gioconda Luca Tommasini, di Felicianantonio e Maria Teresa Passalacqua è battezzata il 14 dicembre 1814; "tenuta al sacro fonte dall'ostetrica Mariantonia Monaca napoletana" (p. 53).

⁹ È possibile anche che *ab origine* dia in loco un suo contributo di *cooperazione fattiva* anche il sac. don Domenico Giancotti di Serra!

LOTTA POLITICA A MAROPATI DURANTE IL FASCISMO

Una combattutissima nomina a Podestà

Andrea Frezza Nicoletta

L'autore di questo articolo si limita a proporre al lettore l'evento, il fatto, così come è accaduto, così come si è svolto, quasi fosse lo storico simile all'archeologo che, durante uno scavo fortunato, ritrova un oggetto antico e lo restituisce alla conoscenza della moltitudine.

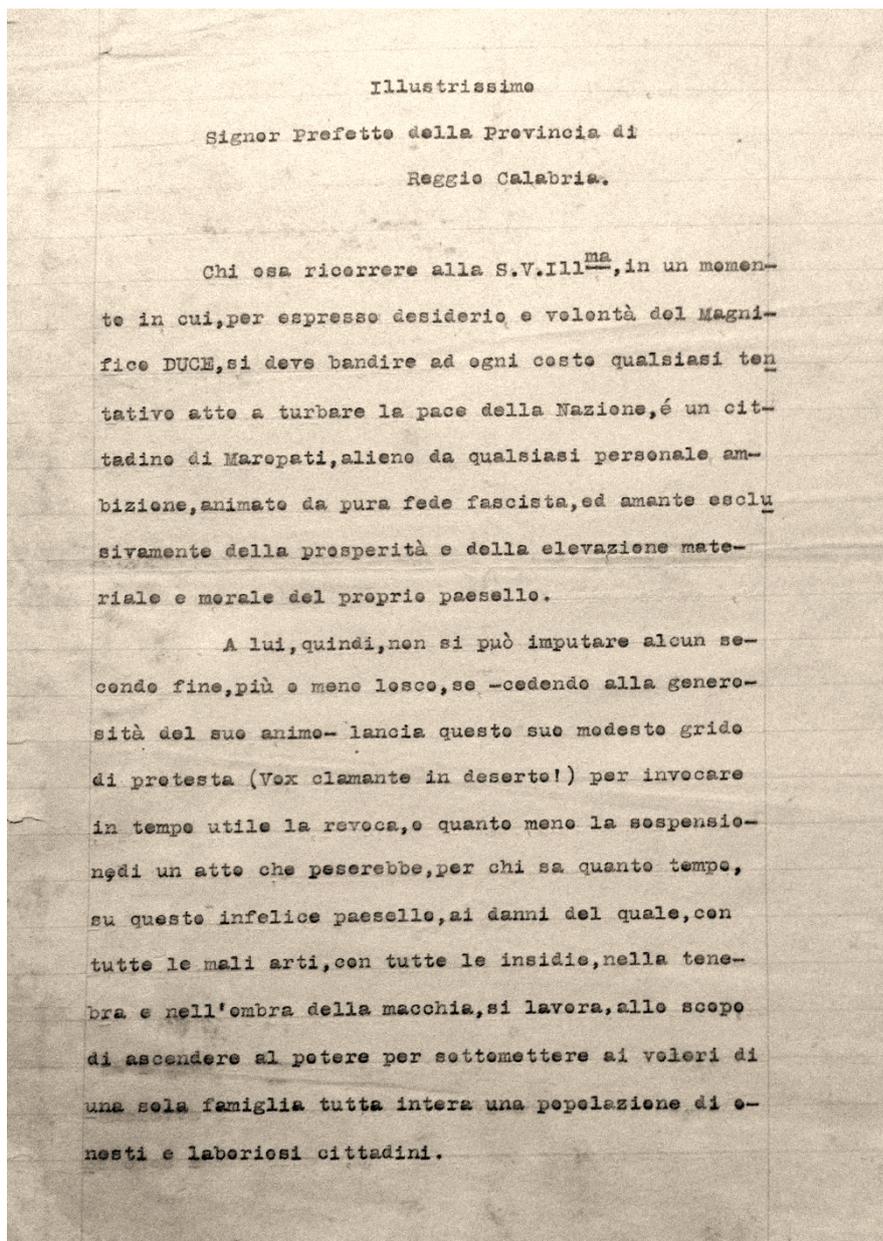
Nel caso dello storico, l'opera di interpretazione e di studio interessa, invece, soprattutto il lettore che viene caricato e coinvolto nella responsabilità attiva di interpretare e trarre considerazioni dalla vicenda narrata.

Si conserva tra le carte di Francesco Nicoletta fu Domenico da Maropati (1882-1950) un ricorso, datato *Maropati 2 Marzo 1927*, indirizzato all'*Illustrissimo Signor Prefetto della Provincia di Reggio Calabria*. Detto reclamo non è sottoscritto, quindi da considerarsi assolutamente anonimo, e ci assumiamo l'obbligo di riportarlo fedelmente e integralmente alla fine di questo articolo.

Prima di fare ciò, ci concediamo la licenza di fare brevissime considerazioni e di riportare alcune informazioni storiche che meglio possono spiegare e fare inquadrare al lettore il contesto nel quale si svolge l'intera vicenda.

Intanto vi diremo *in brevis* che il ricorso riguarda la nomina a Podestà del Comune di Maropati dell'avvocato Adolfo Cavallari fu avvocato Giuseppe. Tale nomina, in effetti, non avvenne e il Cavallari fu, poi, nominato Podestà del Comune di San Giorgio Morgeto e non di quello di Maropati.

Le notizie storiche, suffragate da una serie di documenti che in questa sede non possiamo riportare per motivi di brevità e sinteticità, ci informano che Francesco Nicoletta era stato l'ultimo sindaco prima dell'avvento della figura del podestà, e che egli era fortemente interessato, perciò, a ricoprire tale carica per il Comune di Maropati. Tutto ciò al fine di garantirsi una continuità politica fondamentale per la tutela dei propri interessi personali, familiari e politici, anche alla luce degli effetti provocati dai



fatti del 1921 nel debole equilibrio politico amministrativo del paesello.

Facendo grosse pressioni politiche presso la Federazione Provinciale del Partito Fascista, Nicoletta tentò di farsi accreditare come podestà del Comune, ma le alte sfere provinciali del Partito bocciarono decisamente tale proposta, per tre motivi principali: il primo, per il suo passato da socialista militante (non

dimentichiamo infatti che fu sindaco di una giunta socialista, nonché Grande Elettore ed animatore instancabile della fortuna e della carriera politica del suo primo cugino, onorevole avvocato Francesco Arcà da Anogia, socialista rivoluzionario e deputato al Parlamento); il secondo, era dettato dal fatto che il fratello, avvocato Raffaele Nicoletta, anch'egli sindaco più volte negli anni



Francesco Nicoletta

passati, era in viso al Fascismo in quanto di formazione e di appartenenza al partito liberale; il terzo motivo, era rappresentato dal fatto che egli incarnava la figura di capo di una delle fazioni politiche in lotta furibonda e violenta tra loro nel paese di Maropati in quel dato momento storico.

Gli fu assicurato comunque, nell'ottica di far uscire il paesello da una lotta intestina con grave turbamento per l'ordine pubblico¹ che, se avesse fornito o fatto un nome valido per la nomina, sarebbe stato accontentato. Francesco Nicoletta allora decise di proporre la nomina di Filippo De Marzo, maresciallo dell'esercito in pensione e segretario del Fascio di Maropati dopo Guglielmo Cavallari. Dobbiamo riportare a questo proposito che il De Marzo era legatissimo al Nicoletta, per vari motivi, uno tra i principali è dato dal fatto che, grazie proprio all'onorevole Arcà, Gennaro De Marzo (fratello di Filippo De Marzo) fu collocato come amministratore della famiglia dei principi Pignatelli a Napoli.

Venne così nominato Podestà di Maropati il De Marzo e "silurato" il Cavallari che fu, poi, accontentato con la nomina a Podestà di San Giorgio Morgeto.

La "vicinanza" politica e familiare del neo Podestà al Nicoletta è provata inconfutabilmente dal fatto che moltissimi atti o documenti riguardanti l'attività del De Marzo, sono ancora custoditi nell'archivio della famiglia Nicoletta. Ci sentiamo di affermare, quindi, che il tutore politico di De Marzo sia stato proprio Francesco Nicoletta.

Ciò è testimoniato anche dal provvedimento di espulsione dal Partito Fascista dell'avvocato Raffaele Nicoletta, datato 3 luglio 1938, per "indisciplina ed incomprensione" firmato proprio dal De

Marzo nella qualità di segretario del Fascio di Maropati. Tale atto fu sostanzialmente voluto da Francesco Nicoletta che volle così estromettere definitivamente il proprio fratello Raffaele da ogni ingerenza nella vita politica del Comune.

A questo punto, però, non sappiamo a chi attribuire la paternità del ricorso in questione. Seppur certamente voluto da Francesco Nicoletta, non possiamo attribuirgliene direttamente la paternità, dato che è scritto con una ricchezza di espressione e con particolarità stilistica non compatibili con il proprio livello d'istruzione.

Per completezza, riferiamo sui rapporti che erano intercorsi tra la famiglia Cavallari e quella del Nicoletta. In tempi



Avv. Adolfo Cavallari

più antichi, le due famiglie erano legate da parentela, in quanto il *Dottor Fisico* (medico) Filippo Cavallari fu Fortunato (anch'esso sindaco del comune di Maropati) aveva sposato Chiara Nicoletta fu Raffaele. Il dottor Filippo Cavallari era fratello dell'avvocato Giovanni (vice pretore), padre di Giuseppe (avvocato e notaio), a sua volta padre di Adolfo Cavallari. Il notaio Giuseppe Cavallari fu compagno di studi universitari e di lotte politiche dell'avvocato Raffaele Nicoletta, entrambi oppositori del famoso sindaco *cavaliere* Antonio Guerrisi; ma i rapporti sia di parentela che di amicizia furono funestati e interrotti dal ferimento proditorio che Francesco Nicoletta fece a danno di Giuseppe Cavallari. Tale fatto trova conferma anche nel diario di quest'ultimo che riporta di essere stato ferito a tradimento proprio dal Nicoletta. Pare in effetti che ciò risponda a



Notaio Giuseppe Cavallari

vero, anche se noi non abbiamo mai ritrovato una querela da parte del Cavallari a danno del Nicoletta, né una conseguente imputazione penale del Nicoletta per tentato omicidio. Per la cronaca, il ferimento avvenne durante un comizio politico svolto dal Cavallari in piazza Castello a Maropati molti anni prima rispetto alle vicende che stiamo ora narrando. Desumiamo dall'insieme di questi fatti, quindi, che la presenza fisica e materiale del ricorso tra le carte del possidente Francesco Nicoletta provi come questi si sia opposto con successo alla nomina del Cavallari a podestà del Comune di Maropati, riuscendo a mantenere il potere politico imponendo la nomina del De Marzo.

La senilità personale e politica del Nicoletta, trascinò al declino il De Marzo che venne sostituito dall'avvocato Giuseppe Francone.

Come premesso riprodurremo qui, nella sua integralità il ricorso, in modo tale che ogni Lettore volenteroso possa prendere visione dell'atto e possa studiarlo e trarne le proprie personali conclusioni e considerazioni.

Note:

¹ Per dare un piccolo saggio di quello che avveniva in quei giorni a Maropati, basti fare riferimento all'arresto in flagranza di reato di due guardiani del Nicoletta, a nome Zuccalà e Trivieri, che furono sorpresi dall'Arma dei Carabinieri mentre armati di tutto punto facevano la ronda notturna del paese.

Illustrissimo Signor Prefetto della Provincia di Reggio Calabria

Chi osa ricorrere alla S.V. Ill.ma in un momento in cui, per espresso desiderio e volontà del magnifico DUCE, si deve bandire ad ogni costo qualsiasi tentativo atto a turbare la pace della Nazione, è un cittadino di Maropati, alieno da qualsiasi personale ambizione, animato da pura fede fascista, ed amante esclusivamente della prosperità e della elevazione materiale e morale del proprio paesello.

A lui, quindi, non si può imputare nessun secondo fine, più o meno losco, se – cedendo alla generosità del suo animo – lancia questo suo modesto grido di protesta (*vox clamante* in deserto!) per invocare in tempo utile la revoca, e quanto meno la sospensione di un atto che peserebbe, per chi sa quanto tempo, su questo infelice paesello, ai danni del quale, con tutte le mali arti, con tutte le insidie, nella tenebra e nell'ombra della macchia, si lavora, allo scopo di ascendere al potere per sotto-mettere ai valori di una sola famiglia tutta intera una popolazione di onesti e laboriosi cittadini.

Si assicura, ed anzi si conferma in modo apodittico, che a Podestà del Comune di Maropati verrà chiamato l'Avv. Cavallari Adolfo di Giuseppe.

Per chi, sebbene lontano dalle competizioni di parte e da ogni subdola ingerenza politica, come il ricorrente, ama di vero affetto il proprio paese, e si augura che questo, auspice l'avvento fascista, possa aspirare alla prosperità a cui ha diritto, tale notizia suona una grave iattura ed un disastro irreparabile, perché il nome scelto per rappresentare il Comune di Maropati e per amministrare i suoi modesti beni patrimoniali, per un complesso di circostanze e di cose, è indice sicuro delle lotte più spietate, delle vendette più invereconde, dei dissidii più aspri.

E purtroppo, si prevedono giornate tristi come quelle dell'immediato dopo guerra, giornate nefaste come quelle di prima della guerra; epoche in cui regnava l'anarchia, in cui i suprusi, le partigianerie, i rancori governavano la cosa pubblica.

Non sono esagerazioni e cattiverie tale onesta e coraggiosa affermazione! Il Comune di Maropati, per chi ebbe occasione di conoscerlo *incus et incuto* differisce da tutti gli altri comuni di Italia, in quanto che ivi si svolge una vita avvelenata dal più abietto personalismo, e solo pochi sono coloro i quali, anche con proprio sacrificio, sarebbero in grado di assumere il gravissimo onere di reggere le sorti di questo desolato paese.

Ma di tale psicologia di Maropati, la S.V. Ill.ma potrà rendersi esatto conto, pur che voglia compiacersi di procedere ad una severa e serena inchiesta, dalla quale possa limpidamente risultare lo stato di animo e la volontà e capacità amministratrice di certi ambizioni alle cariche pubbliche!!!

Sulla scelta a Podestà dell'Avv. Adolfo Cavallari, però, ben altro può dirsi.

Non è chi non sappia che tutte le cariche del comune sono accentrate nella famiglia Cavallari.

Il padre del proposto Podestà è Notaio ed Avvocato, terrore dei miseri, lottatore accanito e con ogni mezzo, lecito o illecito, nelle passate elezioni amministrative e provinciali, animato sempre da livori partigiani e da spirito di vendetta.

Il figlio, l'Adolfo, appartiene alla stessa scuola!

Lo zio, Dott. Alfredo Cavallari è medico condotto e ... lo sanno i poveri ammalati qual tipo di professionista valoroso (?) e disinteressato (?) sia!!

Lo sa anche, e più profondamente, e recentissimamente il Consiglio dell'Ordine dei Medici della Provincia!!!

L'altro zio, Vittorio Cavallari, è esattore e tesoriere comunale, in lotta continua col comune ed in lite aspra, soprattutto, per l'esattoria di Galatro, dove anche era esattore, e donde scomparvero parecchie decine di migliaia di lire.

Il cugino, tal Gatto, è un ... *factotum* del Municipio di Maropati, ed in tal guisa tutta la genia dei Cavallari impera ed... imperversa, "come bufera che mai non resta", sul disgraziato e dissanguato paese.

A ciò si aggiunga che, per effetto di alcuni usi civici a beneficio dei naturali di Maropati su alcuni beni di proprietà Cavallari, costoro cerchino a tutti i costi di liberarsene ed è ovvio, che tentino tutti i loro sforzi per ascendere al latilavio ed impossessarsi, quindi, della maggiore carica del paese. Non amor di patria, dunque, che mai essi provarono; non idealità fascista, che mai essi furono fascisti; non attaccamento al regime, che sempre odiarono, ma precipuamente e solamente lercio interesse, indegna ambizione di potere, fini reconditi ed inconfessabili.

Ed in tal modo, si tenta di accaparrare la buona fede della S.V. Ill.ma, allo scopo di ascendere agli alti fastigi di una carica, che nelle loro mani, rappresenterebbe quanto di più mostruoso e di più dannoso si possa immaginare!!!

A prescindere, adunque, d'una incompatibilità per ragioni d'interesse, vi è anche una incompatibilità morale che vieta la nomina a Podestà di Maropati dell'Avv. Adolfo Cavallari.

V.S. Ill.ma indaghi seriamente, severamente, ed onestamente, se il contenuto del presente ricorso corrisponda o meno a verità.

Trincerato nella sua dignitosa fede, il ricorrente spera nella Giustizia di V.S., che deve essere Giustizia Fascista quale il DUCE la detta e la vuole!

Con perfetta osservanza.

Maropati, 2 Marzo 1927

